



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

maggio 2015 € 3,90

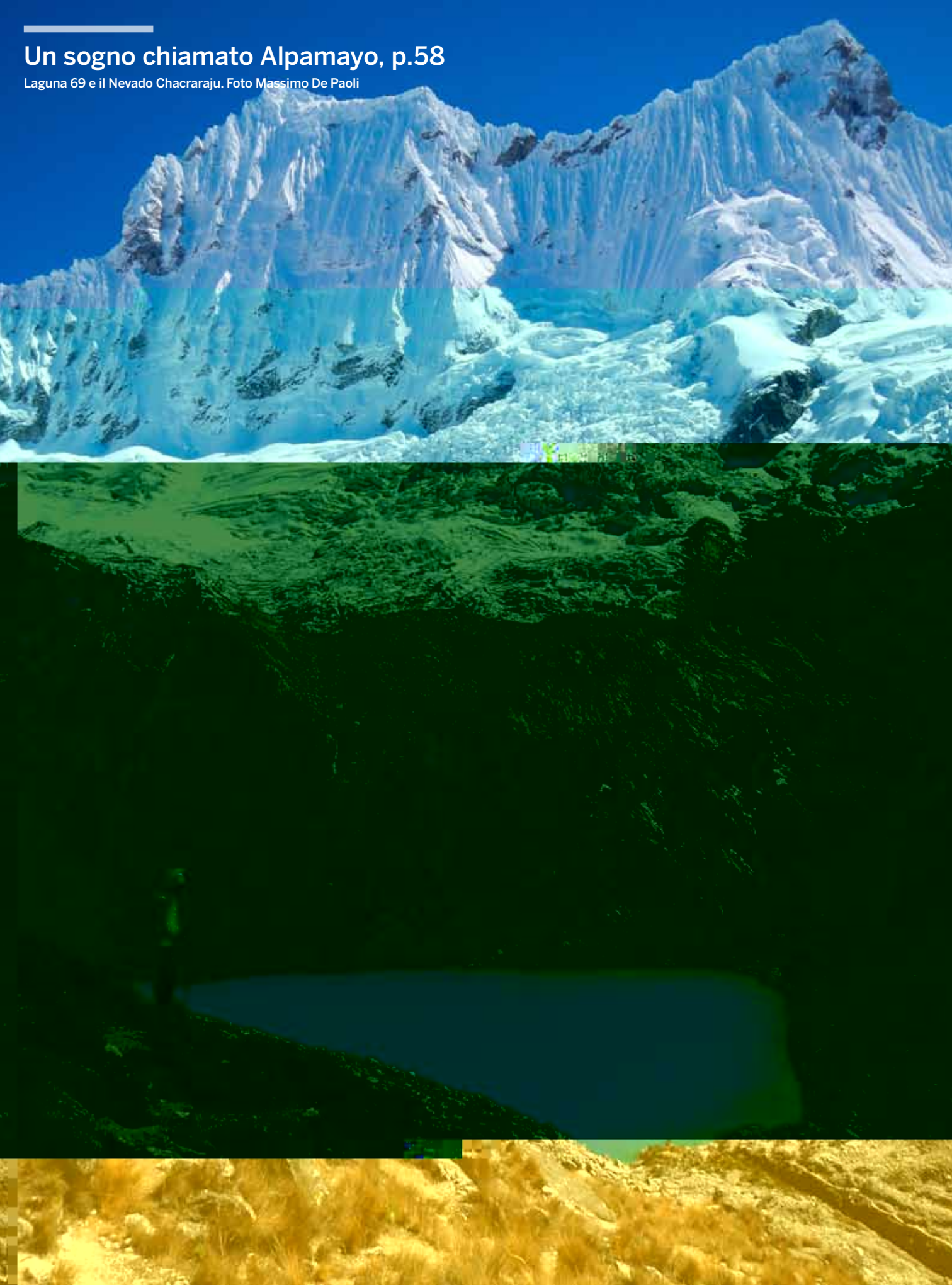
LA GRANDE GUERRA

Cent'anni fa iniziava anche per l'Italia il conflitto che insanguinò l'intera Europa

Montagne360. Maggio 2015. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 32/2014. Poste Italiane Spa. sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - 01/01/2015 n. 662/96 Filiale di Milano







Concorso per la ricostruzione del Bivacco Fanton

A disposizione delle altre Sezioni i 273 progetti arrivati al CAI Auronzo



L'attuale bivacco Fanton

È stato lo Studio Associato Demogo di Treviso, di Simone Gobbo, Alberto Motola e Davide De Marchi, ad aver vinto il concorso di idee promosso dal CAI Auronzo per la ricostruzione del Bivacco Fanton.

Il bivacco sarà spostato dalla sua posizione attuale in Alta Val Baion (1750 m) alla posizione inizialmente prevista fin dal 1963, in Forcella Marmarole (2661 m). La collocazione in Val Baion era stata infatti scelta per motivi logistici, ovvero per la difficoltà a trasportare i materiali fino

alle Marmarole, 1000 metri più in alto., causa avverse condizioni meteo.

«Hanno partecipato al concorso ben 273 gruppi. Ci aspettavamo una buona partecipazione, ma non così elevata», ha commentato il Presidente della Sezione Cadorna di Auronzo Massimo Casagrande. Casagrande ha evidenziato un elemento a nostro avviso molto importante: «tutti i progetti che sono pervenuti sono di qualità mediamente ampia, sono diversificati e applicabili in contesti differenti. Si tratta di materiale prezioso, che può

essere utile ad altre Sezioni CAI che ne avessero bisogno. Tutti gli elaborati pervenuti sono a disposizione, anche se gli interessati dovranno contattare i singoli progettisti, che detengono la proprietà intellettuale».

A questo proposito la sezione CAI di Auronzo intende realizzare una mostra dei migliori progetti pervenuti da allestire durante l'estate a cui affiancare anche un catalogo per la consultazione dei lavori svolti.

«La metodologia seguita è risultata vincente e funzionale, anche se, certo, ha richiesto molto impegno sia dal punto di vista temporale che economico. Per questo motivo mi sembra giusto sfruttare quello che abbiamo fatto».

Parole confermate da Francesca Bogo, presidente della Fondazione Architettura Belluno Dolomiti (partner del progetto): «da un lato ci sono molti professionisti che hanno lavorato sulla specificità del sito e dunque sull'unicità del contesto, alla ricerca della massima integrazione ambientale. Dall'altra ci sono coloro che hanno lavorato sull'astrazione dagli specifici dati dell'intorno; ovvero sulla messa a punto di una soluzione standardizzabile, universale».

La conclusione del concorso non rappresenta la fine del progetto, bensì ne sancisce l'inizio vero e proprio con il prossimo affidamento dell'incarico per la progettazione definitiva-esecutiva del nuovo bivacco ed il contemporaneo avvio della raccolta fondi per la realizzazione dell'opera. In primis, sottolineano dalla Sezione, verranno ricercati finanziamenti europei, nazionali, regionali o locali ma contemporaneamente verrà aperta una sottoscrizione rivolta ai privati. Sono giunte molteplici attestazioni di stima nei confronti dell'iniziativa con impegni al cofinanziamento a fronte di un'opera innovativa inserita in uno straordinario contesto ambientale.

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

GRIGNA (LC), NUOVA PROFONDITÀ
RAGGIUNTA NEL CONEGR

FONTI D'ENERGIA RINNOVABILI: SÌ, MA CON DISCERNIMENTO.



La Grande Guerra

Il numero di maggio di «Montagne360», mese in cui ogni anno si tiene l'Assemblea dei Delegati del CAI, è spesso un numero "speciale". Quello di quest'anno è quasi interamente dedicato alla memoria della Prima guerra mondiale. Il nostro Paese è entrato in guerra nel maggio del 1915, cent'anni dopo nello stesso mese iniziamo un piccolo viaggio nella storia della Grande Guerra, guardata attraverso la lente della montagna. Dopo una introduzione, il nostro viaggio parte dallo spazio. I satelliti ci offrono la possibilità di una visione d'insieme delle montagne della guerra, così come se fossimo astronauti il nostro occhio può

cogliere guardandola attraverso l'azzurro del cielo la prima linea del fronte italiano: all'inizio del conflitto e dopo un mese di combattimenti. La Grande Guerra è piena di piccole e grandi storie, come quella di Sepp Innerkofler la guida alpina austriaca che morì in circostanze misteriose, o quella di un microcosmo carsico dove i soldati vivevano in un sottosuolo che era una mescolanza di grotte e trincee. Un'altra storia è quella del recupero dell'avamposto di Punta Linke, che oggi, alloggiato tra roccia, ghiaccio e baraccamenti, è il "sito archeologico" della Grande Guerra più alto d'Europa. Andare a toccare con mano i luoghi del

conflitto è forse il modo migliore per cogliere di cosa era fatta la guerra in montagna, in questo numero presentiamo il *Cammino del Centenario*, una iniziativa delle Sezioni Cai venete. E poi libri e mostre, come "Morire per Trento/Sterben für Trient" che si tiene al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Della Prima guerra mondiale parleremo ancora nei prossimi numeri presentandovi le iniziative del Sodalizio, convegni, percorsi, riflessioni e stimoli su quel pezzo di storia italiana che ha coinvolto i nostri antenati. Non resta che augurarvi buona lettura. (l. c.)

Guerra e memoria



in Europa negli anni della Belle Epoque. Scrisse a proposito Stefan Zweig: «Riflettendo sul passato, qualora ci si chieda perché l'Europa scese in guerra nel 1914, non si possono addurre né argomenti razionali né fattori di provocazione: non ebbe nulla a che fare con le idee e nemmeno con banali questioni di frontiera. La prima guerra mondiale non si può spiegare altrimenti che con un surplus di forza, una tragica conseguenza di dinamiche interne del Continente in cui le energie accumulate per quarant'anni cercavano uno sbocco violento».

Una sorta di suicidio collettivo dei popoli europei, che dominavano in mondo nella stretta del colonialismo e che da allora contarono sempre meno sullo scenario mondiale. Non a caso nell'immaginario collettivo europeo è la Grande Guerra: quella che ha cambiato per sempre il ruolo del continente e che è stata il germe della seguente guerra mondiale e di tutti gli eventi cruciali del secolo scorso, fino alla creazione dell'Unione Europea.

Ma erano anche anni di ferventi nazionalismi e di esaltazione futurista della guerra come antidoto antiborghese che avrebbe forgiato un nuovo ordinamento dei popoli. Il 24 maggio 1915 il Corriere della Sera scriveva in prima pagina: «Guerra! La parola formidabile tuona da

un capo all'altro dell'Italia e si avventa alla frontiera orientale, dove i cannoni la ripeteranno agli echi delle terre che aspettano la liberazione: guerra! È l'ultima guerra dell'indipendenza. (...) L'ultimo capitolo del risorgimento!» E il poeta Corrado Govoni tuonava: «Bella è la guerra! (...) gli uomini si sentirono uomini finalmente / plasmati d'odio e di ferocia / assetati di sangue e di vendetta / solo vestiti dei loro istinti belluini (...) È bello seminare coi fucili / questa vecchia carcassa della terra / arare coi cannoni / gli smisurati campi delle nazioni.»

Sembra che sia trascorso ben più di un secolo. E il centenario diventa occasione di memoria e di rilettura degli eventi passati ma non ancora pienamente metabolizzati. È notizia recente la proposta di legge che chiede la riabilitazione dei soldati italiani fucilati dopo processi sommari davanti a corti marziali improvvisate, senza che gli accusati avessero la possibilità di un'adeguata difesa.

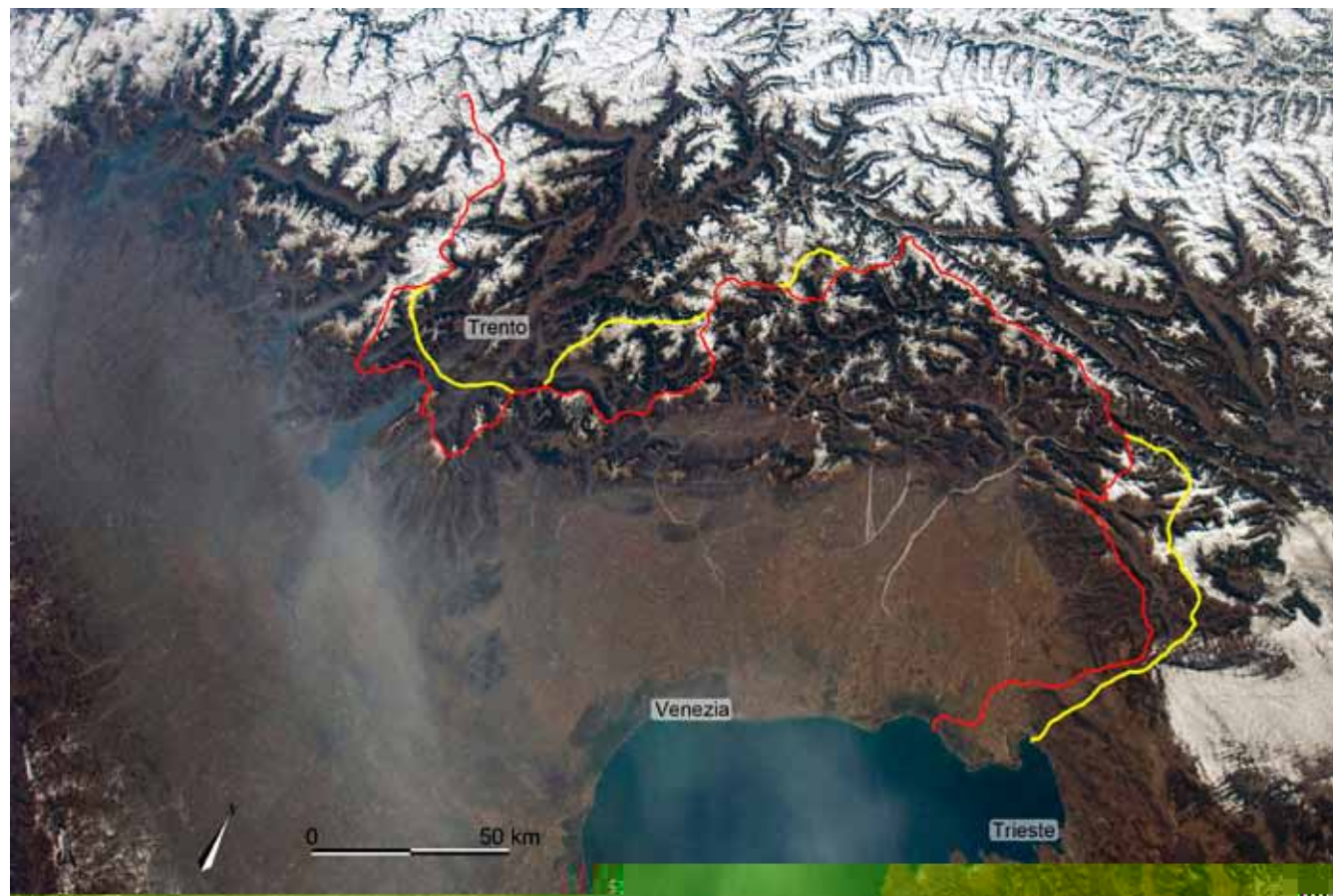
Un continente travagliato da secoli di guerre ora vive in pace e si è inoltrato nel difficile cammino di una reale unione, senza dimenticare il proprio passato ma con la consapevolezza che ogni generazione riscrive la sua interpretazione della storia.

Mario Vianelli



Le montagne dallo spazio

a cura di Mario Vianelli



GLI INIZI DELLA GRANDE GUERRA

Nel maggio del 1915 la frontiera fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico correva lungo la linea stabilita nel 1866, al termine della guerra che permise all'Italia, pur sconfitta militarmente, di annettere il Lombardo-Veneto. Era un confine quasi interamente montuoso. Se si esclude il breve settore della pianura friulana, i punti più bassi erano in corrispondenza della valle dell'Adige, attraversata a sud di Rovereto (130 m), e del lago di Garda (65 m). A ovest di questa linea si sfioravano i 4000 metri di quota nel massiccio dell'Ortles-Cevedale, mentre a est si toccava la massima altitudine nella Marmolada (3342 m).

Agli italiani, avendo loro dichiarato guerra all'ex alleato, spettava l'iniziativa. Il Capo di Stato Maggiore, generale Cadorna, riteneva che la guerra contro

un nemico indebolito da quasi un anno di massacri sul fronte orientale si sarebbe conclusa con una rapida vittoria. All'inizio delle ostilità sul fronte italiano furono impiegati circa mezzo milione di uomini, a cui inizialmente si contrapposero soltanto 80.000 soldati austro-ungarici, in parte inquadri nelle milizie territoriali, male armate e scarsamente addestrate. Il disegno strategico italiano prevedeva un'azione offensiva/difensiva per contenere gli austroungarici nel loro saliente trentino, incuneato nell'Italia settentrionale, per concentrare gli sforzi offensivi nel settore dell'Isonzo. L'obiettivo a breve termine era la conquista di Gorizia, a cui doveva seguire uno sfondamento in profondità che avrebbe dovuto portare a Trieste e poi a Vienna.

La conformazione del fronte determinò gli eventi dei primi giorni di guerra. Sul fronte alpino gli austriaci occupavano quasi ovunque le posizioni dominanti e strategicamente più vantaggiose, con alcune notevoli eccezioni come la conca

d'Ampezzo, il Primiero e l'alta Valsugana dove la frontiera tagliava trasversalmente le valli; tali zone furono perciò sgombrate all'inizio del conflitto dagli austriaci, che si attestarono in posizioni arretrate e più facilmente difendibili, riducendo in tal modo anche la lunghezza del fronte.

All'alba del 24 maggio 1915 le avanguardie del Regio Esercito presero l'iniziativa varcando in molti punti il confine. I primi colpi di cannone vennero sparati contro le truppe nemiche asserragliate a Cervignano del Friuli che, poche ore dopo, divenne la prima città conquistata. Contemporaneamente la flotta austro-ungarica lanciò una rappresaglia contro l'ex-alleato bombardando, quasi senza trovare resistenza, numerosi porti adriatici fra cui Ancona, Senigallia, Potenza Picena, Rimini e Porto Corsini, senza provocare gravi danni se non ad Ancona, dove morirono 63 militari e civili e furono colpiti il cantiere navale e il duomo di San Ciriaco.

Sul fronte del basso Isonzo le avanguardie italiane si mossero a rilento, consentendo agli austro-ungarici di far saltare i ponti principali. La 2ª Armata avanzò invece con facilità nell'alta valle dell'Isonzo, prendendo Caporetto il 25 maggio e stabilendo una testa di ponte sulla sponda orientale del fiume. Il 27 maggio furono occupate Aquileia e Grado, e nei giorni successivi proseguirono gli attacchi lungo gran parte del fronte, con modeste avanzate italiane. Nel settore alpino la 4ª Armata italiana il 28 maggio occupò Cortina, abbandonata dagli austro-ungarici all'inizio delle ostilità; la 1ª Armata occupò il passo del Tonale e alcune posizioni nel Trentino meridionale prima di essere bloccata dalle difese nemiche. Il 16 giugno gli italiani raggiunsero dopo durissimi scontri la cima del Monte Nero, sulla sinistra idrografica dell'Isonzo e dominante la conca di Caporetto. Ma ben presto il fronte si stabilizzò e il conflitto assunse i caratteri che avrebbe mantenuto nei tre anni successivi: una guerra di posizione, fatta di interminabili attese e

di sanguinosi assalti contro postazioni pressoché imprevedibili, difese da reticolati, trincee ed armamenti moderni che moltiplicavano il numero delle vittime fino a cifre sconosciute in precedenza. Il 23 giugno iniziò la Prima battaglia dell'Isonzo secondo il piano del generale Cadorna che prevedeva lo sfondamento del fronte tramite poderose "spallate": ma fu soltanto la prima di una lunga serie di inutili carneficine. Nell'immagine satellitare in apertura la linea rossa segue la frontiera del 1915, che correva dal confine con la Svizzera fino alle coste adriatiche della laguna di Grado. Come si vede, il saliente trentino giungeva a poche decine di chilometri dalla pianura lombardo-veneta e l'intera vallata dell'Isonzo rientrava nell'Impero austro-ungarico; l'unico tratto di confine attestato lungo lo spartiacque idrografico era nel settore delle Alpi Carniche. La linea gialla mostra invece la situazione un mese dopo l'inizio del conflitto, all'inizio della Prima battaglia dell'Isonzo. Grazie anche agli arretramenti strategici del nemico gli italiani

erano avanzati nel Trentino meridionale, nell'alta Valsugana e nel Primiero, nella conca d'Ampezzo e nel Livinallongo, in tutto l'alto Isonzo e nella pianura friulana fino a giungere ai piedi della prime alture carsiche. Fino all'autunno del 1917 - con l'eccezione della *Strafexpedition* della primavera 1916, che interessò soprattutto la zona degli altopiani - il fronte rimase sostanzialmente immutato, con soltanto modesti avanzamenti pagati un carissimo prezzo di vite umane.

L'immagine di questa pagina mostra invece, con una forte angolazione, il Friuli con il golfo di Trieste e l'Istria, in pratica il teatro di guerra orientale del fronte italiano. La linea azzurra segue il tortuoso corso dell'Isonzo, fiume attorno al quale si sono sviluppati i più feroci combattimenti: ben undici battaglie principali - le famose "spallate" di Cadorna - e un'infinità di scontri minori che terminarono soltanto nell'ottobre 1917 con il crollo del fronte italiano fra Tolmino e Caporetto e l'allestimento di una nuova linea di resistenza sul Piave.



La guerra in montagna

Nel 1915 i contendenti si trovarono ad affrontare per la prima volta le insidie e le difficoltà ambientali della guerra in alta quota

di Enrico Camanni - foto archivio Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto

A fronte, dall'alto:
batterie italiane in
azione

Difese in val di Ledro

In questa pagina:
costruzione di
camminamenti in Carnia

Tutti i conflitti nascono per un confine. È così anche tra vicini di casa. Nella proclamazione di guerra del 24 maggio 1915 re Vittorio Emanuele III scrive agli uomini in partenza per il fronte:

«Soldati di terra e di mare! Il nemico che Vi accingete a combattere è agguerrito e degno di Voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli Vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomabile slancio saprà di certo superarla. Soldati! A Voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra...»

La parola "nemico" è scritta in minuscolo per sminuire la consistenza dell'avversario, al contrario il Vi e il Voi edulcorati dalla maiuscola segnano il Valore dei combattenti italiani che vengono da ogni regione della penisola, mischiano i dialetti più improbabili e talvolta non si capiscono

neanche quando parlano, sono commilitoni e stranieri allo stesso tempo. Soprattutto non capiscono il campo di battaglia letteralmente arrampicato sul fronte alpino, quel crinale assurdo e terribile – forse anche bello agli occhi degli alpinisti romantici, non dei soldati-contadini delle pianure e del meridione d'Italia – che va delineandosi, o meglio chiudendosi, dal Passo dello Stelvio ai calcari del Carso triestino. Si snoda senza alcuna pietà umana dai ghiacciai del Cevedale e dell'Adamello allo specchio d'acqua dolce del Garda, per attraversare la Vallagarina e risalire gli altipiani del Pasubio e di Asiago, la Cima d'Asta, le Dolomiti di Fassa, Ampezzo e Sesto, le Alpi Carniche e Giulie, e poi giù fino all'Adriatico. Un'interminabile esse coricata che scende, sale e ridiscende le latitudini geografiche e le quote altimetriche, cavalcando creste e dirupi ghiacciati senza particolare riguardo per l'uomo, e



nemmeno per la natura, solo per le fantasie degli strateghi che individuavano i “termini sacri che la natura pose ai confini della Patria”. Fu una bislacca invenzione, ma i combattenti non lo sanno ancora.

«Un’ulteriore provocazione della modernità nei confronti del territorio alpino – spiega l’antropologo ed ex presidente del CAI Annibale Salsa – è stata quella di erigere la linea spartiacque, cioè il paradigma idrografico, a fondamento delle società alpine, quando per secoli il fattore caratterizzante della civiltà delle Alpi è stato il paradigma etnografico, per quel ruolo di cerniera che la catena alpina svolge tra versanti contigui...»

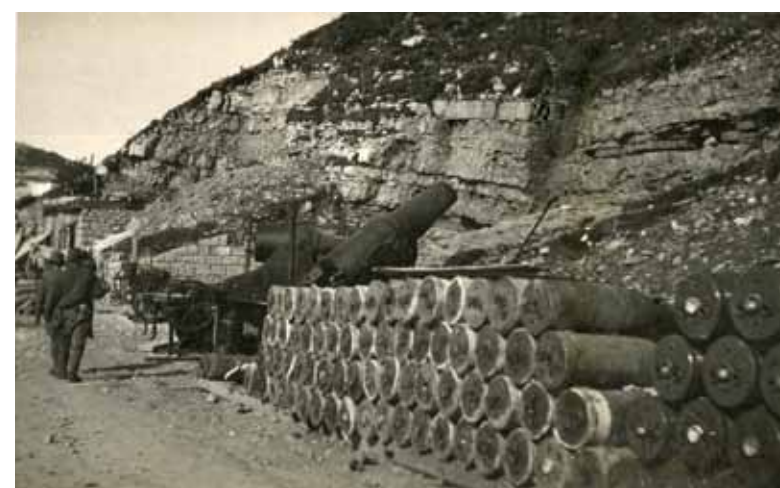
Sarebbe ingenuo fingere che la barriera alpina non abbia costituito un ostacolo naturale per i soldati romani, o i pellegrini medievali, o gli eserciti di ogni epoca, ma la frontiera militarizzata è salita sulle creste delle Alpi solo in età moderna, per andare incontro al bisogno di razionalizzazione geopolitica degli stati-nazione. La teoria molto artificiale dello spartiacque “naturale” si è scontrata con una storia ben più complessa di uomini e donne di montagna, che avevano saputo costruire frontiere mobili, aperte e permeabili, imparando ad attraversare i valichi per scambiarsi saperi, spose e mercanzie.

I soldati vengono da ogni regione d'Italia e talvolta non si capiscono neanche quando parlano

La guerra d’alta quota del 1915-1918, rinominata Guerra Bianca secondo l’estensione di una fortunata definizione, scardina completamente e per sempre queste consuetudini, imponendo la teoria delle Alpi-baluardo delle nazioni e fissando sulle creste il teatro del conflitto. Prima, durante e dopo la Grande Guerra, la scelta arbitraria di collocare fronti e frontiere sui crinali è enfatizzata e sacralizzata al punto da identificare la catena alpina con il confine “naturale” degli stati e la montagna con la patria stessa:

«Ora, al confine che il lor sangue bagna, nel loro nome tu diventi Storia, e assurgi al cielo, immagine di gloria, patria Montagna», scrive Bortolo Belotti. «Oh, ridate l’Italia alle sue fonti! Straniero in Patria è il popolo che beve l’acque de’ fiumi suoi contaminate da barbaro pastore: oh, riportate l’Italia alla sua neve», aggiunge Giovanni Bertacchi.

Nel maggio 1915 i soldati non sanno ancora di andare a battersi e morire per dei pezzi di roccia e ghiaccio, anche se molti di loro hanno ricevuto le Istruzioni per combattere i pericoli del freddo:



A fronte, dall’alto: soldati italiani nelle retrovie. Al centro, in terzo piano, Robert Musil

Trasporto di truppe

In questa pagina: deposito di munizioni a Campomolon, presso Folgaria

Trinceramento sul Monte Baldo



«Indispensabili sono la camicia di flanella di lana, la maglia di lana da mettere sotto la camicia, il berretto di lana detto passamontagna... e se dovete rimanere a lungo sulla neve al freddo è assolutamente necessario lottare contro il sonno e il gelo... e se non avete occhiali affumicati, annerite, prima di partire, con un turacciolo bruciato, la pelle dell’occhio». I soldati d’Italia pensano ancora a una guerra di pianura, alla lotta per i fiumi e le città, e invece sono destinati a difendere montagne senza vita sopra i tremila metri e a conquistare cime che in tempo di pace avrebbero potuto interessare al massimo qualche escursionista sfaccendato, o un cacciatore di camosci distratto dalla sua preda. Vette che prima della guerra erano rapidamente scalate e altrettanto

rapidamente abbandonate perché non erano posti per gli uomini.

La ragione s’appanna, le parole s’ingarbugliano, l’iperbole umilia la poesia. Il vate Gabriele D’Annunzio canta: «Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente»; l’alpinista viennese Guido Lammer predica: «Il rombo fremente di ciò che è grande gorgoglia nei nostri cuori come la fonte argentea della purezza». Il vecchio continente inneggia al sacrificio eroico e alla morte redentrice, e il mondo alpino precipita nel baratro degli estremismi e dei nazionalismi. La guerra spazza ogni aspirazione giovanile, cancellandone il senso e perfino la memoria. Le Alpi orientali diventano fabbriche di dolore e distruzione, gli alpinisti sono uccisi nelle trincee, a volte da quegli stessi alpinisti stranieri, ma non nemici, con cui avevano diviso ore meravigliose sulle pareti del Tirolo.

La Grande Guerra scaraventa sulle Alpi migliaia di uomini destinati a una tranquilla vita di pianura

Tutto si altera nello stordimento nichilista che induce i dirigenti dell’Alpenverein austriaco a sostenere che «l’alpinismo fu una scuola dura e seria in preparazione della guerra. La piccozza e lo scarpone sul campo di battaglia diventano importanti come il fucile e la baionetta». La Società degli Alpinisti Tridentini risponde con la stessa enfasi: «Si videro allora i nostri giovani, come colpiti da una voce divina, scotersi, accettare la lotta, lanciarsi a capo fitto nella battaglia».

Lo storico Diego Leoni osserva che «la guerra dolomitica fu l’estensione al massimo grado dell’alpinismo, dei processi di interazione tra uomo e ambiente e di riempimento, da parte della civiltà urbana, del “vuoto” della montagna. Da questo punto di vista, la guerra rappresentò il “pieno” assoluto di uomini, di tecnologie, di costruzioni, di potenziale distruttivo e costruttivo. Il soldato-alpino arrivò dove l’alpinista non era mai arrivato, usando chiodi, scale, scavando nella roccia e lì stanziandosi per mesi e anni».

La Grande Guerra scaraventa sulle Alpi migliaia di uomini altrimenti destinati a una tranquilla vita di pianura. La guerra trascina il popolo sulle montagne e lo obbliga a scoprire un mondo severo e ignoto, astrusa frontiera nel cuore dell’Europa contadina e industriale. I soldati contadini si accorgono all’improvviso che tra l’Italia e l’Austria ci sono le montagne, che lassù passano i confini delle nazioni, che bisogna morire per delle rocce dove i ricchi andavano a divertirsi.



una parentesi di riposo; la seconda una moltitudine di macchine che sfornano proiettili alle Officine meccaniche Dora di Torino; la terza una moltitudine di croci bianche al cimitero militare di Gallio. È la tragica, efficacissima sintesi del processo bellico del Quindicidiciotto: vita, macchina, morte. Eppure per rappresentare la Guerra Bianca andrebbe aggiunta una quarta fotografia: la montagna. Non per sentimentalismo alpino ma perché la montagna era il secondo nemico, o l'alleato imprevisto. Infatti le Alpi non furono un semplice scenario di guerra: diventarono strategia esse stesse, ne determinarono i tempi e le risposte, i successi e le sconfitte. E influenzarono pesantemente l'etica dello scontro. Non è retorico affermare che la guerra d'alta montagna mitigò l'atroce anonimato della guerra di trincea, dove ci si uccideva senza incontrare uno sguardo, un nome, una voce. Nelle spaventose fosse delle pianure e degli altipiani la battaglia era una

In questa pagina:
soldati del genio sul
monte Pagano - Tonale

L'albergo di Andraz
incendiato

Monte Zugna,
esplosione di una
granata

A fronte: tende di un
ospedale da campo

roulette russa e i soldati bersagli senza volto. Non sulle creste e sulle pareti delle Alpi, dove i soldati-montanari condivisero qualcosa di più solida delle pallottole, come osserva Mario Isnenghi esplorando il mito della Grande Guerra:

«I battaglioni e i reggimenti alpini... sorgono su un fondo di tradizione e sentimenti comuni, relazioni di parentela e di conoscenza sopra cui matura uno spirito di corpo robusto e durevole come in nessun'altra arma di fanteria... Una rete di valori che umanizzano e rendono ancora in qualche modo cavalleresca la guerra tra alpini e Kaiserjäger.»

Se la Prima guerra mondiale fu uno sporco insieme di medioevo e Novecento, in cui le spade e i coltelli delle baionette convissero con i motori, la chimica e la modernità, la Guerra Bianca fermò il tempo a una dimensione primordiale e impose delle regole più vicine ai ritmi della natura che ai comandamenti dei generali. Uomini e animali lavorarono insieme come compagni: alpini e muli, cavalli da soma, asini, perfino i cani sui ghiacciai.

Se la Grande Guerra prese slancio dall'ambigua utopia di felicità e progresso che scaldava gli animi nel nuovo secolo, la Guerra Bianca - rimarca Isnenghi - si combatté «senza odio e senza speranza», con il proverbiale fatalismo dei montanari, soffrendo e cantando, bestemmiando e pregando, cercando di non farsi e non fare troppo male.

Eppure nel Quindicidiciotto le Alpi diventarono un immenso cimitero a cielo aperto, completamente sfigurate da una spartana ma devastante architettura di guerra che scavò strade e camminamenti fino a tremila metri, costruì città di roccia, legno e vertigine, addomesticò le pareti a strapiombo e spianò le punte delle montagne. La Guerra Bianca è incancellabile perché ha stravolto la carne delle persone e dei luoghi, violentandoli entrambi, cambiandoli per sempre. Solo l'industria dello sci di pista, molti anni dopo, proverà a imitare quella presa di campo sostituendo ai mortai i cannoni da neve.

Oggi resta il ferro spinato sui campi rocciosi delle battaglie e il ferro ritorto nelle croci dolenti dei cimiteri di guerra. Ci è rimasta solo la memoria del metallo: coltelli, lame, pugnali, baionette, strumenti chirurgici, forbici, pinze, cesoie, pistole, moschetti, mitraglie, caricatori e proiettili d'ogni sorta. Gli altri materiali - il legno delle baracche, la corda delle scale, il cuoio delle fondine - se li è ormai mangiati la montagna, seccandoli o marcendoli.



Neanche il generale più invasato o il poeta più visionario avrebbe scelto di combattere in cima alle montagne: la guerra è già abbastanza assurda di per sé. Ma nessuno decide a tavolino l'ambientazione di un conflitto, nessuno può scegliere dove si verserà il sangue. Nello scontro militare del Quindicidiciotto tra l'Italia e l'Austria-Ungheria lo scenario di guerra fu determinato dalla linea di un confine surreale che cavalcava le cime delle Alpi orientali, e non appena "riposava" in una valle o in una pianura era brutalmente riproiettato in alto, sulle creste di ghiaccio e di roccia.

Il generale più invasato o il poeta più visionario non avrebbe scelto di combattere in cima alle montagne

Sul confine che separava il Regno d'Italia dall'Impero austro-ungarico bisognava innanzi tutto pensare a sopravvivere, poi a difendersi, infine ad attaccare. La sbandierata vittoria restò sempre un'opzione teorica e velleitaria sulle Alpi, dove si combatteva una guerra nella guerra, isolati dal mondo e dalla civiltà, e anche dall'informazione. In alta montagna, su pareti a picco e con inverni a trenta gradi sotto zero, l'alba del nuovo giorno era già una vittoria. «Anche l'Italia ha la sua Grande Muraglia, e non lo sa - ha scritto Paolo Rumiz -. Ignora di possedere l'unico fronte di montagna d'Europa, un balcone scolpito su nevi eterne, monoliti di dolomia, fiumi e strapiombi. Un monumento che non ha la tristezza fangosa della Polonia o della Francia del Nord, e non ha niente a che fare con l'onda lunga delle steppe oltre i Carpazi. Il nostro fronte non si misura in lunghezza, ma in altezza.»

All'ingresso del Museo della Guerra di Rovereto s'incontrano tre immagini in bianco e nero: la prima fotografia mostra una moltitudine di soldati in

Zeppelin l'altro viaggiare



TREKKING IN LIBERTÀ

Al vostro ritmo, senza gruppo e senza accompagnatore. Sempre inclusi: hotel selezionati, trasporto bagagli, cartografia, assicurazione medico/bagaglio, assistenza.

TREKKING IN GRUPPO

Viaggi guidati da un accompagnatore che conosce i percorsi e in compagnia di altri partecipanti con cui fare amicizia.

- Scozia**
Great Glen Way
Trekking - ogni giorno dal 1.04 al 31.10
da 760 € - in libertà
- Bretagna**
La Costa del Granito Rosa
Trekking - ogni giorno dal 1.04 al 31.10
da 730 € - in libertà
- Francia**
Alta Provenza e Canyon du Verdon
Trekking - dal 30.05 al 2.06 - bus A/R
incluso - da 540 € - in gruppo
- Svizzera**
Engadina e il trenino rosso
Trekking - dal 30.05 al 2.06 e dal 10.08 al 16.08 - da 360 € - in gruppo

Altri consigli di viaggio: viaggiamondo, explore, vela e crociera, houseboat. Richiedi newsletter e catalogo gratuito: www.zeppelin.it - tel. 0444 526021

Il Cammino del Centenario

Un grande progetto delle sezioni venete del CAI: dieci itinerari alla scoperta dei resti della Grande Guerra dall'altopiano di Asiago alla Marmolada

di Roberto Mezzacasa

Questo progetto muove i suoi primi passi da una significativa apertura che suona di buon auspicio. Il titolo "Cammino del Centenario" racchiude, a ben guardare, una fortunata combinazione cronospaziale.

Già il termine "cammino" è fortemente evocativo di tanti significati che spesso richiamano mistica e spiritualità combinate in una ricerca, forse più interiore che estetica, lunga, tenace, paziente. Il cercare e il vedere, il percepire e il meditare, lungo un filo interminabile, da macinare passo dopo passo.

Abbiamo ereditato tanti cammini secolari, perfino millenari, da remote generazioni in movimento dalla notte dei tempi verso una meta, e ancora ne ripercorriamo

i passi e i segni in questi nostri giorni, sostituendo lo zaino alla bisaccia, gli scarponi ai calzari. Il cammino è elevazione, è arricchimento, è rapporto empatico, è esperienza di luoghi e di persone.

Il "Centenario" ispira ed anima il cammino, racchiude, nella rotondità della cifra, una ricorrenza di ampia portata, mondiale nella sua tragicità che coinvolge altri numeri, ad esempio i milioni di caduti dei vari fronti.

Tornare su questi luoghi è dovere morale, scevri, almeno auspichiamo, da intenti celebrativi e glorificatori, nella convinzione che non può esserci conoscenza reale degli eventi storici senza il contatto fisico coi luoghi. Un cammino che non è un'escursione ma un ritorno nei luoghi,

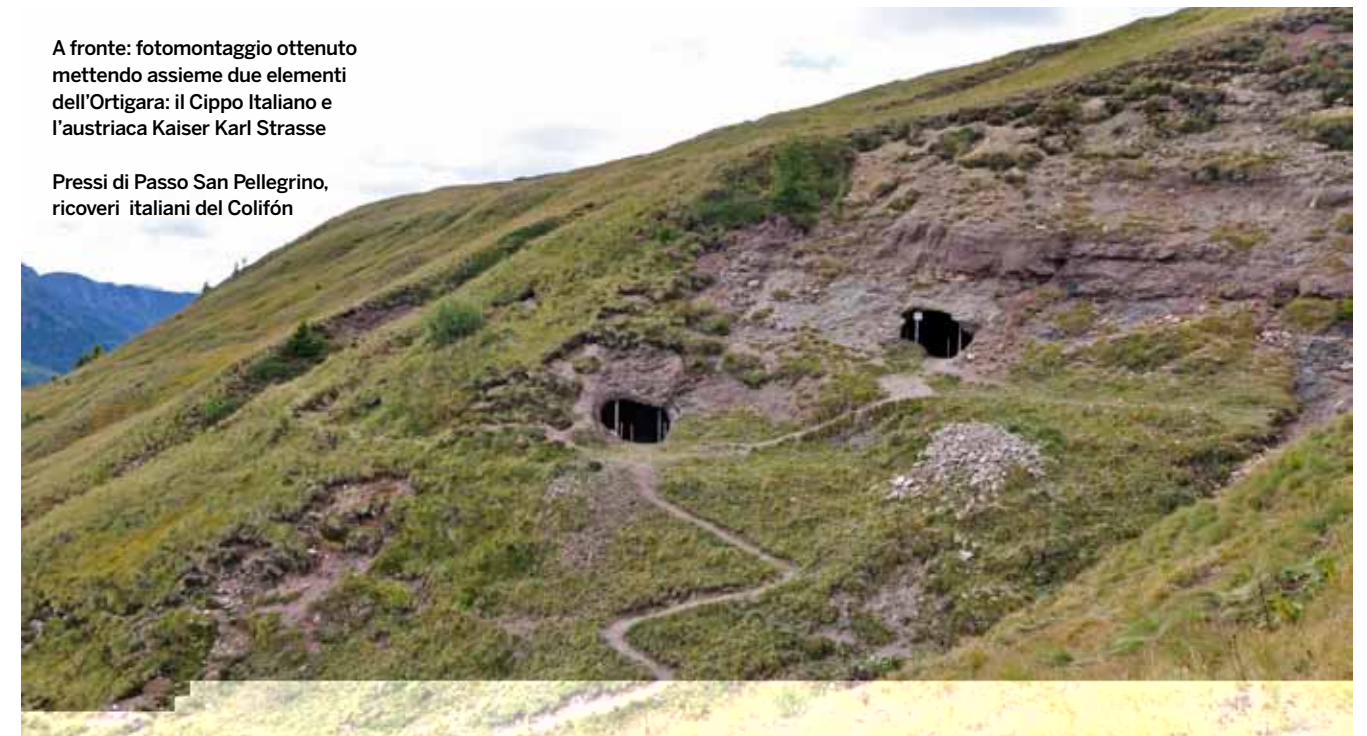
per interrogarli e capire. Solo i luoghi sono rimasti, testimoni unici e al tempo stesso protagonisti.

Non tappe di un itinerario escursionistico, ma somma di rivisitazioni, come sostiene il suo ideatore Roberto Mezzacasa, di rintocchi profondi come quelli di Maria Dolens, di memorie rigenerate per fornire una nuova bussola alle generazioni future. Un plauso a tutti coloro, persone, Enti, Associazioni, che hanno sostenuto e lavorato per dar vita a questo moderno pellegrinaggio, ideato per ridare dignità ai tanti caduti, spesso raccolti in misere spoglie dilaniate, destinate a restare ignote per sempre.

*Francesco Carrer
CAI, GR Veneto*

A fronte: fotomontaggio ottenuto mettendo assieme due elementi dell'Ortigara: il Cippo Italiano e l'austriaca Kaiser Karl Strasse

Pressi di Passo San Pellegrino, ricoveri italiani del Colifón





Il significato del Cammino del Centenario sta tutto dentro il fotomontaggio d'apertura, che negli intenti dell'autore dovrebbe esprimere questo concetto: si moriva ovunque, perciò tutte le strade, mulattiere o sentieri della Grande Guerra portano ad una colonna mozza. Si moriva dove si combatteva, si moriva in trincea sotto le bombe e si moriva anche dove non si è mai combattuto, sotto le valanghe, sotto le frane, o per le durissime condizioni in cui si era costretti a vivere e a lavorare, si moriva ovunque e per tanti motivi, ecco perché al termine di ogni strada, di ogni sentiero troviamo un'ideale colonna mozza.

Il progetto è nato da un'idea dell'autore che prevedeva di effettuare una serie di sopralluoghi e di verifiche in alcuni siti ove sono presenti significative opere militari; al termine dei venti sopralluoghi eseguiti, sono stati individuati i dieci siti di cui è composto il Cammino del Centenario. Ciò è stato possibile grazie al patrocinio e al contributo della Regione Veneto, del CAI GR Veneto e dell'ANA e grazie alla partecipazione ai sopralluoghi di elementi delle sezioni del CAI di Belluno e di Asiago e di alcuni Gruppi Alpini aderenti all'ANA che gravitano nell'area del Bellunese e delle valli di Primiero. Gli stessi volontari che hanno eseguito i sopralluoghi nel prossimo mese di luglio ripeteranno i dieci percorsi per accompagnare gruppi organizzati di

escursionisti desiderosi di scoprire alcune delle innumerevoli vestigia della Grande Guerra presenti nell'arco di montagne che va dall'Altopiano dei Sette Comuni alla Marmolada.

Lo scopo del Cammino del Centenario è tornare in quei luoghi per ricordare i fatti e per onorare i caduti e poi per cercare di capire – interrogando la montagna, le pietre e le opere – come sia stato possibile versare tanto sangue. Dunque visite, non semplici escursioni, ad alcuni luoghi della Grande Guerra che furono teatro di cruente e famose battaglie, come l'Ortigara e il Monte Cauriòl, e ad altri meno noti che facevano parte della cosiddetta Linea Gialla, una linea di resistenza arretrata dove non si è mai combattuto, ma dove si moriva ugualmente. Il percorso non è continuo ma è suddiviso in dieci tappe, ma meglio sarebbe dire visite disgiunte, che possono essere percorse come escursioni di una giornata.

Quindi il Cammino del Centenario è articolato in visite, spesso ad anello, assimilabili ad altrettante escursioni disposte lungo due linee: quella del fronte vero e proprio – la prima linea dove per anni si alternarono guerra di posizione e violenti scontri – e la Linea Gialla, composta di una serie di fortificazioni che avrebbero dovuto arrestare il nemico nel malaugurato caso di cedimento del fronte.

Nel Trentino orientale le due linee corrono quasi

Pressi di Passo San Pellegrino, in primo piano i tabià (fienili) di Valfredda, a sinistra in alto Cima Uomo e Passo delle Cirelle

A fronte: Canale del Brenta, particolare della Strada del Genio

parallele, alla distanza media di una ventina di chilometri, mantenendosi in prossimità del confine con il Veneto. Esse attraversano quindi la Valsugana, il Tesino, le Valli di Primiero, le Vette e le Alpi Feltrine, le Dolomiti Agordine e quelle Zoldane, le maestose Dolomiti di Ampezzo e quelle del Cadore: splendide località di montagna che all'improvviso si trovarono ad essere l'involontario palcoscenico di un'immane tragedia, che ha lasciato segni ancor'oggi in parte visibili.

Il Cammino ripercorre le stesse strade di allora, spesso costruite col contributo determinante della popolazione locale, uomini e donne contenti di lavorare perché adeguatamente retribuiti. Quelle stesse strade, quelle mulattiere, quei sentieri oggi costituiscono l'ossatura portante dell'escursionismo dolomitico e quindi di un importante settore economico: opere costate tanta fatica e giunte fino a noi come un'eredità culturale da preservare e da conservare, e troppo spesso invece dimenticate e trascurate, deturpate da usi impropri al punto che molti pezzi sono andati irrimediabilmente perduti. Chi vorrà dimenticare la pigrizia urbana per camminare nei luoghi della guerra, sarà ripagato dalla scoperta di pezzi importanti della nostra storia, incastonati nella magnificenza del paesaggio alpino. Potrà così scoprire le opere militari austriache del Monte Chiesa prima di salire sulla vicina Ortigara; entrare nelle colossali strutture del Forte Lisser, oppure percorrere le gallerie del Passo Brocón e di Forcella Fierollo. Non mancano le vere salite, come quelle al Monte Cauriòl, alle Vette Feltrine e al Monte Zélo, preludio degli splendidi pascoli di Forcella Staulanza, di Forcella Àlleghe, del Passo San Pellegrino e di Malga Ciapèla.

E sarà come viaggiare nel tempo, un'esperienza utile per capire come sia stato possibile vivere, o meglio sopravvivere, per mesi e mesi dentro quei freddi ricoveri scavati nella roccia – quando non nella neve e nel ghiaccio – mentre all'esterno c'era chi montava di sentinella nella tormenta.



PER L'ESTATE 2015 IL CAMMINO DEL CENTENARIO SI SVOLGERÀ NEL MESE DI LUGLIO CON IL SEGUENTE CALENDARIO

Sabato 4: giornata dedicata a Vittorio Corà - trasferimento ad Asiago per la sosta notturna, deposizione corona al Sacario Militare, sfilata attraverso la città coi muli del Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, presentazione del Cammino del Centenario e del libro "La Linea Gialla".

Domenica 5: giornata dedicata a Vittorio Corà - incontro dei gruppi presso il Sacario di Asiago, nuova sfilata attraverso la città, fino alla contrada Ébene, coi muli del Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, poi partenza per il Monte Ortigara (possibili varianti).

Martedì 7: incontro dei gruppi nella località Vanini di Cismón del Grappa (Canale del Brenta), poi Strada del Genio, poi ci si sposta sul versante opposto del canale per andare a visitare il Forte Coldarco e il Forte Lisser, situati entrambi nella parte orientale dell'Altopiano dei Sette Comuni (possibili varianti).

Mercoledì 8: monte Castelletto, Forcella Fierollo, Cresta del Frate, Val di Rava (ambito di Cima d'Asta, sottogruppo di Cimón Rava, possibili varianti).

Venerdì 10: Col della Boia (Passo Brocón, tra Tesino e Canàl San Bovo).

Sabato 11: Monte Cauriòl (Lagorài Orientale, possibili varianti).

Lunedì 13: rifugio Boz, Passo Finestra, Passo Alvis e Pass de Mura (Alpi Feltrine, possibili varianti).

Mercoledì 15: Róit, Sella del Col dei Ciót, Forcella Fólega (Monte Celo, o Zélo, nel basso Agordino, sottogruppo della Schiara – Talvéna, possibili varianti).

Giovedì 16: spiz Zuèl (riservato all'alpinismo giovanile, Zoldo Alto, tra i monti Pelmo e Civetta).

Venerdì 17: Forcella Staulanza, Crep del Fen, Forcella Àlleghe, Crepe sotto Pioda (Zoldo Alto, tra i monti Pelmo e Civetta, possibili varianti).

Sabato 18: trasferimento al Passo San Pellegrino per la sosta notturna; possibile visita al Museo di Sameda (rivolgersi a Livio Defrancesco 334 8222082).

Domenica 19: Passo San Pellegrino, Forca Rossa, Malga Ciapèla (possibili varianti).

Nei giorni liberi potranno avere luogo iniziative di vario genere. L'adesione all'iniziativa non comporta la partecipazione all'intero "Cammino del Centenario".

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi al Consigliere regionale CAI Alessandro Farinazzo: cell 348 3922136 e.mail:

alessandro.farinazzo47@gmail.com



Itinerario

1. Pressi di Passo Brocón, Col della Boia tratto attrezzato del Trodo [sentiero] dei Fiori

Una scelta di tre degli itinerari del Cammino del Centenario, i primi due lungo la Linea Gialla, l'ultimo lungo la linea del fronte

COL DELLA BOIA

Difficoltà: E lungo la linea di cresta del Col della Boia e dalla cima di questo alle gallerie situate a metà altezza del colle; T la restante parte del percorso
Dislivello in salita e in discesa: 510 m
Lunghezza del percorso: 8 km
Tempo di percorrenza, visite comprese: 5 ore
Stato dei sentieri e della segnaletica: buono
Rifornimento idrico: a Passo Brocón

Il sentiero CAI-Sat 396 - conosciuto come "Trodo dei Fiori", dove Trodo sta per sentiero - inizia al Passo Brocón (1625 m), accanto all'Albergo Pizzo degli Uccelli, e sale per ripidi pascoli puntando alla forcella che separa il Pizzo degli Uccelli (a destra) dal Col della Boia, localmente detto Col del Boia. Da questa forcella si può arrivare sulla cima del Col della Boia (2066 m) sia andando a sinistra (facile), sia andando a destra per sentiero molto panoramico che segue la rocciosa linea di cresta del colle (percorso attrezzato con corda metallica). Il sentiero di sinistra arriva direttamente all'ingresso della galleria principale, quello di destra porta invece sulla cima del colle, dove c'era un osservatorio. I sentieri che solcano questo colle sono tutti di origine militare.

L'elemento di maggiore interesse di questa visita è costituito dalla grande fortezza in caverna scavata pochi metri sotto la cima del Col della Boia: difficile stabilire

quanti sbocchi avesse: circa a metà del colle ci sono altre gallerie, una di esse ha una lunghezza davvero notevole, unica pecca la roccia rossastra non sempre affidabile. Ci sono anche altri elementi d'interesse: il panorama circolare - che comprende le Prealpi Venete, la Cima d'Asta, una parte del Lagorài e delle Pale di San Martino - ci sono le fioriture che hanno reso famoso questo modesto colle e poi c'è una curiosità che forse non tutti sanno: la stele posta sul Passo Brocón - dove in seguito è stata apposta la lapide che ricorda gli 11 alpini travolti da valanga il 9 marzo 1916 - fu eretta dal governo austriaco nel 1908 al termine dei lavori di costruzione della strada.

FORCELLA STALANZA, CREP DEL FEN, FORCELLA ALLEGHE, CREPE SOTTO PIODA

Difficoltà: E nel breve tratto tra Forcella Àlleghe e l'imbocco della galleria delle Crepe sotto Pioda, T nella rimanente parte
Dislivello in salita: 425 m
Dislivello in discesa: 625 m
Lunghezza del percorso: 10 km (con arrivo a Palafavèra)

Tempo di percorrenza, visite comprese: 6 ore e 30 minuti
Stato dei sentieri e della segnaletica: buono quasi ovunque

Rifornimento idrico: a Forcella Stalanza, Casera Vescovà e Casera Pioda
 A poche centinaia di metri di distanza dalla Forcella

Estate 1916, schizzo del settore affidato alla IV Armata

La linea di colore nero corrisponde alla prima linea, quella di colore giallo corrisponde alla linea di "resistenza ad oltranza", convenzionalmente detta "Linea Gialla", una serie di fortificazioni concepite dallo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano per contenere e respingere l'eventuale attacco di ingenti forze nemiche se ci fossero stati cedimenti nella linea del fronte. La Linea Gialla fu realizzata utiliz-

zando i preesistenti forti del Cadore e dell'Agordino e costruendo, col contributo determinante della popolazione locale, centinaia di gallerie e centinaia di chilometri di trincee. Tutte queste opere erano collegate tra loro da un'efficiente rete di strade, mulattiere e sentieri, che ancor'oggi sono parte importante della rete escursionistica dei luoghi di guerra.

Staulanza (1766 m), si trova forse la più grande fortezza in caverna del settore bellunese della Linea Gialla. Per raggiungerla si seguono le indicazioni per la "Palestra di Roccia" e per le "Gallerie di Guerra 15/18" (sentiero CAI 472); mezz'ora dopo si arriva all'imbocco della prima galleria che controllava la Forcella. Poi si sale pochi metri e si arriva sulla cima del Crep del Fen (1854 m), dove c'era l'osservatorio: qui il panorama è circolare, ma la scena è dominata dalle pareti incombenti del Pelmo. Pochi metri più in basso dell'osservatorio c'è l'ingresso della galleria principale che si dirama in tre bracci secondari, ognuno con diversi sari, sari, o i, o, torL20(a)21(d0(i)20(,50)227163 dla1120(a)22(d0(i)20(,50)217163sa19(V5 Tdi0(r)15(v)37(a)(a)22(d0(i)20(,50)217C9(o)20(g)20(n)25

bo rroo mlhnp9o daldae o7 rL2047(c)29(e)20(l)206ase oale3on71720()- 5(a)d0(i)20(,50(a)20(n)20(t)20(r)39(a)20(c)34(g)2029dirda720()- 5(a)20(n)u47(c)29(e)20(l)2029e, a90(r)29

anN2man50(,50)C0(a)2/ Span<</ActualText<FEFF00(6)20(5)20(6)20(8)20(0)Td(A0(2)16(0)2EM0(1)20(6)20(R32(66)2032AcbsaTaeGeff6FF

2. Zoldo Alto, il alto a dx il Monte Pelmo, al centro in basso Forcella Álleghe e sentiero del Rifugio Coldài
3. Lagorài Orientale, trincee italiane del Monte Cauriòl

Morte di una guida

Il 4 luglio 1915 Sepp Innerkofler morì presso la cima del monte Paterno in circostanze mai del tutto chiarite. La sua fine suscitò grande impressione e rivelò la cruda realtà della guerra in montagna

di Mario Vianelli

Questa è la storia di una tragedia avvenuta un secolo fa, nelle prime settimane della Grande Guerra. Il protagonista della vicenda fu Sepp Innerkofler, alpinista, guida alpina e imprenditore di Sesto in Pusteria. Lo scenario fu invece una scabra distesa di pietre, rocce e pareti, un mondo ostile ma di incomparabile bellezza, al cospetto delle pareti nord delle Tre Cime di Lavaredo e di un orizzonte irto di crode e di montagne fin dove lo sguardo è capace di spingersi. Il settore di Lavaredo fu un teatro di guerra secondario rispetto ad altri, ma gli eventi bellici che vi si svolsero ebbero grandissima notorietà. Prima dell'inizio delle ostilità erano in pochi a conoscere

località dolomitiche di grande importanza strategica e teatro di vere carneficine – come Monte Piana, Som Pouses e il Col di Lana –, mentre l'irreale profilo delle Tre Cime era già celebre da decenni fra gli appassionati di montagna. Il rifugio costruito nel 1882 ai piedi del Sasso di Sesto, oggi intitolato ad Antonio Locatelli, era affollato in estate da gitanti e alpinisti che da Misurina, da Landro o da Sesto salivano fin lì per ammirare il trittico delle pareti nord, veduta fiabesca che racchiude la più autentica essenza delle crode dolomitiche: verticalità, eleganza, vertigine. Gestore del rifugio era Sepp Innerkofler, famosa guida che i benestanti potevano ingaggiare per scalare

Il settore bellico di Lavaredo visto dal Frankfurter Wurstel. A sinistra, in ombra, il monte Paterno; a destra il rifugio Locatelli, ex Dreizinnenhutte

A destra: la "pattuglia volante" di Sepp Innerkofler, al centro con la corda a tracolla





Banda militare italiana a Forcella Lavaredo, confine fra Italia e impero Austroungarico all'inizio delle ostilità

qualche facile cima e guadagnare così vedute ancor più ampie: ne tornavano pieni di entusiasmo, e in tal modo la fama di Sepp si era diffusa ben al di fuori della sua vallata. La sua tragica fine sulla cima del Paterno, proprio sopra il rifugio, ebbe perciò vastissima eco in tutt'Europa. Fino ad allora la guerra in montagna era stata considerata più "umana" e in un certo senso più cavalleresca delle orrende mattanze che insanguinavano altri fronti. Ma la morte di una famosa guida nel corso di un'azione prettamente alpinistica frantumò ogni illusione residua: anche qui la guerra era innanzitutto assurdità, morte e patimenti.

I settore di Lavaredo fu secondario, ma gli eventi bellici che vi si svolsero ebbero grande notorietà

Josef Innerkofler, detto Sepp, nacque nel maso Unteredam presso Sesto il 28 ottobre 1865, ultimo di quattro fratelli di una famiglia di appassionati di montagna e di veri e propri alpinisti. Il padre avrebbe voluto per lui il mestiere di scalpellino, ma Sepp preferì trovare lavoro in una segheria, dedicando ogni momento libero alla caccia dei camosci ed all'esplorazione delle montagne della sua vallata, esperienze che gli valsero il brevetto di guida alpina nel 1889. Negli anni seguenti la sua fama come guida crebbe in parallelo alla sua notorietà alpinistica, definitivamente affermata con la prima salita alla cima Piccola di Lavaredo per la parete nord, assieme a Hans Helversen e Veit Innerkofler, una via tutt'altro che facile se si pensa che fu salita con gli scarponi

chiodati. Poco dopo sposò Maria Stadler dalla quale ebbe sette figli, due dei quali morti ancora bambini.

Dal 1898 e fino alla sua distruzione nel 1915 fu il gestore del rifugio Dreizinnen (dove si trova l'attuale Locatelli), già allora una delle principali mete dolomitiche. Ebbe anche partecipazioni nella gestione del rifugio di Monte Elmo e del Zsigmondy e nel 1908 costruì l'albergo Dolomiten in val Fiscalina. Alla soglia dei suoi cinquant'anni Sepp Innerkofler era quindi non soltanto la guida più famosa dell'alta val Pusteria, ma anche un benestante che poteva guardare con fiducia al futuro della sua famiglia.

Ma nel maggio del 1915 la guerra che aveva già portato tanti suoi compaesani a morire nelle lontane pianure orientali raggiunse anche le sue montagne. Benché esente dall'obbligo di leva per ragioni di età, il 19 maggio Sepp Innerkofler si arruolò volontario negli *Standeschützen*, assieme a due fratelli e al figlio maggiore Gottfried. La sua preziosa esperienza fu messa a frutto dal comando, che lo pose a capo di una pattuglia di ricognitori. Iniziò subito un'instancabile attività che consisteva nel sorvegliare le mosse del nemico e nell'indirizzare il tiro delle artiglierie, ma anche nel confondere gli osservatori italiani mantenendosi in continuo movimento: gli uomini della "pattuglia volante" comparivano all'improvviso su una cima o dietro a una forcella, facendo credere che le forze austriache fossero molto più numerose che nella realtà. Nonostante questa infaticabile attività, Innerkofler trovò il tempo di annotare gli avvenimenti di quei primi giorni del

Alla soglia dei suoi cinquant'anni Sepp Innerkofler era quindi non soltanto la guida più famosa dell'alta val Pusteria, ma anche un benestante che poteva guardare con fiducia al futuro della sua famiglia. Ma nel maggio del 1915 la guerra che aveva già portato tanti suoi compaesani a morire nelle lontane pianure orientali raggiunse anche le sue montagne.

A destra: agosto 1918: il figlio di Sepp Innerkofler, Gottfried, vicino alla bara del padre recuperata sulla cima del Monte Paterno

In basso: la bara di Sepp ai piedi del Monte Paterno durante le operazioni di trasporto della salma al cimitero di Sesto



conflitto, raccontando la pericolosa guerra di pattuglie con l'efficacia del protagonista. Sorprende innanzitutto l'incredibile resistenza e la capacità di muoversi velocemente.

"21 maggio: partito alle 6 del mattino per il Monte Paterno. Neve pessima; si possono osservare senza difficoltà gli italiani dietro la Forcella Lavaredo che schierano le loro batterie e sgomberano le strade dalla neve. (...)"

"22 maggio: partenza alle 3 del mattino per il Rifugio Zsigmondy; molto faticoso, 3 ore. Da lì,



nell'Alta Val Fiscalina e a sinistra della Lista verso il Monte Giralba, dove Purcher ed io vediamo circa 20 uomini. Magnifica discesa con gli sci fino alla chiusa di valle e poi al Dolomitenhof. Partecipiamo al ballo."

"Sveglia alle 3 del mattino. Alle 8 parte da Prato Piazza il 1° colpo, seguito a brevi intervalli da molti altri"

"23 maggio: domenica di Pentecoste. Raggiungo il Rifugio Tre Cime e proseguo con Purcher, il caporale Hofbauer e Gottfried sino alle pendici della Cima Ovest di Lavaredo. Abbiamo incontrato una pattuglia di italiani e uno di loro mi ha preso subito di mira con il suo fucile. (...) La sera arriva la notizia della dichiarazione di guerra. Il rifugio viene subito sgomberato. Ricevo insieme con Forcher l'ordine di andare sul Monte Paterno per osservare il nemico. Trascorriamo la prima notte di guerra. Sdraiato sul nudo tavolaccio, non riesco a prendere sonno anche perché sono molto stanco."

"24 maggio: sveglia alle 3 del mattino e pronti a salire sul Paterno. (...) Alle 8 parte da Prato Piazza il primo colpo, seguito a brevi intervalli da molti altri. Alcuni cadono anche a Sesto, ma io credevo che l'intera faccenda fosse molto più animata e non limitata a singoli tiri di artiglieria! Forcher ha una scatoletta, che riscaldiamo con una candela: è tutto il nostro pasto di mezzogiorno dopo avere saltato anche la prima colazione,

così come si usa in guerra. E noi faremo anche questa senza perdere il buon umore. Però qui si soffre il freddo; è già mezzogiorno e non si vede ancora il sole. Gli italiani piazzano 2 cannoni campali e il destino del Rifugio Tre Cime sembra ormai segnato. Scendiamo alle 5 del pomeriggio. "25 maggio; a tarda notte mi viene detto che dovrò essere sul posto già alle 7 del mattino. Salgo con Filler sul Paterno, mentre Holzer e Pacher si appostano sulla forcella. Alle 8 inizia il ballo. Dobbiamo dirigere il tiro che proviene dalla Croda dei Ronchi (...) L'obiettivo è la batteria italiana di Forcella Lavaredo. (...) Ormai abbiamo spinto gli italiani a fare fuoco da Forcella Lavaredo sul Rifugio Tre Cime: lo colpiscono al quinto tentativo e il Rifugio comincia a bruciare. Mentre scrivo queste righe sulla parete del Paterno, le fiamme divorano la costruzione e il rogo fra i monti fa un'impressione grandiosa. Laggiù il fuoco, mentre quassù battiamo i denti dal freddo. (...) Adesso, grazie al Cielo, è arrivato il sole. Il tutto mi sembra più interessante che pauroso e terribile. Verso le 2 del pomeriggio riceviamo l'ordine di rientrare. Il capitano mi chiama per dirmi che domani dovrò tornare sul Paterno. A mezzanotte mi viene ordinato di trovarmi lassù alle 7 del mattino".

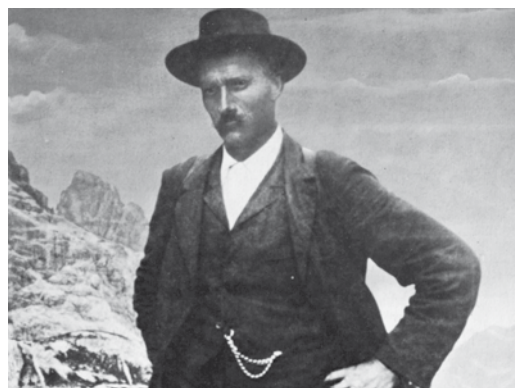
E così via, in un massacrante *tour de force* che proseguirà per tutto il mese di giugno.

Nei primi giorni di guerra la zona era poco presidiate dagli austriaci: appena duecento soldati con due mitragliatrici sparsi lungo molti chilometri di un fronte che non avrebbe certamente retto a un'offensiva determinata; eppure anche

malincuore il capitano Jaschke, comandante dell'azione, ordinò ai suoi uomini di ritirarsi

ma gli italiani tardarono a prendere l'iniziativa, perdendo il vantaggio iniziale.

Dopo avere rinforzato l'artiglieria con l'arrivo di due obici da campagna nell'alta valle di Campo di Dentro, furono quindi gli austriaci a sferrare il primo attacco contro la batteria italiana nascosta dietro Forcella Lavaredo; l'occupazione del valico avrebbe anche spostato il fronte su posizioni più difendibili. Dopo un breve cannoneggiamento piccoli reparti austriaci mossero verso la forcella da ovest, osteggiando la base delle pareti delle Tre Cime, e da nord, con un distaccamento salito a occupare Forcella Passaporto, posizione pericolosa sul fianco dello schieramento italiano: sulla cima del Paterno gli uomini di Sepp Innerkofler tenevano i difensori inchiodati al riparo con un preciso fuoco di fucileria. Raggiunta la forcella, gli attaccanti si apprestavano



Sepp Innerkofler

a respingere il contrattacco dei rinforzi italiani quando, inspiegabilmente, arrivò dal comando di Brunico l'ordine di ripiegare, in seguito motivato con la necessità di risparmiare le truppe in vista di un'offensiva italiana. Malincuore il capitano Jaschke, comandante dell'azione, ordinò ai suoi uomini di ritirarsi: dalla cima del Paterno le guide osservarono incredule quanto stava accadendo. Anton Mörl ricorda che: "Sepp e Forcher erano furiosi: era stata perduta un'occasione eccezionalmente favorevole. Ciò doveva costare più tardi molto sangue, e al Sepp la vita."

Compreso quanto fosse pericoloso lasciare al nemico le posizioni di cresta, nei giorni seguenti gli italiani occuparono Forcella Passaporto e la cima del Paterno. Un cannone da montagna fu portato con enorme sforzo fin quasi in cima al monte, all'aerea Forcella del Camoscio da dove si potevano colpire i ricoveri austriaci addossati alle pendici orientali di Torre Toblin.

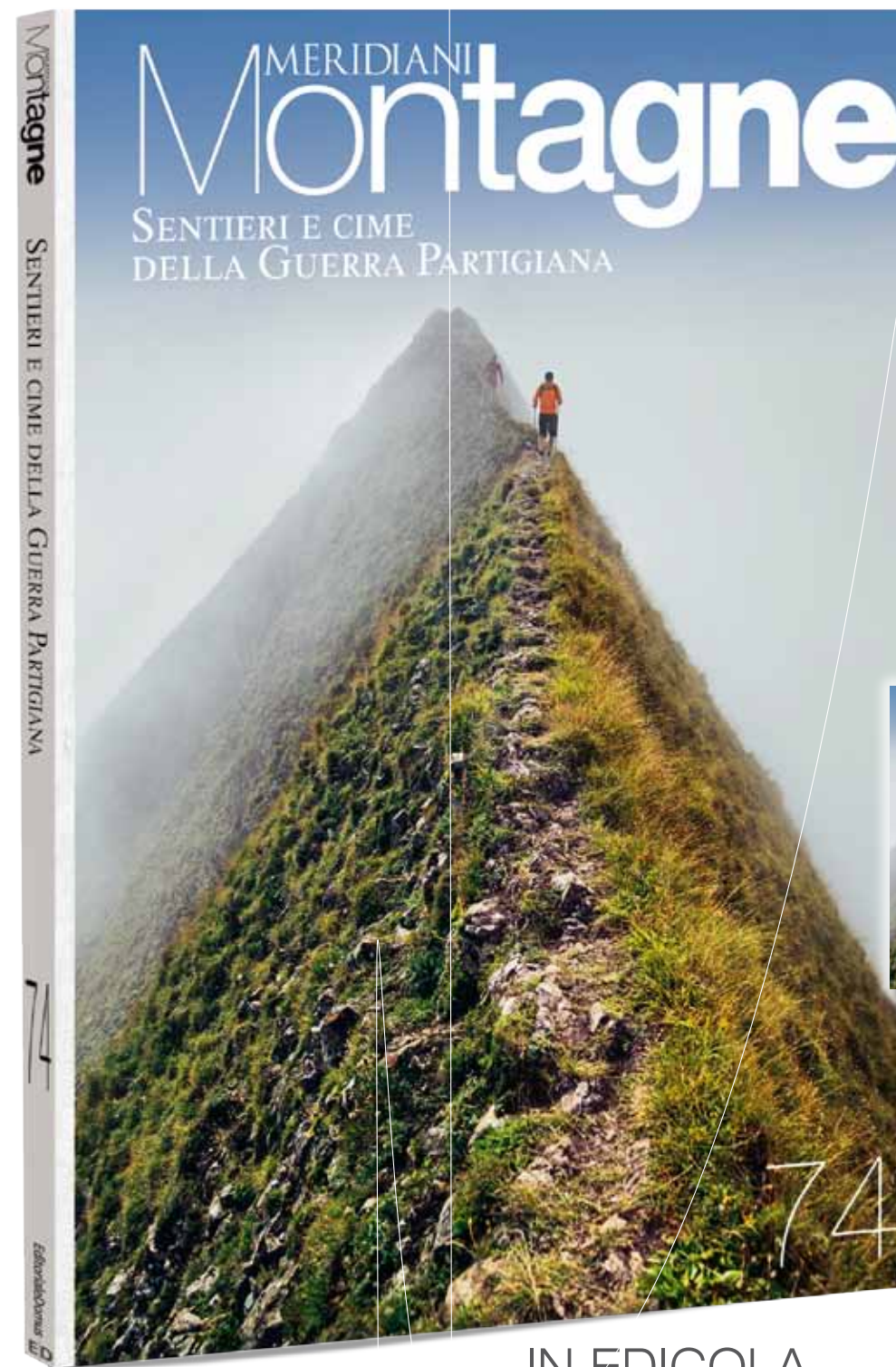
Il tentativo di scacciare gli italiani dal Paterno con un assalto di sorpresa, il 4 luglio, fu un insuccesso che ebbe come epilogo la morte di Innerkofler. Sepp era contrario all'azione perché ben sapeva che la sua pattuglia di assalitori sarebbe stata sicuramente scorta e bersagliata. Ma alla fine l'insistenza del capitano Wellean, da poco giunto al comando e ignaro dei rischi di questo fronte, o semplicemente il senso del dovere, lo convinsero ad accettare l'incarico. Pare che il suo commento conclusivo sia stato: "Non può assolutamente riuscire;

Dopo avere rinforzato l'artiglieria con l'arrivo di due obici da campagna nell'alta valle di Campo di Dentro, furono quindi gli austriaci a sferrare il primo attacco contro la batteria italiana nascosta dietro Forcella Lavaredo; l'occupazione del valico avrebbe anche spostato il fronte su posizioni più difendibili.

SENTIERI E CIME DELLA GUERRA PARTIGIANA

Sui crinali della storia

con Enrico Brizzi



I racconti e gli itinerari selezionati

- Le Valli Piemontesi
- Cogne e il Gran Paradiso
- Le Grigne
- Le Dolomiti di San Lucano
- I Monti della Carnia
- L'Appennino bolognese



IN ALLEGATO LA CARTINA INEDITA

IN EDICOLA

ci lasceremo la pelle tutti”, e che proibì al figlio Gottfried di seguirlo con queste parole: “Basta che la mamma pianga per uno solo di noi”. L’assalto doveva avvenire contemporaneamente contro Forcella del Camoscio e contro il presidio della Cima del Paterno. La neve ghiacciata e il buio rallentarono la salita, mentre i difensori furono allertati dal rumore dei sassi smossi e dal fuoco di copertura dell’artiglieria austriaca. Così i sei uomini della pattuglia delle guide, dopo aver scalato il difficile spigolo nord nord ovest del Paterno (la prima salita, nel 1896, era dello stesso

Innerkofler fu vittima del senso del dovere che lo spinse ad assumersi rischi dall’esito inevitabile

Innerkofler) furono accolti dal lancio di pietre e da fucilate.

All’alba del 4 luglio 1915 Innerkofler morì pochi metri sotto la cima, dopo aver lanciato alcune bombe a mano. Le circostanze della sua fine sono ancora misteriose ed hanno alimentato il proliferare di ipotesi. La versione italiana dell’epoca è che Sepp fu abbattuto da un masso scagliato da un alpino del presidio sommitale, versione tramandata nel colorito racconto di Antonio Berti, che in quel tempo prestava servizio come ufficiale degli alpini proprio nel settore Lavaredo: “Eccolo, è giunto a dieci passi dalla cima. Si fa il segno della croce e con ampio arco di mano lancia la prima bomba oltre il muretto della vedetta della cima. Lancia la seconda e poi la terza. D’improvviso appare, dritta, sul muretto della vedetta della cima, la figura di un soldato alpino, – Piero De Luca del battaglione Val Piave – campeggiante

nel tersissimo cielo, alte le mani armate di un masso, rigata la fronte di rosso da una scheggia della prima bomba. «Ah! No te vol andar via?». Prende giusto la mira, scaglia con le due mani il masso. Il Sepp alza le braccia al cielo, cade riverso, piomba, s’incassa nel camino Opperl, morto.” Un’altra versione vuole che fu centrato da un colpo sparato dalle postazioni italiane delle Tre Cime o di Pian di Cengia; il figlio minore di Innerkofler, Josef, appostato presso Forcella di San Candido, ha sostenuto in seguito che il padre fu vittima di una scarica di fucileria austriaca che aveva lo scopo di proteggere la sua ascensione; altri ancora dissero che, una volta giunto in cima, nell’incerto chiarore dell’alba la guida fu scambiata per un alpino e bersagliata dagli austriaci. Nei giorni seguenti la tragedia il suo corpo fu recuperato con difficoltà dagli alpini che gli diedero un’onorata sepoltura sulla cima del monte. Nell’agosto del 1918 le sue spoglie furono traslate nel cimitero di Sesto, dove tuttora riposano nella tomba di famiglia. Non si saprà mai con certezza come andarono le cose. La fine di Sepp Innerkofler assume la dimensione epica di una tragedia sacrificale: la guida fu vittima di un senso del dovere assoluto e indiscutibile che lo spinse ad assumersi quotidianamente rischi dall’epilogo pressoché inevitabile.

A un secolo di distanza, il coraggio della valorosa guida suscita ancora ammirazione e anche commozione perché, tragedia nella tragedia, la sua morte avvenne sotto gli occhi dei figli Goffried e Josef, allora diciassettenne, che seguirono con binocolo la sua salita dalle postazioni austriache. E pare un crudele scherzo del destino che

Ufficiali austriaci nei pressi di Forcella di Alpe Mattina, al cospetto delle Tre Cime di Lavaredo

f e YouTube
asolo.com

ASOLO®

Salyan THE ULTIMATE APPROACH TO PERFECTION

Less weight.
More grip and comfort.
No wasted effort.



All’alba del 4 luglio 1915 Innerkofler morì pochi metri sotto la cima del Paterno, dopo aver lanciato alcune bombe a mano. Non si saprà mai con certezza come andarono le cose. La fine di Sepp Innerkofler assume la dimensione di una tragedia sacrificale: la guida fu vittima di un senso del dovere assoluto che lo spinse ad assumersi quotidianamente rischi dall’epilogo pressoché inevitabile.

vibram

Anti shock

Tra le più leggere del segmento con soli 870 gr di peso, Salyan è il nuovo modello da avvicinamento tecnico di Asolo studiato per affrontare con il massimo grip vie ferrate, attività di guida e soccorso, trekking. La sua Vibram® assicura precisione nella fase di arrampicata, mentre la tecnologia Anti-Shock contribuisce all’assorbimento dell’impatto e al confort generale della calzatura. Con Salyan ai piedi, ti senti leggero, sicuro, comodo e hai più energie per affrontare al meglio la tua prestazione.

Punta Linke: il “museo” più alto d’Europa

di Luca Calzolari



Un museo della memoria alloggiato fra cunicoli nella roccia e nel ghiaccio e baraccamenti militari risalenti a un secolo fa. Tutto questo a 3629 metri di altitudine presso Punta Linke, non lontano dal rifugio Vioz nel gruppo dell’Ortles-Cevedale. Ma innanzitutto un vero e proprio sito dell’archeologia bellica che permette di conoscere le condizioni di alloggiamento e di vita dei soldati che dovevano presidiare ininterrottamente anche le postazioni più remote e disagiate. Punta Linke rientra nel grande museo del Comune di Peio che raccoglie oltre 2000 reperti bellici provenienti dal fronte Ortles-Cevedale,

ed è il risultato di un importante progetto di recupero partito nel 2009 grazie al lavoro di un’equipe interdisciplinare che ha voluto preservare e restituire al pubblico le testimonianze della guerra, rimaste coperte dai ghiacciai per quasi un secolo e riemerse con il loro arretramento. Chiediamo al direttore Maurizio Vicenzi qualche informazione in più sull’interessante iniziativa.

Come è nata l’idea del museo più alto d’Europa?

«Premetto che non è un museo ma un vero e proprio sito archeologico. La grande differenza sta nel non voler raccontare

In questa pagina: veduta panoramica da Punta Linke verso il Cevedale.
Pagina a fronte: allestimento museale all’interno di un baraccamento dei tempi della guerra

la storia di quel determinato posto a chi lo visita, ma di farlo entrare nella storia rivisitando dopo quasi cent’anni gli stessi luoghi che durante la Prima Guerra Mondiale furono teatro di guerra. Perciò i responsabili del museo di Peio hanno cercato per anni sul territorio qualcosa che andasse oltre il racconto e che fosse in grado di mantenere viva la memoria di un evento quasi unico nella storia: il portare la guerra a quote così elevate».

Qual è la storia dell’avamposto di Punta Linke?

«A Punta Linke, come nella maggior parte del fronte d’alta quota, non erano possibili manovre massicce di truppe o grandi battaglie, ma si fronteggiavano piccoli gruppi di soldati intenti a controllarsi a vicenda al fine di evitare possibili incursioni da parte nemica. Lo sforzo maggiore da ambedue le parti non era certo quello bellico, ma quello di riuscire a creare sulle montagne della linea del fronte una rete di sostentamento per le proprie truppe che hanno dovuto presidiare quelle scomodissime e remote postazioni ininterrottamente per più di tre anni. Era vitale mantenere i contatti con il fondovalle: per questo si costruirono moltissime teleferiche che fungevano da cordone ombelicale e facilitavano il trasporto in quota del materiale necessario. Anche Punta Linke rappresentava il terminale di un sistema teleferico che garantiva la sopravvivenza di tutto il sotto-settore austro-ungarico denominato Vioz. La teleferica che arrivava dal fondovalle aveva la stazione completamente scavata all’interno del ghiacciaio a venti metri sotto la cima e il collegamento con la stazione di partenza del tronco superiore, che si trovava al di là della cresta, venne realizzato con un tunnel di circa trenta metri, in parte scavato nel ghiaccio ed in parte nella roccia».

Quanto tempo sono durati i lavori?

«Alla fine del conflitto l’abbandono delle postazioni austriache fu caotico e frettoloso per la rapida avanzata in Trentino dell’esercito italiano, quindi rimase abbandonato e sparso sul territorio tutto quel materiale che fino a pochi giorni prima doveva sostenere migliaia di soldati. Nei fondovalle il recupero da parte della popolazione locale fu immediato, ma nelle postazioni d’alta quota la neve del primo inverno di pace coprì tutto quello che vi era stato lasciato. Per anni questo materiale divenne fonte di sostentamento per le popolazioni, che salivano nelle postazioni per recuperare utensili, attrezzature varie, materiali da costruzione, abbigliamento viveri, e molto altro ancora. Alcune delle postazioni a quota più alta vennero invece inglobate dai ghiacciai che le custodirono al loro interno sino agli anni Novanta del secolo



scorso, quando lo scioglimento estivo ebbe una notevole accelerazione; così, negli ultimi decenni, piano piano dai ghiacci riemerse la storia che avevano gelosamente racchiuso. Iniziò quindi la corsa al recupero di questo materiale: chi lo faceva per passione, chi per curiosità, chi per trarne un guadagno; ma questi recuperi casuali decontestualizzavano i reperti, facendo perdere a questi oggetti la loro capacità di raccontare la storia del luogo del ritrovamento. Per questo i collaboratori del museo di Pejo cercarono di arginare, per quanto possibile, queste razzie incontrollate dando il via a dei progetti mirati di intervento sulle postazioni storicamente più interessanti. Tra queste Punta Linke, dove nel 2005 cominciarono ad uscire dal ghiaccio le prime parti della costruzione della stazione e venne effettuato il primo intervento di recupero. Nel 2008 iniziò, in collaborazione con la provincia di Trento, il Progetto Linke allo scopo di allestire un sito visitabile per mantenere la memoria degli eventi di un secolo fa, ma che voleva anche essere un progetto pilota nel campo del recupero dell’archeologia bellica».

Cosa trova un visitatore a Punta Linke?

«La visita del sito è un’immersione nella storia perché tutto è stato mantenuto come è stato trovato: esso rappresenta uno squarcio della vita che per anni si è svolta lassù. Solo visitando direttamente il territorio e ripercorrendo i sentieri usati cent’anni fa dai soldati per raggiungere

queste postazioni si può effettivamente capire il dramma della guerra in alta montagna».

Quali sono le attività che svolgete?

«Il museo è impegnato in primo luogo nel mantenimento del sito e della sua fruibilità, ma un aspetto non secondario è il lavoro per fare conoscere questa realtà e per mantenere la memoria degli eventi del periodo bellico».

Un sito archeologico così in alto è difficile da raggiungere? È accessibile a tutti?

«Il sito si può raggiungere soltanto a piedi con un percorso che inizia dall’arrivo degli impianti di risalita a quota 3000. Il sentiero porta al rifugio Vioz (3535 m) si snoda su ghiaioni e creste rocciose e mantiene in tutto il suo tracciato un livello di difficoltà medio. Dal rifugio si deve raggiungere la cima omonima a 3665 metri e da lì si attraversa un tratto pianeggiante del ghiacciaio prima di arrivare alla Cima Linke. Tutto il percorso è privo di pericoli e le difficoltà non sono rilevanti; visti i dislivelli da affrontare e l’altitudine bisogna aver una buona preparazione fisica».

Quanti visitatori avete avuto sino a ora?

«Il sito è stato aperto al pubblico lo scorso 14 luglio dopo 6 anni di lavori, ed è rimasto aperto sino al 14 settembre per tutti i fine settimana con un affluenza di 830 visitatori, e questo nonostante le condizioni meteorologiche stagionali particolarmente avverse».

Sotto i reticolati del Pal Piccolo

Memorie della Grande Guerra e storie di speleologia

di Paolo Rucavina e Michele Potleca

Sul monte Pal Piccolo, a ridosso del passo di Monte Croce Carnico (UD), si trova un'interessante e travagliata area delle Alpi Carniche al confine tra Italia e Austria. Un luogo in cui si è aspramente combattuto nella Grande Guerra, ma dove ora regna la pace: unico muto testimone delle passate tragedie un museo all'aperto. Un luogo dove si può camminare seguendo il percorso dell'Alta Via Carnica e rimanendo affascinati dalla varietà dei paesaggi che denotano una struttura geologica complessa, caratterizzata da rocce antiche e tormentate. In questo microcosmo, dove gli ingressi di grotte naturali si aprono accanto a trincee scavate dai soldati nel duro calcare, sono state scoperte recentemente un chilometro di nuove gallerie all'interno di un'antica voragine "scomparsa", nel mezzo della terra di nessuno tra i reticolati delle prime linee contrapposte.

LE GROTTES SUL PAL PICCOLO

Percorrendo la strada statale 52bis da Udine verso l'Austria, le Alpi Carniche si parano innanzi maestose come un'imponente muraglia interrotta da un unico valico agevole: il passo di Monte Croce Carnico (*Plöckenpass*, 1360 m). Nei tempi di guerra questo punto di debolezza nella continuità dei monti era fondamentale per le operazioni del XII Corpo d'armata italiano che presidiava tutta la linea di combattimento dal Monte Peralba al Monte Rombon. A ovest del passo si ergono i bastioni calcarei della Creta delle Chianevate (*Kellerspitzen*, 2718 m) e quelli del Monte Coglians (*Hohe Warte*), che con i suoi 2780 metri è la vetta più alta del Friuli Venezia Giulia; a oriente, invece, le più mansuete cime del Pal Piccolo (Kleiner Pal, 1866 m), Cuelat (*Freikofel*, 1757 m) e Pal Grande (*Grosser Pal*, 1809 m), divennero tristemente famose per i furiosi combattimenti avvenuti tra il 1915 e il 1917.

Il Pal Piccolo non ha una vetta unica, ma la sua sommità forma un piccolo altopiano tormentato da valloncelli, cocuzzoli e doline che gli conferiscono il tipico aspetto carsico; le cime del

marginale settentrionale sono più alte di quelle meridionali, contornanti a oriente la piccola conca della casera Pal Piccolo di sopra. A est il Pal Piccolo digrada con una serie di conche e dossi, detti il Dosso del Cammello (*Kamelrücken*), fino ai piedi del *Freikofel*, dente di roccia simile a un torrione medioevale; la sua parete settentrionale, allora in mano austriaca, cade a picco sulla valle del torrente Anger, mentre il versante italiano, dopo un risalto di roccia quasi verticale, risulta meno dirupato.

La sommità del Pal Piccolo è un altopiano tormentato da valloncelli, cocuzzoli e doline

Su questo altopiano austriaci e italiani costruirono sistemi difensivi sempre più massicci e articolati sfruttando anche anfratti e cavità naturali: in certi punti le postazioni contrapposte erano così vicine da poter essere raggiunte dal lancio delle bombe a mano. Il Pal Piccolo è così diventato uno dei maggiori esempi di sistemi trincerati costruiti in alta montagna. L'associazione "Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde", fondata da Walther Schaumann, ha qui realizzato un museo storico all'aperto, recuperando e restaurando oltre 50 opere di fortificazione dei due eserciti, compresa la teleferica di servizio per la vetta del Pal Piccolo, ricostruita su modello d'epoca.

Nella parte italiana attualmente risultano censite nel catasto grotte della regione Friuli Venezia Giulia ben 55 grotte che si aprono nei calcari paleozoici mediamente carsificabili. La prima segnalazione di grotte sul Monte Pal Piccolo si deve a Michele Gortani (1912) che nel suo famoso libro intitolato *Mondo Sotterraneo* cita: "Voragini sul Monte Pal Piccolo - Calcari neodevonicici, in strati quasi orizzontali, presentano la stessa scultura dei calcari mesotriassici sul Monte Cuc. Una buca più profonda delle altre è riserva d'acqua per la casera Pal Piccolo di sopra (1774 m)"; tale buca risulta catastata con il numero 315 Fr. La

La grotta di Timau 165/89FR si apre alla base del Monte Gamspitz, a circa 2 km a sud del Monte Pal Piccolo, 50 metri sopra la Strada Statale per il passo di Monte Croce Carnico. È articolata da un sistema di 200 metri di gallerie parzialmente sovrapposte, 60 delle quali utilizzate un tempo per scopi bellici, con opere in muratura, scale e feritoie in ottimo stato di conservazione. Le sette feritoie costituiscono delle entrate naturali, o semimurate, che si aprono sulla parete del monte per una lunghezza di 50 metri. La grotta si presenta a più piani, ai quali si può accedere mediante una scala di barre di ferro piegate ad U e infisse saldamente nella roccia. Foto M. Potleca





casera fu distrutta quasi certamente durante l'intenso bombardamento austriaco all'alba del 14 giugno 1915 e i ruderi, difficilmente identificabili perché confusi ai resti militari, non hanno aiutato di sicuro a ritrovare la voragine "scomparsa"!

Soltanto negli anni Settanta del secolo scorso cominciarono le esplorazioni moderne

Molte grotte naturali tra il 1915 e il 1917 vennero parzialmente adattate ed esplorate, anche se soltanto nelle parti iniziali, dai militari; di queste visite però non abbiamo documentazioni scritte ma solo labili tracce lasciate in grotta da questi avventurosi esploratori.

Soltanto negli anni Settanta del secolo scorso cominciarono le prime esplorazioni moderne da parte del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano (CSIF) e vennero scoperte diverse cavità naturali, tra cui la Grotta Freezer (2090/829 Fr).

LE ESPLORAZIONI RECENTI

Nel 1987, grazie alle gare di arrampicata sportiva sulle pareti della "Scogliera" del Monte Croce, alcuni speleologi iniziarono a frequentare la zona. Ed è proprio alla base di questa parete che gli uomini del Gruppo Triestino Speleologi (GTS), dopo un breve scavo, scoprirono la Grotta di Monte Croce Carnico (4582/2583 Fr). La cavità giunge vicinissima alla soprastante Grotta

Freezer, ove il Club Alpinistico Triestino (CAT), nello stesso anno, aveva rinvenuto interessanti prosecuzioni, portandone lo sviluppo a quasi mezzo chilometro.

Nel 1988 gli speleologi del GTS estesero le ricerche sull'altipiano del Pal Piccolo, rilevando oltre 40 cavità, nelle maggior parte dei casi utilizzate come ricoveri per le truppe, depositi o rifugi temporanei. E alcuni nomi non lasciano dubbi: Grotticella della Trincea (2098/941 Fr), Condottina del Filo Spinato (5291/2928 Fr), Pozzetto delle Bombe (5294/2931 Fr), Cavernetta dei Caricatori (5295/2932 Fr).

Va sicuramente ricordata in modo particolare la Grotta 1° sul sentiero Vetta Sciapò-Pal Piccolo (4743/2654 Fr), una grande caverna esposta a sud, visibile anche da lontano, che protegge l'imponente edificio a più piani eretto dagli alpini del battaglione Monte Granero. Dal grande portale d'ingresso si dipartono varie gallerie e cunicoli per un centinaio di metri di sviluppo. Nel 1990 gli stessi speleologi esplorarono la Grotta Ricoveri Cantore (4820/2688 Fr), che si sviluppa dietro quella che era la sede del comando operativo del settore Pal Piccolo. Per accedervi bisogna infilarsi tra i ruderi del ricovero prima di proseguire nel labirinto ipogeo all'interno della montagna per oltre 1000 metri. Durante il rilievo delle gallerie interne, furono notate tracce di nerofumo lasciate dalle torce dei militari italiani e alcuni brandelli dei loro pastrani nei cunicoli più stretti a

Una condotta nelle Gallerie basse, risulta evidente il piano di faglia e il suo ruolo speleogenetico. Foto M. Potleca



Per raggiungere l'altipiano del Pal Piccolo dove sono presenti le maggiori cavità ed il museo di guerra all'aperto si percorre per circa un'ora il comodo sentiero CAI 401 tracciato sulla vecchia mulattiera di approvvigionamento italiana della prima guerra mondiale. Foto M. Potleca

Un sentiero ringraziamento a: "Amici delle Dolomiti - Dolomitenfreunde" per il supporto logistico e a Gianni Benedetti (Gruppo Triestino Speleologi) per il lavoro di ricerca storico-bibliografica delle esplorazioni nell'area del Pal Piccolo

testimonianza del passaggio dei primi esploratori. Nel 1991 i triestini della XXX Ottobre esplorarono la Grotta Labyrinth (5021/2791 Fr), scoperta l'anno precedente: lo sviluppo è di 270 metri e la profondità, 90 metri, la pone tra quelle con maggior dislivello. Contemporaneamente furono scoperte e rilevate altre grotte minori con evidenti segni di adattamento per alloggi militare come la Grotta del ghiaccio (4548/2550 Fr), FJ2 (4548/2550 Fr) e la Voragine del Pal Piccolo (281/315 Fr), solo per citarne alcune.

Qualche anno dopo ci fu l'inaspettata scoperta di un abisso verticale nel settore est del Pal Piccolo: è l'Abisso Taiada (6971/4111 Fr), con un dislivello di -215 metri, esplorato dal Gruppo Speleologico Bertarelli CAI di Gorizia. La scoperta aprì nuove prospettive per l'area, la prima grotta ad andamento verticale della zona.

Successivamente, ricerche sistematiche e scavi sono stati intrapresi dagli speleologi del GTS e del GSC (Gruppo speleologico Carnico) nella Grotta di Monte Croce Carnico e nella soprastante Grotta Freezer che, dopo la scoperta del loro collegamento, nel 2005, hanno formato un sistema ipogeo di quasi un chilometro e mezzo di sviluppo per oltre 200 metri di dislivello.

Nel 2011 il Gruppo Speleologico Grotta Continua di Trieste (GC) trovò una notevole prosecuzione tra i massi di frana nella Voragine di Piano Macchi (2091/830 Fr), portandola a un chilometro di sviluppo. E si scoprì che questa cavità era la

fantomatica "Voragine sul Pal Piccolo" menzionata dal Gortani e di cui si pensava di aver perso le tracce, situata nel bel mezzo delle linee di combattimento tra militari italiani e austro-ungarici. Vista l'infelice posizione e il pozzo d'accesso di 14 metri questa cavità non fu sicuramente utilizzata per scopi militari, ma alla base del pozzo e nei dintorni dell'ingresso si possono ancora rinvenire residui bellici a testimonianza dei furiosi bombardamenti delle artiglierie. Proprio in questa zona il 14 giugno del 1915 tre gruppi d'assalto austro-ungarici sbucarono dalle cime nord del Pal Piccolo sorprendendo i militari del XX battaglione della Regia Guardia di Finanza (unità costiera inspiegabilmente schierata in alta montagna); fra i numerosi caduti, anche il comandante del reparto maggiore Giovanni Macchi.

I gruppi d'assalto austriaci sbucarono dalle cime nord del Pal Piccolo sorprendendo gli italiani

In tempi recenti il Gruppo Speleologico Grotta Continua ha cominciato ad esplorare interessanti sistemi di gallerie naturali nella zona del Dosso del Cammello, sede di importanti ricoveri di retrovie dove erano schierate le riserve di settore. Nonostante si tratti di ampie gallerie facilmente percorribili e sfruttabili, finora non è stata rinvenuta alcuna traccia di presenza umana, tanto meno militare.

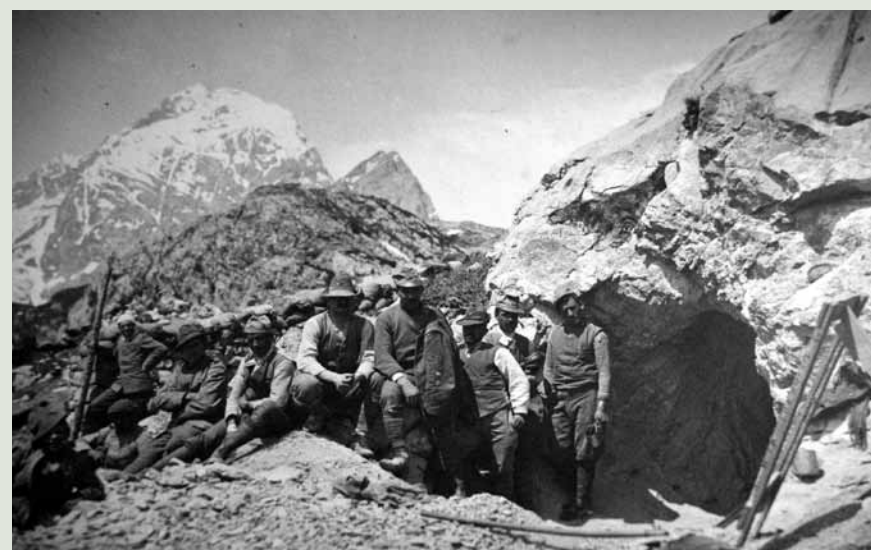
La Grande Guerra nel settore del Pal Piccolo

di Roberto Lenardon

All'inizio delle ostilità i comandi austro-ungarici si accorsero in breve che il Regio Esercito italiano non era lo strumento micidiale che temevano. Nella zona del passo di Monte Croce Carnico, considerato un fronte secondario, i primi scontri fra le truppe furono caratterizzati dall'esitazione e dalla mancanza di ordini precisi. Le cime dei monti erano percorse da pattuglie italiane di finanzieri e di alpini – questi ultimi inquadrati nei battaglioni Tolmezzo e Val Tagliamento – sporadicamente impegnate in scontri a fuoco brevi ma violenti. Il Pal Piccolo era stato il primo monte a essere occupato stabilmente dagli alpini, ma non si era provveduto alla costruzione di trincee e ripari per gli uomini, sfruttando soltanto i ripari naturali che l'asprezza del terreno carsico offriva in abbondanza.

Il 14 giugno la cima del Pal Piccolo era occupata da un reparto della Regia Guardia di Finanza. All'alba le scarse artiglierie austro-ungariche iniziarono un furioso bombardamento, seguito dall'attacco alla cima: i finanzieri, colti di sorpresa, si ritirarono nella conca della Casera, e poi oltre le cime Sud. Così avanzando le truppe austro-ungariche si esposero però al fuoco diretto delle artiglierie italiane appostate sul Monte Tierz e a Muse, vicino Cleulis, che iniziarono a colpire gli attaccanti. La battaglia continuò per due giorni, sotto un continuo fuoco d'artiglieria, finché le due parti ristettero: gli italiani padroni delle cime Sud, gli austro-ungarici delle cime Nord, la conca della Casera a dividere i contendenti. Iniziò allora una terribile guerra di posizione che costò la vita di decine di soldati al giorno, con i contendenti a pochi metri di distanza, al precario riparo di muretti di pietre e sacchetti a terra, esposti al fuoco dei cecchini, delle bombarde e dell'artiglieria.

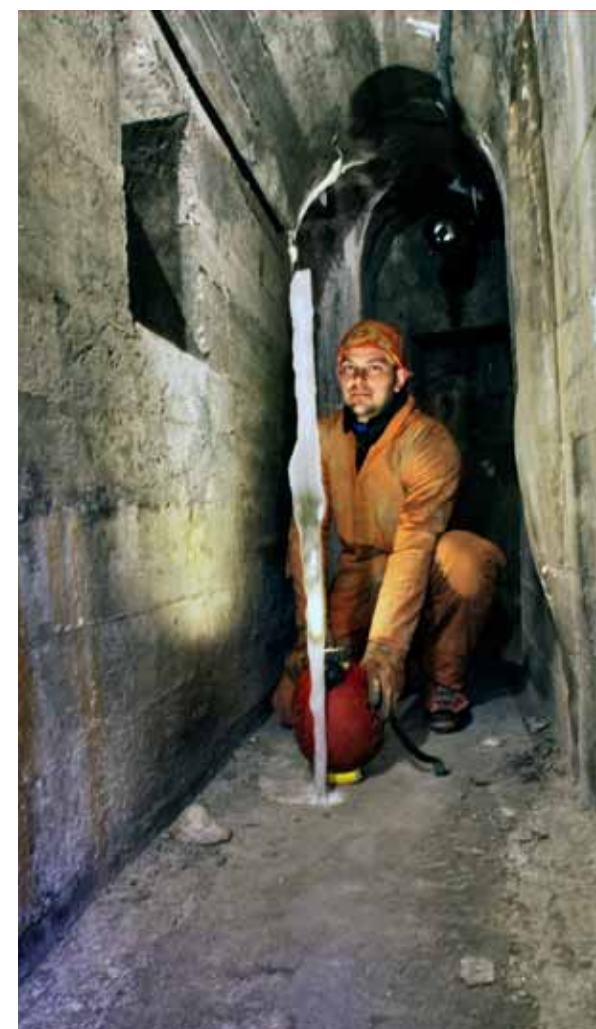
E i soldati si trovarono ben presto ad affrontare anche le avversità climatiche di una guerra in alta montagna: nell'inverno del 1916 la neve raggiunse i sette metri di spessore! Il 24 ottobre 1917 scattò l'offensiva austro-ungarico-germanica che, sfondando la linea del fronte a Plezzo e a Tolmino, travolse l'intera Armata italiana e portò la linea del fronte sul Piave. Le truppe italiane abbandonarono le montagne della Carnia. Dopo due anni e mezzo la pace e il silenzio finalmente ritornarono sulle vette che avevano visto la follia umana nella peggiore delle sue espressioni: la guerra.



Dall'alto: cartina della zona dove sono visibili le linee contrapposte sul Pal Piccolo (1917)

Un gruppo di alpini italiani, sullo sfondo il Cellon o Creta di Collinetta, il Pizzo di Collina e la Creta delle Chianevate. (Archivio "Amici delle Dolomiti")

La caratteristica cima del Pal Piccolo con la cupola corazzata che aveva funzione di osservatorio, sullo sfondo il Cellon o Creta di Collinetta, il Pizzo di Collina e la Creta delle Chianevate. La zona del Monte Pal Piccolo e del passo di Monte Croce Carnico è ricca di postazioni, baraccamenti, camminamenti e trincee, la gran parte risistemate ad opera dell'Associazione "Dolomitenfreunde - Amici delle Dolomiti". Foto M. Potleca



Gli adattamenti del primo tratto della grotta di Timau (165\89FR) a scopo bellico

BIBLIOGRAFIA STORICA

Walther Schaumann, *Grande Guerra tra le montagne. Alpi Carniche Orientali. Passo di Monte Croce Carnico. Da Tolmezzo a Hermagor*, Tassotti (collana La grande guerra 1915-18), 2002

Antonio Scrimali e Furio Scrimali, *Alpi Carniche Escursioni e testimonianze sui Monti della Grande Guerra*, Ed. Panorama, 1999

CARTOGRAFIA

Corrado Venturini, *Evoluzione geologica delle Alpi Carniche*, Carta geologica delle Alpi Carniche. 2 fogli 1:25.000, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, 2006

Carta topografica n° 09, Alpi Carniche – Carnia Centrale, scala 1:25.000, Ed. Tabacco, 2003

1/2 cober

cober_maggio_15

Morire per Trento/ Sterben für Trient

A cura del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto

Da domenica 22 marzo 2015 è aperta al Castello di Rovereto la mostra "Morire per Trento/Sterben für Trient. Soldati italiani ed austro-ungarici sul fronte trentino della Prima guerra mondiale/Italienische und österreichisch-ungarische Soldaten an der Tiroler Front im Ersten Weltkrieg" allestita dal Museo Storico Italiano della Guerra. La mostra, divisa in tre parti, illustra i principali avvenimenti che hanno caratterizzato il fronte trentino del conflitto tra il 1915 e il 1918, dal passo dello Stelvio alla Marmolada, e racconta, attraverso brani di lettere, diari e memorie, come i soldati austro-ungarici e quelli italiani vissero quella drammatica esperienza. I frammenti della vita sul fronte riportati nei racconti dei combattenti sono accompagnati da immagini e oggetti che fanno parte delle collezioni del Museo della Guerra ma arrivano anche da alcuni musei della Rete Trentino Grande Guerra.

Nella prima parte la mostra mette in risalto le diverse memorie della Grande Guerra che sono state elaborate in Italia e in Austria nel corso del Novecento e il lavoro svolto da molti soggetti (istituzioni, musei, associazioni) per conservare le testimonianze materiali del conflitto. Il percorso prosegue presentando il modo in cui il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico entrarono in guerra attraverso le parole d'ordine della politica e della propaganda, l'organizzazione degli eserciti e le principali vicende sul fronte trentino. La terza parte, mettendo in primo piano diverse citazioni tratte da lettere, diari e memorie di dieci italiani e di altrettanti austro-ungarici, racconta come i combattenti dei due eserciti si scontrarono su questo fronte.

"Questi soldati – sottolinea Camillo Zadra,

provveditore del Museo della Guerra – erano sorretti da ragioni differenti ma vivevano gli stessi pericoli, le stesse difficoltà nel rapporto con le gerarchie militari, la stessa traumatica esperienza dell'uccidere e dell'essere esposti alla possibilità di morire. Lo spazio dell'esposizione – prosegue Zadra – non permette di illuminare ogni aspetto della Prima guerra mondiale ma mette il visitatore nelle condizioni di farsene un'idea personale ed equilibrata e di considerare, accanto alle motivazioni politiche ed economiche del conflitto, l'esperienza dei combattenti, i loro pensieri e i loro sentimenti mentre venivano mandati, da una parte e dall'altra, a "morire per Trento".

Nella mostra non c'è un punto di vista nazionale privilegiato e i visitatori, siano italiani, austriaci o tedeschi, troveranno un allestimento rispettoso delle loro diverse provenienze e origini. I cento anni trascorsi dalla guerra ci permettono di ripensare, senza animosità e senza nazionalismi quel conflitto che segnò la vita di milioni di uomini e di donne e di guardare a quella vicenda come ad una pagina tragica della nostra storia che abbiamo saputo superare dando vita ad un'Europa unita".

Tutti i testi in mostra (schede storiche e citazioni) sono proposti in italiano e in tedesco. "Morire per Trento/Sterben für Trient" è aperta al Castello di Rovereto fino a gennaio 2016 dal martedì alla domenica dalle 10 alle 18 ed è stata realizzata con il contributo della Provincia di Trento (assessorato alla cultura); rientra inoltre nel programma ufficiale per le commemorazioni del Centenario della Prima guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei ministri (Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale).

In queste pagine immagini dell'allestimento della mostra al Museo Storico Italiano della Guerra.
Foto Marco Leonardi Scmazzone







Montagne a pedali trentacinque itinerari per tutti i gusti

Una nuova iniziativa di CAI, Corriere della Sera e Gazzetta dello Sport dedicata al cicloescursionismo.

Una guida per escursioni in mountain bike in stile CAI: cultura, rispetto dell'ambiente e dei pedoni

di Luca Calzolari

“In principio fu la strada. Perché la strada era fatta di fuoristrada. Solo una fettuccia tracciata dagli uomini e arata dai carri, ma scabrosa e scandalosa”. Marco Pastonesi, giornalista della Gazzetta dello Sport, nel suo contributo per il volume *Montagne a pedali*, ci trasporta in un pezzo di storia del ciclismo e del suo rapporto con il fuoristrada e la verticalità della montagna. “La strada era terra e sassi, cioè fuoristrada, soprattutto quando il gruppo cominciò a considerare non solo il ciclismo orizzontale, fatto appunto di orizzonti in chilometri o miglia, ma anche quello verticale, fatto appunto di vertici, altitudini e dislivelli. La prima montagna fu inserita nel Tour del 1905, alla sua terza edizione. Era il Ballon d'Alsace, il pallone d'Alsazia, nei Vosgi, al confine orientale della Francia: un panettone alto 1247 metri”.

La grande capacità di affascinare del ciclismo sta forse anche nel fatto che prima della motorizzazione di massa la bicicletta è stata uno dei principali mezzi di trasporto, e la fatica delle gambe che spingono sui pedali era esperienza comune. In quegli anni la bicicletta era anche la compagna di tanti alpinisti: “Era l'estate del 1952. Pochi soldi, strade sconnesse e quasi zero traffico, l'alpinista austriaco non dispone di una vettura propria, i mezzi pubblici sono limitati, prendono tempo. Ricorrerà alla bicicletta. Il veicolo d'eccellenza per gli spiriti liberi. Costa niente, parti e torni quando vuoi, il viaggio diventa parte integrale dell'impresa.” L'alpinista di cui parla Lorenzo Cremonesi nell'articolo che trovate nel volume, è Herman Buhl.

I tempi cambiano e la bicicletta diventa strumento di un nuovo modo di avvicinarsi alla montagna: nasce la “bici da montagna”. “Comparsa in California nei primi anni Settanta del secolo scorso,

– scrivono nel volume Piergiorgio Rivara e Marco Lavezzo, del Gruppo Cicloescursionismo del CAI – la mountain bike è un attrezzo relativamente recente nella pratica dell'escursionismo montano. La tradizione associa le origini della mountain bike a un gruppo di giovani americani, tra di loro, Gary Fisher, Joe Breeze, Charlie Cunningham, Tom Ritchey. Essi utilizzarono le vecchie Schwinn Excelsior, un modello di bici “ballonet” in uso ai fattorini e ai portalettere degli anni Trenta e Quaranta.” Continuando nella lettura scopriamo che la mountain bike arrivò in Italia in occasione del Salone del Ciclo e Motociclo di Milano, nel Novembre 1983, dove fu notata da alcuni redattori della rivista «Airone». Questi si rivolsero alla Cinelli, nota fabbrica di biciclette, e insieme progettaron il primo modello italiano di mountain bike, cui diedero il nome di un piccolo uccello arrampicatore: il “Rampichino”. Nicolò Lurani e gli altri redattori di «Airone» sperimentarono il rampichino come mezzo per l'escursionismo “ideando e realizzando una traversata a cavallo delle valli piemontesi del Grana, Maira e Varaita, ai piedi del Monviso”. La storia prosegue nel racconto di Lavezzo e Rivara sino ad arrivare ai giorni nostri. Nel tempo molti Soci CAI si sono avvicinati a questa forma di escursionismo, portando nella pratica del cicloescursionismo l'etica del Sodalizio. Tra questi, Claudio Coppola, che nel 2005 realizzò “la prima traversata in solitaria delle alpi in mountain bike seguendo lo spartiacque principale. 50 tappe, 2300 chilometri e 60.000 metri di salite (sette volte e mezzo l'Everest). – scrive Coppola e prosegue – La linea guida del percorso è stata quella del CamminaItalia*. Seguirla però è costato molta fatica: venti chili di bagaglio, sembra impossibile

A fronte: Sulla cima del monte Branzi con l'Appennino parmense sullo sfondo.
Foto Piergiorgio Rivara

* Il CamminaItalia è stata una manifestazione del CAI, organizzata da Teresio Valsesia nel 1995 e nel 1999, durante la quale una grande staffetta tra le sezioni ha camminato per tutte le montagne italiane, dalla Sardegna a Trieste, allo scopo di inaugurare il Sentiero Italia, il trekking più lungo del mondo, circa 7000 km

ma nella nostra era tecnologica la biancheria ha ancora un bel peso, e anche tutto il resto non scherza”. Il nostro Coppola ci fa rivivere le emozioni di AlpiBike, il nome che ha dato alla traversata.

In tutte le proposte si sottolinea l'approccio consapevole alla montagna e alla sua frequentazione

Montagne a pedali è stato realizzato grazie al contributo di numerosi Soci CAI e del Gruppo Cicloescursionismo, che hanno proposto e descritto i 35 itinerari presenti nel volume. Ampia la gamma offerta: escursioni per le famiglie e per i più esperti. In tutte le proposte si sottolinea l'approccio consapevole alla montagna e alla sua frequentazione, il rispetto per l'ambiente e per gli escursionisti a piedi. Nelle Alpi sono quindici gli itinerari presentati che spaziano dalla Liguria al Friuli-Venezia Giulia passando da Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Veneto. Le proposte sulla dorsale appenninica e sulle isole sono 20: Emilia-Romagna, Toscana, Molise, Umbria, Basilicata, solo per citarne qualche regione. E poi Sicilia e Sardegna. Non mancano i consigli per prepararsi al meglio alle escursioni in modo da diminuire i

possibili rischi.

Montagne a pedali tratta anche della filosofia cicloescursionistica, e non solo, del CAI, sia attraverso le parole di Paolo Zambon, presidente della Commissione Centrale per l'Escursionismo, ma soprattutto in quelle del Presidente generale Umberto Martini: “In montagna, ci sono solo due limiti d'ordine generale che condizionano il movimento: le caratteristiche morfologiche del territorio e della sua viabilità, e la necessità di tutelare un ambiente naturale fragile. Al di fuori di tali limiti la libertà di scelta del modo di spostarsi è assoluta, senza limiti di tempo o di spazio, se non quelli suggeriti dalle necessarie precauzioni di sicurezza. Per questo motivo il Club Alpino Italiano ha ritenuto utile proporre una guida che, coerentemente ai propri principi di tutela dell'ambiente naturale e di salvaguardia della salute personale non solo dia indicazioni sugli itinerari, ma anche proponga comportamenti rispettosi tanto dell'ambiente quanto degli altri escursionisti utenti a piedi degli stessi sentieri e territori”.

Nelle pagine che seguono vi proponiamo un itinerario di cicloescursionismo (*Tellarò e Montemarcello*), che non troverete tra quelli proposti nel volume in uscita. Una guida imperdibile.



In discesa sul sentiero selciato che conduce a Tellaro. Sullo sfondo Portovenere e l'isola di Palmaria



TELLARO E MONTEMARCELLO

Un'escursione tra i boschi della Liguria orientale, fra borghi marinari e fortezze militari, con il mare sempre in vista

di Piergiorgio Rivara e Stefano Alinovi -
foto di Piergiorgio Rivara

Lunghezza: km 24

Dislivello: 830 m

Durata: 2,5/3 ore

Quota massima: 740 m

Percentuale di: asfalto 45% , sentiero 55%

Cartografia: Bassa Val di Magra – Parco di Montemarcello-Magra. Club Alpino Italiano sezione di Sarzana. Edizioni 4Land

Punti acqua: bar a Tellaro

Scala difficoltà CAI : MC / MC (BC)

Itinerario consigliato soprattutto da autunno a inizio primavera.

Località di partenza: Montemarcello, parcheggio pubblico prima del paese dal lato sud. Montemarcello è raggiungibile in 20 minuti (14 km) dal casello dell'A12 di Sarzana (SP). Seguire la provinciale 432 per Ameglia e proseguire per Bocca di Magra e Montemarcello fino all'ingresso del paese dove è posto

il parcheggio. Un altro parcheggio si trova salendo direttamente da Ameglia dall'altro lato del paese (nord).

Montemarcello è una frazione del comune ligure di Ameglia, nella Val di Magra in provincia della Spezia, distante dal capoluogo comunale circa 5 chilometri. Il suo territorio fa parte del Parco naturale regionale di Montemarcello-Magra istituito nel 1985. Il paese dal 19 aprile 2006 fa parte del circuito dei borghi più belli d'Italia. Il borgo è situato a 266 metri sul livello del mare presso la cima del promontorio del Caprione e offre al visitatore una vista panoramica della val di Magra e del sottostante golfo della Spezia. Sullo sfondo fanno bella mostra di sé le affilate cime delle Alpi Apuane, mentre il crinale appenninico appare più dolce verso nord. Nel territorio, inglobato nell'omonimo parco naturale regionale, è presente, sulla vetta del Monte Murlo, un orto botanico sulla flora locale. Partiamo dal parcheggio proprio all'ingresso del grazioso borgo di Montemarcello. Ci dirigiamo verso il paese sulla provinciale senza entrare nei caratteristici carrugi che percorreremo al ritorno. Subito fuori dal paese svoltiamo a sinistra in direzione di Lerici ma subito dopo imbocchiamo sulla destra il primo sentiero della giornata (0,5 km) con

Itinerario

1. Lerici, Palmaria e isola del Tino



2



3



4

una discesa breve ma tecnica che ci ricorda che ci troviamo in terra ligure, dove spesso i sentieri sono molto impegnativi. Ritornati su asfalto facciamo soltanto cento metri prima di riprendere un bel selciato in salita che attraversa di nuovo la strada poco più in alto. Si prosegue dritto e si arriva in breve al bivio per la salita verso l'orto botanico (1,8 km) dove è consigliato fermarsi sul bordo della scogliera per ammirare la veduta su Portovenere e sull'isola Palmaria, panorama che ci accompagnerà per il resto della discesa verso Tellaro. Attraversata la strada si sale fino al punto più alto del percorso presso l'orto botanico del parco regionale sulla cima del Monte Murlo. Da qui si ritornano ad ammirare le alte cime delle Apuane e la pianura costiera che si perde in lontananza verso la Versilia.

Si inizia a scendere su un sentiero ripido e sconnesso (OC) e in breve si arriva al crocevia di Zanego. Qui si prosegue sul sentiero selciato che con una meravigliosa discesa ricca di scorci suggestivi tra gli ulivi e i terrazzamenti ci conduce fino ai carrugi di Tellaro. Questo tratto è molto frequentato dagli escursionisti ed è quindi d'obbligo prestare attenzione e controllare la velocità. In paese vale sicuramente la pena scendere fino al mare per una foto ricordo. Si risale superando una serie di faticosi ma divertenti gradini fino alla piazzetta di Tellaro da cui si riprende la strada verso Lerici, con vista dall'alto su calette dal colore blu cobalto. Questo tratto di strada asfaltata va percorso con prudenza perché è piuttosto trafficato. Si supera il bivio che scende a Lerici proseguendo dritto fino al km 10, dove si volta a destra e, dopo seicento metri, si lascia la strada principale per salire, sempre su asfalto, in direzione della Rocchetta. Al km 12, in corrispondenza di un tornante a destra si lascia l'asfalto e si prosegue dritto per una stradella vicinale che sale ripida tra i campi e le case (località Redarca). Al km 12,5 si abbandona la strada per salire nel bo-

2. Veduta da Montemarcello del promontorio di Portovenere e delle Isole Palmaria e Tino
3. Il capoluogo Ameglia svetta davanti alle cime innevate delle Apuane
4. Caratteristici terrazzamenti in località Redarca
5. Nella galleria del forte Chiodo

sco alla sinistra (segnavia MTB); occorre sollevare la bicicletta per entrare nel bosco ma poi inizia un delizioso sentiero che sale con alcuni stretti tornanti fino ad una sterrata più larga, dove si svolta a sinistra e si segue il sentiero fino alla cima del monte Branzi (363 m), crocevia di sentieri. Da qui si gode di un'ampia veduta sulle cime dell'alta Lunigiana. Si segue poi a destra il sentiero che riporta in breve su una strada ghiaiaata. Al km 14,5 tenere la sinistra e dopo un tornante a sinistra proseguire in quota fino ad attraversare la strada proseguendo dal lato opposto. Si passa sotto il forte del monte Rocchetta e in breve si comincia a scendere per un piacevole singletrack sistemato da bikers locali. Al suo termine si incontra il sentiero che da Zanego scende ad Ameglia (18,2 km), qui si svolta a sinistra e si prosegue la divertente discesa sul bel sentiero selciato fino al capoluogo. Da Ameglia inizia la risalita su strada che - con vista costante sulle Apuane, la costa e la foce del fiume Magra - ci riporta in quattro piacevoli chilometri a Montemarcello. Qui è consigliato attraversare in bicicletta (con attenzione) i suoi suggestivi carrugi e merita sicuramente una visita il forte Chiodo, situato accanto al parcheggio, recentemente restaurato e riaperto al pubblico, e, come curiosità, l'annesso "museo" del ciclismo che trova spazio nei suoi locali interni e che ospita maglie d'epoca e altre memorabilia.



5

IL PARCO REGIONALE MONTEMARCELLO-MAGRA

Al confine tra Liguria e Toscana, il Parco regionale Montemarcello-Magra include un territorio di 4320 ettari, ricco di valenze naturali, storiche e culturali.

Il mare e la costa con borghi marinari di forte attrattiva e incantevoli spiagge lasciano il posto alla Val di Magra con le sue zone umide ricche di biodiversità e, nell'entroterra, alle verdi colline della Val di Vara. Oltre all'area fluviale, di grande pregio naturalistico e storico-culturale è il promontorio del Caprione, ideale punto di partenza per molte escursioni.

Ma il Parco non è solo un insieme di paesaggi unici, è anche un laboratorio di progetti di conservazione e riqualificazione ambientale che ruotano sul Centro Regionale Fauna Minore, sull'Orto botanico di Montemarcello e sul Centro Studi sulle aree protette e gli ambienti fluviali, punto di riferimento per i parchi fluviali italiani.

L'ORTO BOTANICO DI MONTEMARCELLO
L'Orto Botanico di Montemarcello sorge

sulla vetta di Monte Murlo (365 m) sul promontorio del Caprione, il sistema collinare che divide il golfo della Spezia dalla pianura del fiume Magra. Si tratta di un sito di notevole pregio floristico e di grande valenza panoramica che offre una splendida vista sulle Alpi Apuane e sulla foce della Magra. Le sezioni nelle quali è diviso l'Orto sono rappresentative di alcune delle coperture vegetali che si ritrovano nel Caprione. Il percorso guidato permette di osservare le specie presenti nelle diverse sezioni: gariga, macchia mediterranea, pineta di pino d'Aleppo, querceto caducifoglie, piante della tradizione popolare. Per i piccoli visitatori è stato predisposto un percorso a loro dedicato, alternativo a quello tradizionale, chiamato "Il cammino dei sensi".

IL FORTE CHIODO

La batteria militare "Generale Chiodo" è stata realizzata nei primi anni del Novecento dal Genio Militare come postazione anti-nave per la difesa orientale del golfo di La Spezia. All'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale fu riconvertita in

contraerea. Tra l'ottobre 1944 e la Liberazione la batteria, nelle mani dei tedeschi, fu utilizzata per difendere la Linea Gotica. Di proprietà del Comune di Ameglia la batteria militare è stata concessa in gestione pluriennale all'Ente Parco Montemarcello-Magra per valorizzarla e riconvertirla a finalità turistico-ricettive. Gli interventi di restauro delle strutture originarie della Batteria ne hanno assicurato la conservazione, promuovendo la conoscenza e l'afflusso turistico di un bene importante dal punto di vista storico, culturale, architettonico e del paesaggio. Il recupero del forte, inaugurato nel 2014, ha comportato il restauro conservativo delle strutture, della galleria, delle murature e la ricostruzione di una delle due torrette, andata in gran parte distrutta. È stata inoltre consolidata e completata una casermetta destinata all'accoglienza dei visitatori e sono stati realizzati nuovi volumi destinati ad attività ricettiva extra-alberghiera. Lungo tutta la galleria sono esposti pannelli illustrativi della storia del forte.

Maggiori informazioni su
www.parcomagra.it



Federica Mingolla

Dalla palestra cittadina per l'arrampicata indoor alle grandi pareti francesi, tutto in una manciata di anni. E con la voglia di andare avanti ed esplorare tutte le dimensioni della scalata

Federica Mingolla in arrampicata sulle pareti del Verdon.
Foto Elio Cacchio

Chi non la conosceva deve aver fatto un balzo sulla sedia, dopo aver sentito della sua ripetizione di Tom et je ris, il capolavoro realizzato nel 2008 da Bruno Clément sulla Rivière gauche delle Gorges du Verdon, una linea di 60 metri valutata 8b+ e sospesa su un vuoto da vertigine. Ma Federica Mingolla, torinese, vent'anni compiuti da poco, una delle giovani scalatrici italiane più forti e dotate, non se la tira affatto, anzi sembra persino stupita dal clamore suscitato dalla sua salita dello scorso ottobre. Prima di lei, tra gli italiani, ci erano riusciti solo Jacopo Larcher e Andrea Polo, ma per la climber piemontese la vicenda non passa attraverso il filtro delle classifiche. Con più di una ragione, perché si tratta anche di un traguardo personale importante, se si pensa che Federica arrampica solo da cinque, sei anni.

«La roccia l'ho avvicinata da piccola, con le mie sorelle, a cinque, sei anni. Era un gioco, e mio padre ci faceva provare qualche passaggio, che noi salivamo con gli scarponcini. Poi, per undici anni, ho praticato il nuoto agonistico. Solo quello, e forse qualche passeggiata in montagna. Finché ho scoperto che vicino a casa mia c'era una palestra per l'arrampicata indoor. Mia sorella aveva cominciato a frequentarla con la scuola e si era iscritta a un corso propedeutico. Diceva che era una cosa divertente, e così ho voluto provare anch'io. La prima volta, mentre ero impegnata su uno dei muri della palestra, un allenatore mi ha visto e mi ha chiesto da quanto tempo arrampicavo. Quando ha scoperto che quello era il mio debutto, è rimasto stupito e mi ha invitato a frequentare un corso regolare. Era il 2009. Sulle prime non sapevo cosa dire: ci ho pensato su e alla fine ho accettato. E così ho cominciato ad arrampicare con la società sportiva Sasp, che mi ha permesso di avere una preparazione adeguata».

E le gare?

«Ho cominciato presto, quasi subito, mi hanno trascinato i compagni, dicevano che erano una

bella cosa. E così ho partecipato alle competizioni giovanili, prima ai macroregionali, poi agli italiani, e due anni dopo ho preso parte alla Coppa Italia senior. Intanto, con la supervisione del mio allenatore alla Sasp, ho migliorato il mio stile e la mia progressione in arrampicata. Un paio d'anni dopo facevo già il 7b di corda, per dire. Poi ho avuto un momento di stasi, e per un breve periodo mi sono fatta consigliare da Stefano Ghisolfi su come allenarmi. Poi Donato Lella mi ha preso sotto la sua ala e, nel giro di qualche mese, ho ottenuto dei risultati importanti: sono riuscita ad arrivare in finale in Coppa Italia, a salire sul podio, e ad arrivare seconda. Tutto nello stesso anno, il 2013».

Non abbiamo ancora parlato della roccia...

«Mi ci sono dedicata di più nel 2014, trascurando un po' le gare. Per la verità la falesia l'ho cominciata seriamente due anni fa. Di tanto in tanto saltavo gli allenamenti indoor per andare a scalare fuori, cosa che non faceva molto piacere al mio allenatore. Ma arrampicare all'aperto per me è un'esperienza irresistibile, avevo voglia di uscire e mettermi alla prova sulla roccia».

E il tuo spirito di competizione, dove è andato a finire?

«Non sono molto competitiva nei confronti degli altri; lo sono invece verso me stessa: se decido di chiudere un tiro duro, lo provo in competizione con me stessa. In gara, invece, a volte prendo le cose un tantino alla leggera. E comunque, due anni fa, sono riuscita a fare un passaggio di grado: sono passata dal 7c, 8a lavorato all'8b, 8b+. Sembra poco, ma è stato un passaggio difficile, come dire dal 6b al 7a. Un salto importante».

Ti sei accorta subito delle tue doti in arrampicata? All'inizio eri consapevole di essere più brava di tanti altri?

«È una percezione che non ho mai avuto: ho sempre arrampicato solo per passione. Mi sono trovata a muovermi sulle difficoltà, ad escogitare un modo di passare sui tratti duri, solo perché mi piaceva. Quello che per me ha sempre avuto importanza è il risultato personale, più che il piazzamento in

«La prima volta, mentre ero impegnata su uno dei muri della palestra, un allenatore mi ha visto e mi ha chiesto da quanto tempo arrampicavo. Quando ha scoperto che quello era il mio debutto, è rimasto stupito e mi ha invitato a frequentare un corso regolare. Era il 2009. Sulle prime non sapevo cosa dire: ci ho pensato su e alla fine ho accettato. E così ho cominciato ad arrampicare con la società sportiva Sasp, che mi ha permesso di avere una preparazione adeguata».



gara, e le emozioni che puoi provare salendo una via, che non cambierei mai con un podio. Ho cominciato a fare gare solo perché il mio ragazzo le faceva, e così ho voluto provare anch'io. Però mi sono sempre piaciute molto le cose nuove, e da questo punto di vista volete mettere la falesia? La roccia vera per me è stata una rivelazione, mi ha fatto riscoprire l'arrampicata».

Quando cerchi un risultato – una via difficile, un passaggio particolare – come ti comporti?

«Ci penso spessissimo, l'obiettivo diventa un pensiero costante: lo visualizzo mentalmente, mi concentro, mi ripasso la via nella testa, guardo in continuazione dei video. Prendiamo ad esempio la vicenda del Verdon: mi sono vista almeno un centinaio il video di Monique Forestier, che è stata la seconda ripetere la via. E l'ho fatto non tanto per capire i movimenti, ma perché quella storia mi stimolava tantissimo e dentro di me faceva scattare una molla importante. Mi veniva voglia di andare in Verdon e di provare quel tiro».

Com'è di solito la tua giornata?

«Sono al secondo anno di università, frequento la facoltà di Scienze motorie, dove le lezioni sono quasi sempre la mattina, dalle 8.30 alle 14, poi mi alleno in palestra, alleno dei ragazzini al B Side, a Torino. Nel periodo di esami studio molto. Ma per fortuna ho anche una vita sociale».

I tuoi riferimenti culturali?

«La musica? Tutta, indistintamente. Ho anche suonato la chitarra per sette anni. Poi leggo: mi

volta, perché la sera mi ritrovo sempre molto stanca e poi devo pure studiare. Invece non sono particolarmente tecnologica: sono una che, per dire, si compra il cellulare usato di un amico; poi, certo, capita anche a me di usare i social, però non passo il mio tempo con il cellulare all'orecchio».

Sei una multitasking per natura...

«Adoro fare un sacco di cose, sono iperattiva».

E la montagna? Ci hai mai pensato?

«Ho fatto dei trekking con mio padre, qualche ferrata. Da bambina avevo paura dell'esposizione, ora non più. Mi piace lo scialpinismo, non ho mai smesso. Ho cominciato a sciare da piccolissima, con mio padre, e ho sempre continuato. Poi mi piace tantissimo viaggiare».

Il posto più lontano in cui hai scalato?

«Il più lontano? Singapore; il più selvaggio, invece, il Vallone di Unghiasse, in Val Grande di Lanzo».

Quali sono i siti di scalata in cui ti senti a casa?

«Kalymnos, un posto stupendo, con vie lunghe, di resistenza. Mi basta chiudere gli occhi per ritrovarmelo davanti e sentire il rumore del mare. Vicino a casa, mi sento a mio agio ovunque. Il Verdon mi ha colpito molto, ma lì ho scalato solo Tom et je ris, e ci sono rimasta quattro giorni in tutto. Ma voglio tornarci, e scalare vie lunghe. Prima di quel momento il Verdon non lo avevo mai visto».

Ti ha impressionato?

«Non particolarmente, ma non me lo figuravo tanto strapiombante: mi sono affacciata sulla via, ma dall'alto non riuscivo a scorgere l'attacco: per

In questa pagina: una giornata di bouldering. Foto archivio Federica Mingolla

A fronte: Federica Mingolla in arrampicata. Foto Elio Cacchio



nel vuoto, non riuscivo a comunicare con i compagni».

E l'arrampicata sui blocchi?

«Mi piace molto. A Novalesa, ad esempio, c'è un blocco alto 10 metri, di 7c+, e prossimamente vorrei salirlo. Il sito è stato aperto da poco, e mi piacerebbe frequentarlo. Poi mi è piaciuta molto l'esperienza del Melloblocco: l'anno scorso ho salito cinque blocchi gara e mi hanno anche chiamato sul palco, e poi il posto è davvero stupendo, mi ha entusiasmato».

Due parole sulle vie che ritieni più belle, e non necessariamente le più dure...

«Direi un certo 8a+ al settore Red Up, ad Albenga Poi la via Quarto potere a Campambiaro: non per l'estetica del posto, ma proprio solo per i movimenti della scalata. Poi, ovviamente, Tom et je ris in Verdon. E infine parecchie vie di Kalymnos, ma soprattutto una, vicino alla Grande grotta, un pochino più a destra, Punto Caramelo, un 8a+ che ho salito al tramonto ed è stata uno spettacolo».

Ti piacerebbe imparare ad attrezzare qualche via?

«Di recente una guida alpina, un amico, mi ha fatto provare a chiodare, usando i cliff. Voglio provarci di nuovo. Dev'essere proprio bello, quando ti ritrovi di fronte un parete di roccia che ti piace, riuscire a modellarci su una via».

E l'idea dell'arrampicata sportiva in montagna?

«È un mio obiettivo, ogni tanto ci penso. Come penso anche a un futuro come guida alpina. Chissà... Non molto tempo fa ho fatto un po' di dry tooling, e con le picche mi sono trovata benissimo. E adesso voglio provare con le cascate ghiacciate».

Quanto ti alleni?

«Se faccio corda, tre, quattro ore al giorno. Se sto in palestra, sui muri bassi, e faccio preparazione muscolare, due ore e mezza, tre».

Vorresti assomigliare a qualcuno? Hai qualche mito tra gli arrampicatori?

«Non ci ho mai pensato. Forse qualcuno che frequentava la palestra. Sto cominciando solo ora a interessarmi della storia dell'arrampicata sportiva. Conosco i ragazzi della mia età, e poi Luisa Iovane, Jenny Lavarda, Adam Ondra, Manolo».

I tuoi sponsor?

«Per me sono stati fondamentali, hanno costituito uno stimolo a migliorarmi.



Via Trenzler, Prima torre del Sella © Klaus Dell'Orto/Climbing Technology



ASCENT

Imbracatura polivalente, sviluppata per alpinismo e arrampicata su ghiaccio. Struttura ergonomica robusta che garantisce un ottimo sostegno lombare. Quattro fibbie di regolazione e ampi portamateriali. Tre taglie disponibili. 410 g (M/L).

BE UP

Innovativo assicuratore / discensore studiato per alpinismo, falesia, vie a più tiri e trad. Permette di dare corda velocemente e in modo fluido. Per mezze corde o corde gemelle Ø 7,3+9 mm o corde singole Ø 8,5+10,5 mm. 85 g





In questa pagina:
Svalicando il colle sud
dell'Alpamayo, a quota
5600 metri

A fronte: sulla cresta
nord del Tocllaraju

Alle sei del mattino la luce dell'alba che avvolge le vette bianchissime della Cordillera Blanca peruviana ha qualcosa di magico, soprattutto se la si guarda da 6000 metri. Su qualunque montagna l'alba è magica, ma qui lo è in maniera speciale: sarà la rarefazione e la limpidezza dell'aria, sarà la suggestione dei luoghi, le luci, non so. Ma così è.

25 agosto 2014, ore 6, con Riccardo e Miguel affondo i ramponi sul ghiaccio della tormentata cresta sommitale dell'Alpamayo. Davanti a me il baratro del versante est, dietro la canaletta di uscita della via dei francesi, da cui siamo saliti.

Quasi mi commuovo. Girandomi vedo la piramide del Santa Cruz (6260 m) con la cima illuminata dalla prima luce del sole, giallo rosata. Dopo quattro ore di "spiccozzate" finalmente realizzo dove sono. Sulla punta della montagna dei miei sogni. A sud, praticamente accanto a noi, il Quitaraju. Ad est la schiena di drago del Pucajirca, da cui arriva la luce. Un po' più distante verso sud un'altra stupenda piramide: l'Artesonraju, quello della Paramount Picture, dietro al quale è tutto uno schieramento di punte bianche, a perdita d'occhio, su cui svetta lo Huascaran, il più alto di tutti.

Non è un sogno, sono proprio lì. Ci abbracciamo, mentre sbucano dal canale anche Fredi e Hugo, i nuovi amici peruviani, con noi da tre giorni.

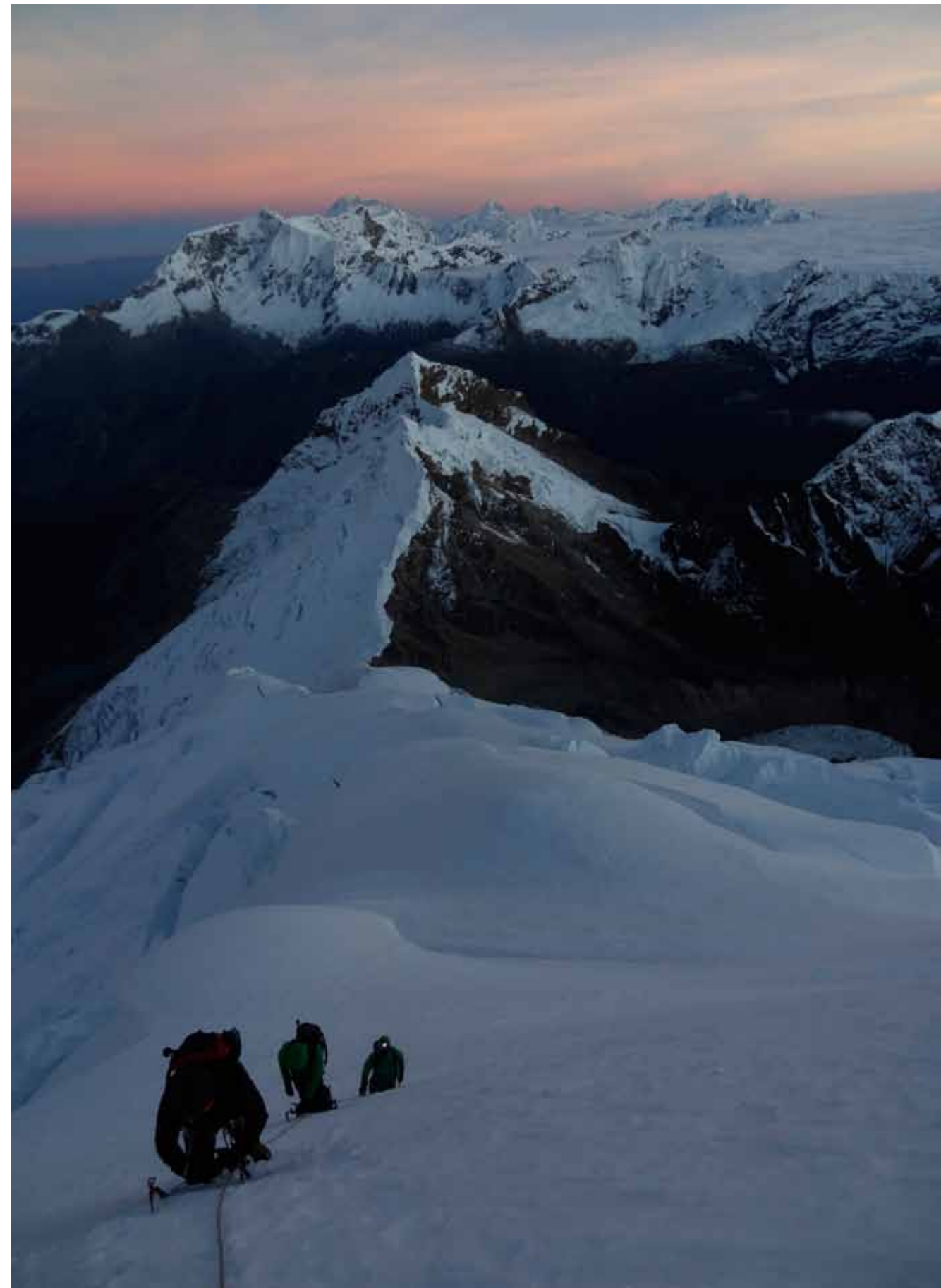
Per anni ho sfogliato libri e riviste, e guardato foto su internet dell'Alpamayo. Sognando. Ed ora sono proprio su quella cima.

Siamo partiti dall'Italia il 10 agosto, con in tasca il patrocinio CAI: io, Riccardo Stacchini e Michele Piva, un veronese trapiantato a Rimini e due

sammarinesi; alpinisti per passione, in realtà tutti e tre amici veri da oltre vent'anni perché condividiamo una grande passione per il volo libero in deltaplano.

Riccardo - indubbiamente il più forte di noi alpinisticamente parlando, ex atleta della nazionale sammarinese di sci - ha mollato il posto sicuro in banca per fare il maestro di sci, e adesso vive sulle Alpi buona parte dell'anno. Uno che pratica tutto quel che si può praticare in montagna. Michele invece è da sempre un animale acquatico, che abbiamo strappato all'acqua liquida e portato sull'acqua solida. Olimpionico di nuoto in gioventù e da sempre (e tutt'ora) surfista instancabile, ha raccolto la nostra provocazione del Perù e per mesi si è lasciato trascinare su vie di neve e ghiaccio, dall'Abruzzo al Monte Bianco, in un *tour de force* che si è concluso con una notte all'addiaccio tra le pietre della cima del Corno Grande del Gran Sasso pochi giorni prima della partenza, a quasi 3000 metri, sotto la pioggia. Passando anche per un sabato pomeriggio trascorso dentro la cella di surgelazione di un amico di Riccione che produce piadine, a meno 30°C, per provare la tenuta dei sacchi a pelo. E poi vengo io, innamorato delle montagne da sempre, ma innamorato anche del Perù da quando, da bambino, ho letto un libro sulla storia degli Incas; ci ero già stato due volte con la famiglia per vedere i luoghi leggendari immaginati nei libri, e dove sognavo di tornare da alpinista. L'obiettivo era quello di salire tre o quattro vette della Cordillera Blanca, ma il vero obiettivo, inutile nascondere, era l'Alpamayo. Me n'ero invaghito come può succedere con una donna. Un *cuop de foudre* che mi segnava da anni, e ormai

Davanti a me il baratro del versante est, dietro la canaletta di uscita della via dei Francesi, da cui siamo saliti. Non è un sogno, sono proprio lì. Ci abbracciamo, mentre sbucano dal canale anche Fredi e Hugo, i nuovi amici peruviani, con noi da tre giorni. Per anni ho sfogliato libri e riviste, e guardato foto su internet dell'Alpamayo. Sognando. Ed ora sono proprio su quella cima.



avevo contagiato gli altri due. Almeno la volevamo vedere quella montagna!

Nel 2013 avevamo contattato l'associazione peruviana di guide "Don Bosco en Los Andes" di Marcarà e lì è iniziata la pianificazione del nostro sogno. La Don Bosco en Los Andes, di cui tratta l'articolo di Laura Bellomi pubblicato su «Montagne360» nel novembre scorso, è nata dall'iniziativa di Padre Ugo de Censi, salesiano lombardo dell'Operazione Mato Grosso (OMG), in Perù dal 1976. Un personaggio veramente carismatico e vulcanico, seguito dall'Italia da tantissimi volontari che operano o hanno operato in Perù e in altri paesi del Sudamerica in favore dei più poveri. Il supporto e l'organizzazione degli uomini della Don Bosco sono stati determinanti: efficientissimi, professionali, premurosi e veri appassionati di montagna, ci hanno consentito di concentrarci sull'essenziale, senza doverci dedicare alle questioni logistiche come l'approvvigionamento di cibo e la ricerca dei portatori e degli *arrierios*, i conducenti di muli e cavalli usati negli avvicinamenti. La guida assegnataci, il bravissimo Miguel Martinez, ci ha anche portato fortuna, dato che, in una stagione meteorologicamente molto instabile, durante le salite abbiamo sempre avuto giornate splendide.

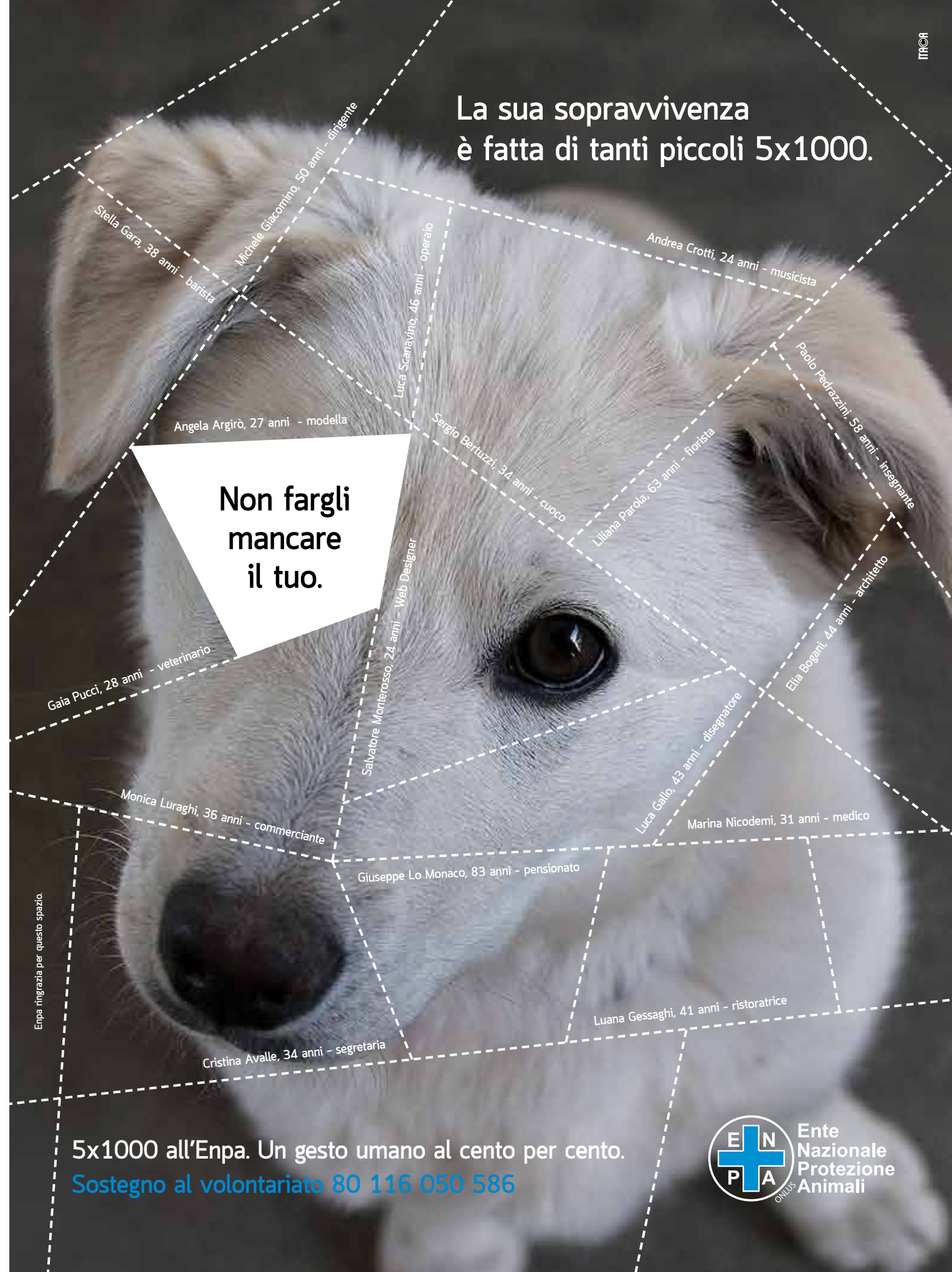
Le attività e quindi le entrate della Don Bosco en los Andes, oltre ad aver creato lavoro per figli della cordigliera che diversamente sarebbero emigrati a Lima, servono anche a finanziare le opere dei volontari dell'Operazione Mato Grosso, che in quella splendida regione di Ancash costruiscono case per i più poveri, fanno funzionare asili, scuole e due efficientissimi centri di formazione professionale che abbiamo visitato; inoltre hanno dotato di un

ospedale una vallata dove non ne esistevano e gestiscono quattro rifugi in posizioni strategiche in diverse *quebradas* (valli interne) della Cordillera Blanca, diventati punti di riferimento e di appoggio fondamentali per trekker e alpinisti.

A Lima, prima di rientrare in Italia, abbiamo voluto conoscere Padre Ugo, tanta era la curiosità di incontrare un uomo che ha generato così tante opere. Lo abbiamo incontrato nella sua casa mentre faceva colazione con caffelatte e un mix impressionante di medicine! Un novantaduenne apparentemente inossidabile, tanto carismatico quanto lucido, che ci ha accolti come vecchi compagni di strada, ascoltando i nostri racconti e chiedendoci di dare il nostro aiuto. Mi ha ricordato un vecchio sacerdote milanese morto dieci anni fa, che molto ha inciso nella mia vita, e che come Padre Ugo emanava qualcosa di simile alla santità solo a vederlo e sentirlo parlare. I frutti concreti di entrambi sono talmente evidenti da non poter essere ignorati, a prescindere dal credo religioso. E su richiesta di Padre Ugo abbiamo in seguito anche partecipato ad alcune serate tra Romagna, Marche e Veneto per illustrare la nostra spedizione e le opere dell'OMG in Perù, assieme ad alcuni dei loro volontari italiani, con cui è nata in questi mesi una bella amicizia.

Fra questi nuovi amici voglio ricordare Pierluigi Valente, per tutti "Bigi", gestore del Centro Casarotto di Marcarà, nostra base di appoggio nella valle di Huaylas. Da lì, come prima uscita di ambientamento e acclimatamento, abbiamo percorso la *quebrada* Llanganuco, dominata dall'impressionante parete nord dell'Huascarán Norte, grandiosa montagna alta 6.664 metri; la parete a tutt'oggi è stata salita soltanto da Renato Casarotto nel giugno 1977

Le nostre tracce sulla vetta del Tocllaraju



La sua sopravvivenza è fatta di tanti piccoli 5x1000.

Non fargli mancare il tuo.

Enpa ringrazia per questo spazio.

- Stella Gara, 38 anni - barista
- Michele Giacomino, 50 anni - dirigente
- Luca Scarpavino, 46 anni - operato
- Andrea Crotti, 24 anni - musicista
- Paolo Pedrazzini, 58 anni - insegnante
- Angela Argirò, 27 anni - modella
- Sergio Bertuzzi, 34 anni - cuoco
- Liliana Parola, 63 anni - fiorista
- Elia Bogani, 44 anni - architetto
- Gaia Pucci, 28 anni - veterinario
- Salvatore Monterosso, 24 anni - Web Designer
- Luca Gallo, 43 anni - disegnatore
- Marina Nicodemi, 31 anni - medico
- Monica Luraghi, 36 anni - commerciante
- Giuseppe Lo Monaco, 83 anni - pensionato
- Luana Gessaghi, 41 anni - ristoratrice
- Cristina Avalle, 34 anni - segretaria

5x1000 all'Enpa. Un gesto umano al cento per cento.
Sostegno al volontariato 80 116 050 586



Ente Nazionale Protezione Animali



In discesa dal colle sud 5.600 m verso il campo alto sul ghiacciaio, alla base della parete sud ovest dell'Alpamayo

in 17 giorni di difficilissima e pericolosa scalata. Una parete veramente "grandiosa e impenetrabile", come scrisse lui stesso. Da un tornante della strada polverosa che sale verso un passo, a quota 3900, siamo saliti al rifugio Perù, piazzato a 4760 metri su una terrazza panoramica naturale circondata dalla straordinaria corona delle cime dei *nevados* Huandoy, del Pisco, del Chopicalqui, ma soprattutto della doppia mole degli Huascarán. I rifugi della Don Bosco sono, a tutti gli effetti, rifugi "alpini", costruiti secondo i nostri standard, quindi ben fatti, accoglienti, e in posizioni veramente ottimali. Per poterli costruire Padre Ugo dovette trattare negli anni Novanta direttamente col governo Fujimori. Le strutture sono state realizzate a costo zero, grazie al lavoro di centinaia di volontari. All'interno del rifugio Perù ci sono fotografie che ritraggono file lunghissime di persone cariche di mattoni, pietre e travi. Tre chilometri per 900 metri di dislivello. Nessun elicottero e nessuna teleferica!

Attualmente il rifugio Perù è gestito da Massimiliano di Lecco, volontario della OMG, e così sembra veramente di essere a casa. Non è un caso infatti che assieme a statunitensi, francesi e spagnoli, noi italiani siamo i maggiori frequentatori di quelle montagne. Così, in una regione lontana e sperduta, assieme allo spagnolo la nostra è la lingua più parlata.

Poco distante dal rifugio Perù c'è uno degli angoli più belli di tutta la regione: la famosa Laguna 69, di un blu che sembra finto, nella quale si specchia la spettacolare parete sud del Nevado Chacararaju (6112 m), solcata verticalmente da una serie interminabile di *canaletes* parallele di ghiaccio. Uno dei tanti 6000 che conta pochissime vie di salita e pochissime ripetizioni, scalato per la prima volta da Lionel Terray nel 1959.

Nei giorni seguenti, con muli e portatori, abbiamo raggiunto il rifugio Ishinca, a 4300 metri di quota nell'omonima *quebrada*, per le salite sul facile

Nevado Ishinca (5530 m) e poi sul grandioso e non semplice Nevado Tocllaraju, (6050 m), che in lingua quechua significa "trappola di ghiaccio", lungo la gelida e ventosa cresta nord. Una salita spezzata in due giornate, con un campo in tenda sulla morena all'inizio del ghiacciaio, a 5000 metri di quota. Dalla vetta di questa bellissima montagna, salita al buio delle prime ore del mattino, lo spettacolo del sole che sorge dal mare di nubi sopra alla foresta amazzonica è stato da brividi, e non solo per i 15 gradi sottozero! E infine è stata la volta del nostro vero obiettivo: l'Alpamayo (5950 m) e la sua straordinaria parete sud ovest. Aiutati dal buon Dio che ci ha regalato ancora giornate splendide prima del maltempo, dopo tre giorni di avvicinamento lungo la bella e selvaggia *quebrada* Santa Cruz, e tre notti in tenda a temperature sempre più rigide, abbiamo salito in piolet i 500 metri di dislivello della via dei francesi: la direttissima alla vetta, all'inizio facile ma poi sempre più ripida fino agli 80° circa del tratto terminale. Le condizioni del ghiaccio erano buone ed eravamo i primi a salire, seguiti da una cordata di statunitensi: una situazione veramente ideale.

Undici tiri di corda per salire, senza grossi problemi se non il freddo, otto calate in corda doppia per scendere; e poi i nostri portatori Cirillo e Antonio che alle 9.45 ci hanno accolto di ritorno al campo alto, sul ghiacciaio alla base della montagna, con una fantastica minestra calda.

Con gli occhi, i cuori e gli animi ricolmi di bellezza e di gratitudine per un'esperienza veramente grandiosa (e parecchi amici in più) dopo 24 giorni siamo tornati a casa. Non solo avevamo raggiunto i primi due obiettivi prefissati: divertirvi e tornare a casa dalle nostre famiglie, ma anche il terzo: scalare l'Alpamayo.

Anche i sogni apparentemente proibiti a volte si possono realizzare. Bisogna provarci.

* *L'autore è socio del CAI di Rimini*

Poco distante dal rifugio Perù c'è uno degli angoli più belli di tutta la regione: la famosa Laguna 69, di un blu che sembra finto, nella quale si specchia la spettacolare parete sud del Nevado Chacararaju (6112 m), solcata verticalmente da una serie interminabile di *canaletes* parallele di ghiaccio. Uno dei tanti 6000 che conta pochissime vie di salita e pochissime ripetizioni, scalato per la prima volta da Lionel Terray nel 1959.

GeoResq

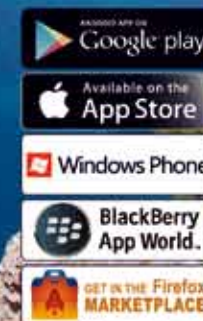
la sfida continua!



Scarica l'app, registrati e
provala gratuitamente
per 15 giorni.

Tutte le informazioni sul sito

www.georesq.it



Porta sempre con te **GeoResq**

Dall'esperienza del Soccorso Alpino per la tua sicurezza e per la tranquillità dei tuoi cari. Con un piccolo canone annuale potrai trasformare il tuo smartphone in un prezioso strumento per vivere più serenamente la montagna. Potrai tracciare le tue escursioni, dividerle, e farti seguire in tempo reale da chi vorrai tu. In caso di necessità potrai inviare una richiesta di soccorso geolocalizzata che la Centrale Operativa **GeoResq** inoltrerà immediatamente alle strutture di soccorso deputate ed al Soccorso Alpino.



In cammino nei parchi

L'identità del sentiero e la tutela del territorio
tra cultura e natura

di Filippo Di Donato*

A fronte: Gran Sasso
d'Italia, Ferrata Brizio.
Foto Filippo Di Donato

In questa pagina:
insieme nella faggeta.
Foto Alessandro De Ruvo

Camminare libera la mente. Nella sua interpretazione può diventare arte, per la leggerezza che racchiude e le possibilità che offre. Dopo la prima fase di assestamento il corpo si abbandona al ritmo del cuore che pulsa leggero e alle gambe che rispondono agili. Le spalle e le braccia assecondano il movimento e lo sguardo segue il sentiero, osserva l'ambiente circostante e i panorami lontani. Quando decido un'escursione la anticipo sempre mentalmente e così la pregusto e mi preparo all'esperienza. Una percezione sempre confortata e amplificata dalla realtà vissuta. La natura è generosa e pronta a dare, e il sentiero è il mezzo migliore per avvicinarla.

Per tutti noi l'occasione giusta per camminare è il prossimo 31 maggio, la giornata "In cammino nei parchi". Si tratta della 3ª edizione di un appuntamento nazionale voluto dal Club alpino italiano e dalla Federparchi. Si celebra così anche la 15ª giornata nazionale dei sentieri del CAI, con l'importante impegno nella manutenzione dei sentieri e nella concretizzazione della Rete Escursionistica nazionale (REI).

L'iniziativa è un potente strumento di coesione. La montagna richiama l'attenzione di soci, cittadini, amministratori pubblici, mass media, sul valore dell'escursionismo e delle aree protette per frequentare, conoscere e tutelare: un messaggio fortemente sostenuto dalla Commissione Centrale per la Tutela dell'Ambiente Montano del CAI. Camminare fa scoprire le bellezze dei piccoli borghi montani, porte di accesso alla montagna, con le storie, le tradizioni e l'artigianato. Ci sono poi le ricadute indotte per il tessuto sociale e la qualità della vita. La tematizzazione dei sentieri tra natura e cultura, con paesi, montagne, centri visita, musei (anche all'aperto) è tra gli obiettivi della giornata, senza dimenticare gli itinerari enogastronomici che utilizzano i cibi locali.

Il CAI-Gruppo Lavoro Sentieri (GLS) della Commissione Centrale per l'Escursionismo e la TAM invitano a camminare ovunque, fuori dalle mura cittadine, lungo i fiumi, sulle colline, nelle valli e in montagna. Aderire alla giornata è semplice in quanto ogni Sezione/Area protetta/Associazione/Ente, potrà organizzare e pubblicizzare iniziative che avranno per tema i sentieri: dall'auspicata





NORD AMERICA

EL CAPITAN (Yosemite – California)

Dawn Wall

Che fosse l'uomo del nulla è impossibile, Tommy Caldwell ce lo aveva già fatto intuire quando in Patagonia, con Alex Honnold, l'anno scorso aveva realizzato la prima completa traversata di tutte le creste maggiori del Fitz Roy in quattro giorni. Quest'anno Caldwell si è ripetuto all'accademia suprema di big-wall, su El Capitan a Yosemite. Là dove la storia dell'arrampicata su grandi pareti ha avuto inizio e continua ad evolversi.

Il 14 gennaio scorso l'americano ha messo a segno, con il connazionale Kevin Jorgeson, la prima libera di Dawn Wall, parete sud-est: la sezione più difficile, liscia e verticale di El Cap. La cordata ha salito un'unica linea che collega "Mescalito", "New Dawn" e "Adrift", più varianti, fino in cima. Diciannove giorni senza mai toccare terra. 32 tiri per quasi 1000 metri di iperverticità, di cui 8 di 5.12 (7a+), 2 di 5.13a (7c+), 1 di 5.13b (8a), 7 di 5.13c (8a+), 2 di 5.13d (8b), 4 di 5.14a (8b+),

1 di 5.14b (8c) e 2 di 5.14d (9a). Si tratta della via multi-pitch più difficile al mondo, con la concentrazione più alta di massime difficoltà in libera e in sequenza. Placche verticali su microprese taglienti come rasoi; sezioni in cui si progredisce lungo distese rocciose lisce come il vetro e senza prese evidenti; offwidth esagerati, diedri poco accennati. Fessure profondissime. Il tutto, quindi, da affrontare sfoderando i più diversi stili di arrampicata, ad un livello di maestria tecnica e psicologica che solo pochi eletti al mondo posseggono.

Il risultato della cordata Caldwell-Jorgeson è stato frutto di un duro e lungo lavoro. Il pensiero di salire in libera Dawn Wall, fino in cima, nasce in Caldwell nell'inverno del 2007. Gli ci vorrà un anno di esplorazione per trovare la linea. Per due anni lavora da solo, dedicando spesso interi periodi in parete. Nel 2009 si unirà Kevin Jorgeson. Su El Cap non ha mai scalato. Ma è un boulderista fortissimo. E il granito di Yosemite plasma il suo stile da quando è un ragazzino. Il binomio sarà esplosivo. I due lavoreranno

El Capitan.

Foto Pappleby ([Wikimedia Commons](#)).

con costanza nel mettere assieme i pezzi della linea: un puzzle difficilissimo. «Un continuo analizzare la parete nei minimi particolari per trovare le sequenze che potessero consentirci di arrivare in cima», ha raccontato Caldwell. Spesso la notte, per trovare l'aderenza migliore. E nei mesi più freddi: novembre, dicembre. I due vivranno pause forzate per infortuni nel 2011 e 2013. Momenti di scoraggiamento e altri di nuova forte motivazione. I tiri chiave sono il 14 (5.14d), il 15 (5.14d) e il 16 (5.14c). Il 18 novembre 2014 Caldwell libererà il traverso del quattordicesimo tiro (il quindicesimo lo realizza in rotpunkt nel 2013). Le lunghezze più difficili di Dawn Wall sono state liberate. Più di cento giorni di sforzi dal 2007. È il momento di partire dal basso e salire tutti i tiri in libera, in one push. Si parte. È il 27 dicembre 2014. Il 1 gennaio 2015 Caldwell e Jorgeson hanno entrambi liberato quattordici tiri di linea. Tra cui il

temuto primo traverso della 14a lunghezza. Ed è molto importante, perché nei cinque precedenti tentativi dal basso nel corso degli anni, Tommy e Kevin non sono mai andati oltre al dodicesimo tiro.

Il campo base-portaledge è a metà di Dawn Wall. Caldwell ingrana la sesta. Il 3 gennaio supera il 15° tiro (5.14d - secondo traverso) al secondo tentativo. Scegliendo di superare il 16° tiro per la variante Loop di 5.14a (8b+), evitando così il micidiale lancio dinamico di 2, 6 m orizzontali (Dyano Pitch, 5.14d), Caldwell dopo 14 giorni di parete si ritroverà alla cengia Wino Tower con 20 tiri in rotpunkt. Ha superato tutte le lunghezze chiave della via. Jorgeson è invece in stallo. Sta affrontando da giorni la quindicesima lunghezza. «Le prese più piccole e affilate che avessi mai visto. Posizioni tra le più precarie mai affrontate. Non era solo una questione di potenza. Non si poteva sbagliare una sequenza, una presa, un passo. Serviva il momento perfetto, l'aderenza perfetta», ricorda Jorgeson. Finalmente, con Caldwell che attende più in alto, il momento della perfezione arriva col cielo coperto. Dopo sette giorni e 11 tentativi, Kevin libera il tiro 15. Quello stesso giorno si metterà alle spalle anche il lancio alla sedicesima lunghezza (9a), che però terminerà l'indomani. Con 610 metri di salita sotto i piedi, i due si riabbracciano sulla cengia Wino il 12 gennaio. Hanno di fronte a sé difficoltà di 5.11 e 5.12 con un passaggio di 5.13. In altri due giorni il duo americano raggiungerà la cima. Foto sul sito: www.kevinjorgeson.com

Muir Wall/Shaft Variation e PreMuir Wall

Fu la prima via su El Capitan che aborri le corde fisse e che concepì la salita come un gioco di squadra di soli due componenti, con

materiale al minimo. Yvon Chouinard e TM Herbert iniziarono la salita nel 1965 con due sacconi di soli 25 chili a testa e un esiguo numero di bolt. I due uscirono in cima dopo 8 giorni, esausti, dopo aver piantato l'ultimo bolt a disposizione e aver bevuto il loro ultimo sorso d'acqua. 33 tiri, VI 5.9 A2.

Muir Wall fu anche la prima via di El Cap ad essere salita in solo, nel 1968 da Royal Robbin. Nel 1994 Scott Cosgrove, Kurt Smith e Greg Epperson tenderanno di salirla in libera attraverso una variante (al 21° tiro) di sette lunghezze chiamata "Shaft Variation". Alla prima libera integrale della linea mancherà una manciata di metri. Sarà solo con Tommy Caldwell e Nick Sagar nel 2001 che la via a sinistra di Triple Direct, alla parete sudovest di El Capitan, sarà interamente liberata per The Shaft. Quest'anno a salire Muir Wall 5.13b/c per questa variante si è letteralmente lanciato Alex Honnold. In cordata con lo storico compagno Josh McCoy, Honnold ha salito in rotpunkt tutti i tiri in sole 12 ore senza mai cadere e sempre da primo di cordata. Un exploit che ha preceduto di solo qualche giorno un altro splendido risultato: la salita in libera di PreMuir (5.13c/d) in quattro giorni, in cui Mc Coy e Honnold hanno salito portandosi con sé i sacconi e alternandosi sui tiri.

«The Shaft Variation è una versione lievemente più semplice della PreMuir, quindi mi è sembrata più fattibile, anche se più diretta e più ovvia», ha raccontato Honnold. «Il mio obiettivo era di salirla in libera. Il fatto di non cadere mai lungo la via è stato un ulteriore bonus!».

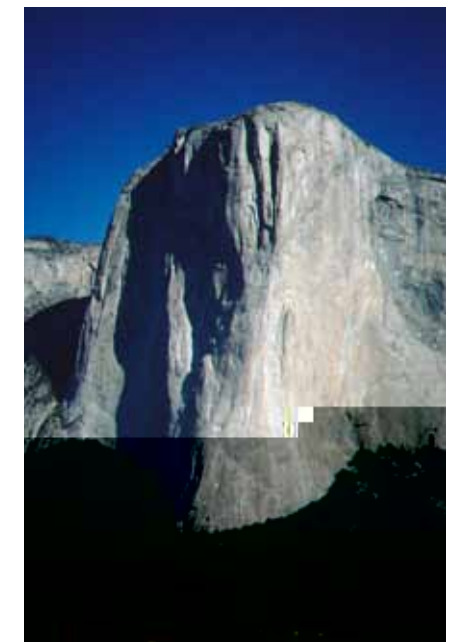
The Nose

Nel 1993 già alcuni grandi climber avevano provato ad affrontarlo in libera. Ma The

Nose (880 m, VI 5.14a o 5.9 A2 - Warren Harding, Wayne Merry, George Whitmore, 1958) aveva rifiutato persino Ray Jardine, l'inventore dei friend. Poi arrivò lei. Grande Lynn Hill. E adottò un approccio diverso. Al suo primo tentativo aveva liberato tutti i tiri fino a Camp VI, Great Roof incluso, che finora nessuno era riuscito a fare da primo. Alcuni tiri più in alto, sui Changing Corners (27° tiro), un chiodo piantato in un passaggio chiave di dita bloccò la progressione in libera sulla parete sudovest. Hill ritornò in cima alcune settimane più tardi con Brooke Sandahl a rimuovere quel chiodo. E lavorò sodo a quei movimenti altamente tecnici. Poi ritornarono alla base e iniziarono la loro salita rotpunkt dal basso. Lynn salì il Grande tetto al primo tentativo per passare ai Changing Corners. Con una bizzarra sequenza di movimenti superò il tiro ancora al primo tentativo. E dopo quattro giorni di libera spettacolare Hill e Sandhall erano in cima al Nose liberato. L'anno dopo la Hill con Steve Sutton lo salì in libera in velocità, realizzando la prima salita in giornata di The Nose. Ed è proprio a lei che lo scalatore olandese Jorg Verhoeven ha dedicato la sua salita in libera di The Nose, lo scorso novembre. Realizzata in tre giorni, si tratta della quarta libera, prima europea. «Ho superato il Great Roof al primo colpo il secondo giorno e i Changing Corners il mattino seguente dopo due cadute. Tanto di cappello a Lynn Hill per la sua libera di venti anni fa!».

Da sinistra: The Great Roof, Il grande tetto, al tiro 22 di The Nose, El Capitan. Yosemite, USA. Foto Mario Manica

El Capitan, il monolite di granito più grande al mondo. Yosemite, USA. Foto M. Manica



Nel cuore delle Alpi Graie: la storia continua



Lanzo e le sue tre valli: come dire la culla dell'alpinismo torinese, dove il vero pioniere fu però un topografo svizzero, per la precisione ticinese, di nome Antonio Tonini. Un po' come le Grigne, vien da pensare: le montagne di Lecco "scoperte" dai milanesi. Ma questa è un'altra storia, lontana una buona fetta di arco alpino dall'Úja di Ciamarella e dall'Úja di Mondrone violate nel 1857 dall'ingegner Tonini. In seguito, come riassume l'intramontabile *Enciclopedia della montagna*, «Baretti, Barale, Francesetti, Corrà, Martelli, Vaccarone, furono i più assidui e costanti esploratori di queste valli. Praticamente ne salirono ogni vetta, spesso in compagnia di guide abili e famose, appartenenti alle dinastie dei Castagneri, dei Ferro Famil, dei Cibrario e dei Ricchiardi». Da un libro all'altro: abbiamo tra le mani *Alpi Graie Meridionali* della collana "Guida dei monti d'Italia" del CAI-TCI. E come sempre è un piacere perdersi tra le cinquecento e passa pagine firmate da Giulio Berutto e Lino Fornelli che, pur non proprio recentissime – sono del 1980 –, restano un punto di riferimento imprescindibile per chi vuole conoscere le montagne delle valli di Lanzo e le loro vicende alpinistiche.

Val Grande, val di Ala e val di Viù: eccole, dalla più settentrionale alla più meridionale, pressoché parallele e chiuse a ovest dallo spartiacque alpino principale lungo cui corre il confine italo-francese. E in fondo alla val Grande, quindi nelle immediate vicinanze del limite orografico e politico, si apre il luogo delle "antiche sere" di Gian Piero Motti: il Vallone di Sea «che per parecchi chilometri si inoltra da Forno Alpi Graie nel cuore delle Alpi Graie Meridionali». Così Motti nel 1983 sulla «Rivista della montagna», introducendo una lunga monografia che «non si occupa delle grandi montagne che coronano il vallone, ma invece delle bastionate rocciose che caratterizzano i fianchi della sua prima metà». Pareti dove «si è imposta la dimensione dell'arrampicata pura» grazie a "pionieri moderni" come «Isidoro Meneghin, amante della creazione e della scoperta», poi «Gian Carlo Grassi, anch'egli profondamente legato alle Valli di Lanzo», e infine «Ugo Manera, che sembra migliorare, come il buon vino, con il passare degli anni». Più recentemente, nel 2000, il Vallone di Sea è stato oggetto della guida di Marco Blatto, che da due decenni è attivissimo

Un momento della prima salita della *Via del canalone grigio* sulla Punta Clavarino. Foto archivio M. Blatto

in val Grande: un alpinista e scrittore che a questi luoghi, nonché ai personaggi menzionati, deve la sua poliedrica passione per la montagna. L'attività di Blatto in val Grande è fatta di diverse prime ascensioni e ripetizioni in libera: giornate all'insegna dell'avventura in un angolo delle Alpi dove negli ultimi tempi, grazie anche al recupero del bivacco Ferreri-Rivero nel Vallone della Gura, è in corso una sorta di risveglio alpinistico. Così, nel 2014, il severo gruppo Gura-Mulinet-Martellot (in pratica la cresta di confine a nord del Vallone di Sea, servita dal bivacco Ferreri-Rivero e dal rifugio Daviso) ha visto la nascita di tre vie nuove di cui due dello stesso Blatto. Si tratta di creazioni in stile tradizionale sulla Punta Corrà, sulla Punta Clavarino e sulla Poire du Mulinet; linee di ricerca che danno nuova linfa alla storia alpinistica delle valli di Lanzo – un secolo e mezzo dopo Tonini e trent'anni dopo le "antiche sere" di Motti – e di cui vi raccontiamo tutto (o quasi...) in queste pagine.

Punta Corrà, parete sudest: sulle tracce di Mellano & C.

La Punta Giuseppe Corrà (3337 m) si chiama così dal 1959, quando Andrea Mellano ed Edmondo Tron la salirono per la parete sudest dedicandola al «valoroso alpinista cui va il merito di aver esplorato buona parte delle montagne della zona» (Berutto e Fornelli, *Alpi Graie Meridionali*). Nel 1967 Ugo Manera e Pietro Giglio firmarono una via a destra della precedente mentre nel 1981 fu il turno di Gian Carlo Grassi e Massimo Ala, passati più a sinistra. Fin qui la storia: ora tocca alla cronaca, datata 17 agosto 2014 e con Luca Brunati, Luca Enrico e Matteo Enrico autori della *Via del tetto a sette* che si sviluppa per 250 metri, con difficoltà fino al VII grado, nel settore della *Manera-Giglio*. Ma lasciamo la parola ai primi salitori: «La via è stata aperta in maniera tradizionale, senza

lasciare nulla a parte le soste utilizzate per le calate. La conca della parte alta, racchiusa tra i crestoni dove passano le vie *Mellano* e *Manera*, non permette purtroppo una linea autonoma. La via offre l'arrampicata più bella e sostenuta della parete e si svolge su roccia buona, a tratti ottima». Per una ripetizione, oltre a piccozza e ramponi per l'avvicinamento, occorrono corde da 60 metri, una doppia serie di Camelot dallo 0.3 al 2, un Camelot 3, dadi e una scelta di chiodi.

Punta Corrà (3337 m, Alpi Graie Meridionali, gruppo Gura-Mulinet-Martellot), parete sudest, "Via del tetto a sette" (250 m, VII) – Prima ascensione: Luca Brunati, Luca Enrico e Matteo Enrico, 17 agosto 2014



In azione sulla Punta Clavarino, durante la prima salita della *Via del canalone grigio*. Foto archivio M. Blatto

Alpinismo di ricerca sulla Punta Clavarino

La Punta Luigi Clavarino (3260 m) è la vetta più settentrionale del gruppo Gura-Mulinet-Martellot. Il nome ricorda «quell'uomo egregio che tanto contribuì con gli scritti e coll'operosità al benessere delle Valli di Lanzo»: così Luigi Vaccarone nel 1885, un anno prima che Giuseppe Corrà e compagni firmassero la prima ascensione alpinistica della montagna. Nel 1910 M. Debenedetti e P. Girardi salirono la cresta sudest: una via "raddrizzata" nel 1999 da Marco Blatto e Renato Rivelli con la *Didattica 99* che supera direttamente le difficoltà aggirate dai pionieri. Blatto e compagni hanno inoltre firmato una variante sul Torrione Palozzi (3042 m) della stessa cresta e la difficile *Via delle placche* sulla parete est. Il 20 agosto 2014, infine, è arrivata la *Via del canalone grigio*: una

scalata di circa 300 metri, con difficoltà di V grado, risolta da Blatto e Alessandro Lolli a destra della parte superiore della cresta sudest e a sinistra dello *Sperone dei francesi* di Gian Carlo Grassi e compagni (1981). L'attacco può essere raggiunto direttamente per un canale sul fianco destro della cresta sudest oppure percorrendo le prime quindici lunghezze della *Didattica 99* (soluzione consigliabile, che offre la possibilità di una lunga ascensione su difficoltà classiche che richiede protezioni veloci, fettucce, piccozza e ramponi).

Punta Clavarino (3260 m, Alpi Graie Meridionali, gruppo Gura-Mulinet-Martellot), "Via del canalone grigio" (300 m, V) – Prima ascensione: Marco Blatto e Alessandro Lolli, 20 agosto 2014



La Punta Clavarino con il tracciato della *Via del canalone grigio*. Foto archivio M. Blatto

Chiodo solitario sulla Poire du Mulinet

Il "chiodo solitario" del titolo è quello lasciato il 27 settembre 2014 da Marco Blatto e Stefano Giaccone lungo la via *Tempo scaduto* che si sviluppa per 210 metri, con difficoltà di VII e A1, sul fianco nordest della Poire du Mulinet (2874 m) che affiora tra i ghiacciai sud e nord del Mulinet al cospetto della Punta Corrà. La via è stata aperta con chiodi (lost arrow e lamette) e protezioni veloci lasciando in parete, come anticipato, soltanto un chiodo. Per una ripetizione, oltre a piccozza e ramponi per l'avvicinamento (che richiede circa tre ore e mezza), occorrono quindi chiodi, dadi e friend.

Poire du Mulinet (2874 m, Alpi Graie Meridionali, gruppo Gura-Mulinet-Martellot), via "Tempo scaduto" (210 m, VII e A1) – Prima ascensione: Marco Blatto e Stefano Giaccone, 27 settembre 2014



La Poire du Mulinet con il tracciato della via *Tempo scaduto*. Foto archivio M. Blatto

Per le relazioni delle salite e altre informazioni l'indirizzo e-mail di Marco Blatto è: marcalp65@gmail.com



Dal Piave al fronte alpino

Suggerimenti di lettura nelle novità in libreria

Alcuni forse storceranno il naso, ma voglio aprire la rubrica di questo mese con un pensiero chiaro e asciutto, che traggo da un'affermazione di Filippo Zolezzi sul suo sito Alpinia.it: nel commento a un libro, si precisa che tutto bisognerebbe fare tranne che celebrare l'entrata in guerra del nostro paese nel maggio di cent'anni fa. È un'affermazione che condivido, convinta che ogni processo di reciproca distruzione da parte degli esseri umani sia cosa da condannare sempre e comunque; e volentieri farei obiezione di coscienza. Volentieri. Ma, nell'impossibilità, cerco ragioni; provo allora a pensare che la gran messe di volumi che ha invaso i banchi delle librerie in questi mesi possa aiutare, ciascuno a suo modo, a riappropriarsi di memoria, ad approfondire aspetti meno noti, a trovare spunti di riflessione. Recapitoliamo. I libri dedicati alla Prima Guerra mondiale nella sua parte combattuta in montagna si contano sulle dita di una mano, ciononostante già nel novembre scorso segnalavamo le prime uscite. Tra le quali *Il fuoco e il gelo* di Enrico Camanni,

che per Laterza ha pubblicato una ricerca d'archivio, restituendo voce alla storia di tanti attraverso le lettere e i diari di alcuni protagonisti di quell'immane carneficina che fu la Grande Guerra, anche sulla linea del fronte alpino. Insieme davamo conto di *Carnia 1915/1917* dell'ufficiale di fanteria austriaco Hans Lukas, che sceglieva di raccontare il conflitto in una prospettiva inedita: la prima guerra mediatizzata, poiché abbondantemente documentata in immagini; per finire con *I Sentieri della Grande Guerra* di Stefano Ardito, una guida-taccuino del Touring, e *Il ghiacciaio di Nessuno* di Marco Preti, uscito nel 2009 e ristampato per l'occasione da Mursia. Dopodiché, a marzo, abbiamo dato spazio al nuovo lavoro di Ardito, che in *Alpi di guerra, Alpi di pace* accompagna il lettore, tra antefatti e contesti collaterali, in 17 episodi di cui sono protagonisti Alpini e Kaiserjäger. A questi titoli aggiungiamo alcune suggestioni. Si tratta di libri non tutti recentissimi, ma utili nel darci strumenti di comprensione. Iniziamo mormorando, anche noi, con il Piave, al quale è dedicata

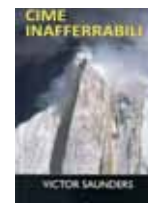
un'interessante monografia di Alessandro Marzo Magno dal titolo inequivocabile: *Piave*. Il, anzi "la" Piave, come per secoli il fiume fu chiamato, prima che D'Annunzio lo rendesse maschio in virtù dei vittoriosi eventi bellici, è il protagonista di cronache che offrono una sintesi dei mondi che si crearono attorno ad esso, guerre comprese, malgrado oggi il fiume sia presente più nell'immaginario collettivo italiano, che non nella realtà: «Bevuto da centoventuno centrali idroelettriche, assorbito dai campi al ritmo di novantotto metri cubi al secondo (...) imbrigliato e addomesticato». Tra le sue due sorgenti e le sue due foci è passata tanta storia, sono nate leggende, si è intessuta vita quotidiana. Un bel libro, che non perde attualità benché uscito nel 2010 per il Saggiatore. Salendo quindi in montagna, segnaliamo i due volumi pubblicati dalla bolzanina Athesia. Il primo è il classico *La guerra fra rocce e ghiacci 1915-1918* dell'alpinista sudtirolese che firmò la storica via sullo Spigolo del Velo, Gunther Langes; uscito in prima edizione nel 1932, poi pronto

a una seconda all'inizio degli anni Settanta che però il suo autore non poté veder pubblicata, è stato riproposto nel 2011. Il libro è un documento storico eccezionale, ricco di dettagli e relazioni particolareggiate, preciso nella collocazione dei fatti e nella descrizione dei luoghi come solo un autore-alpinista può fare, narrativo anche nel corredo fotografico, che include riproduzioni di lettere e telegrammi, schizzi e disegni. Il secondo volume, uscito a fine 2014, è il frutto di una lunga e approfondita esplorazione sul terreno: l'autore Hans-Joachim Löwer e il fotografo Udo Bernhardt si sono calati nelle viscere delle montagne e hanno esplorato i tunnel da cui partivano le mine. La proposta che ne scaturisce sono 24 luoghi da visitare lungo il tratto di fronte compreso tra Sesto e l'Ortles, passando per la Marmolada e il Pasubio. E prima di andare in stampa, riusciamo a inserire un'ultima interessante novità: Luca Giroto firma per DBS Zanetti, *1915-1916 Kaiserjäger in Marmolada*, dove sulla base di un diario inedito si racconta la prima difesa della Regina delle Dolomiti e l'origine della Città di Ghiaccio.

ALTRE SUGGERIMENTI

Guerra e amore, a cura di Claudia Cencini, Stampa Alternativa
Come cavalli che dormono in piedi di Paolo Rumiz, Feltrinelli
La Grande Guerra in Italia di Marco Gasparini e Claudio Razet, Castelvocchi
La Domenica del Corriere alla Grande Guerra degli altri di Enrico Folisi con disegni di Achille Beltrame, Gaspari.

• Victor Saunders
CIME INAFFERRABILI
 Alpine Studio, 170 pp., 18,00 €



Sarà l'arrivo di Mirella Tenderini al timone della collana Oltre confine, ma dopo il *Ghiaccio sottile* di Mick Fowler, Alpine Studio compone un nuovo tassello di letteratura alpinistica di piena e gustosa tradizione anglosassone. Victor Saunders appartiene a quella generazione di scalatori inglesi – oltre a Fowler, pensiamo a Yates, Cave, Bullock, Simpson e molti altri – che, giovanissimi negli anni Ottanta del secolo scorso, hanno lasciato il segno su immense, impegnative e talora sconosciute pareti del mondo. Sempre con quel fare scanzonato, in cui è più facile trovare parole come "divertimento" che non "sofferenza", benché la componente rischio-pericolo, e la morte, non sia certo assente dalle loro avventure al limite. Saunders, architetto divenuto guida alpina a Chamonix, ci delizia raccontandoci di un alpinismo esplorativo, sempre di grande levatura, senza mai dismettere una prosa lieve e asciutta, di sottile ironia.

• Vincenzo Dal Bianco
CIVETTA
 Nuovi Sentieri Ed., 175 pp., 28,00 €



La "parete delle pareti" negli anni dei pionieri, tra il 1895 e il 1911, con le prime ascensioni compiute su quella muraglia a nord-ovest, che sempre ha affascinato gli scalatori. È questo il classico che Bepi Pellegrinon, con la sua Nuovi Sentieri, ripropone di Vincenzo Dal Bianco, che sin dal 1956 ha firmato guide e ricerche dedicate alla montagna cui fu legato in maniera speciale. Il volume raccoglie una ricca documentazione di prima mano della fase di iniziale esplorazione alpinistica: dalla prima "Via degli Inglesi" Phillimore e Raynor con le guide Dimai e Siorpaès alla "Via degli Italiani" del 1911, passando per la "Via degli Agordini" (1906) e la "Via Stewart" (1907). Sono raccolte e presentate le relazioni di alpinisti e guide, gli articoli apparsi sulle riviste del tempo, alcuni stralci dal saggio di Domenico Rudatis, *Rivelazioni Dolomitiche*, le richieste di informazioni di Georg Winkler; il tutto completato da un interessante apparato iconografico.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat



Oltre Manica sono i numi tutelari dell'alpinismo e dell'esplorazione. Ma in Italia l'opera letteraria di Harold William Tilman, detto Bill, ed Eric Sipton è stata pressoché dimenticata. Del

primo il nostro mercato editoriale è riuscito a sfornare appena *Uomini e montagne* (Cda & Vivalda, 2001), del secondo sono usciti *Conquistatori di vette* (Mondadori, 1967), per Leonardo Da Vinci nel 1953 *Assalto all'Everest*, splendidamente tradotto da Fosco Maraini, e *Quel mondo inesplorato* nel 2001 da Cda & Vivalda. Poco, degli oltre venticinque volumi pubblicati dal 1936 al 1977 tra l'uno e l'altro, cui si aggiungono svariati saggi e biografie.

Chi va seriamente per montagne lontano dalle Alpi ben sa quanto hanno contato i due per allargare l'orizzonte dei terreni di gioco, ultimi eroi romantici o primi alpinisti moderni, propugnatori di un approccio rigorosamente alpino alle grandi montagne che allora aveva pochi seguaci. Non è questo l'ambito per ripercorrere le loro carriere intrecciate, né quella successiva di Tilman sulla barca Mischief, a vela alle latitudini estreme (scomparirà su un altro natante al largo delle Falkland nel 1977, diretto in Antartide). Sipton e Tilman sono un bell'esempio per una collezione monografica relativamente poco costosa che, integrale, assume valori ben diversi: la libreria Sotheran di Londra chiedeva svariate migliaia di sterline, qualche anno fa, per un set completo. Intanto va ricostruita la loro bibliografia completa (che comprende l'assai rara plaquette di otto pagine *Mischief's Last Days*, pubblicata in proprio da Tilman nel 1968 in memoria della barca colata a picco all'isola di Jan Meyen, non distante dalla Groenlandia). E non si può prescindere dalle sovracoperte in buono stato, ovviamente, comprese quelle dei volumi più rari. Che sono *Blank on the Map*, dal titolo quasi paradigmatico, e *Nanda Devi*, entrambi di Sipton. Per ognuno vi chiederanno, se completi, da 300 ai 500 euro. Non è un prezzo esagerato.

www.escursionista.it

libreria online

- cartografia
- guide
- manuali
- narrativa
- cultura alpina
- film e dvd
- riviste

librai per passione

Libri di montagna

• **Livia Olivelli, Alberto Paleari**
OSSOLA BELLA E BUONA
Monte Rosa ed., 264 pp., 27,90 €



Una guida non è più "soltanto" una guida, se a scriverla ci si mettono due autori che, oltre a conoscere a fondo i luoghi, dispiegano la loro tavolozza di riferimenti e suggestioni catapultando il lettore in una narrazione vera e propria. L'occasione l'ha fornita la piovosa estate 2014, la materia prima l'ha messa la Val d'Ossola (dal Monte Rosa alla Val Formazza), con i suoi sentieri, le sue bontà gastronomiche e i suoi osti; l'elaborazione, infine, è farina del sacco Paleari-Olivelli, "two eccentrics in the Alps".

• **Alessio Bertolli (con Giulia Tomasi)**
TRENTINO OUTDOOR
Curcu&Genovese, 239 pp., 29,00 €



Questo è un libro fotografico di grande formato, dalle cui pagine escono a gran forza la bellezza e il vigore della natura trentina. Dunque non solo Dolomiti, Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, ma anche gli angoli più suggestivi e selvaggi, nella cui esplorazione gli autori letteralmente si sono immersi, portandoci a scoprire acque e ghiacciai, coltivi e frutteti, prati e pascoli, boschi e foreste, lande e cespuglieti, praterie alpine, rocce e ghiaioni. Con approfondimenti scientifici su vegetazione, flora e fauna.

• **Alberto Clerici**
PASSEGGIATE GEOLOGICHE IN VALLE ISARCO
A. Weger ed., 361 pp., 20,00 €



Potremmo limitarci a una scarna definizione, dicendo che si tratta di una guida che presenta otto itinerari di facile percorribilità sulle montagne attorno Bressanone, illustrati nelle loro caratteristiche geologiche fondamentali. In realtà, quel che ci offre il suo autore è la scoperta di un territorio con la lente puntata sulle rocce: un'ottima occasione per familiarizzare con una disciplina poco divulgata, eppure tanto importante per comprendere fenomeni che sempre più spesso ci coinvolgono: alluvioni e frane, sismi ed eruzioni.

• **Giovanni Kezich**
CARNEVALE, RE D'EUROPA
Priuli&Verluccha, 541 pp., 29,50 €



Il carnevale è un misterioso pianeta, di cui questo poderoso lavoro, durato nove anni di ricerche, prova a svelarci l'arcano. Kezich, che dal 1993 dirige il Museo degli Usi e Costumi della gente trentina di San Michele all'Adige, rintraccia fili e connessioni tra le rappresentazioni che ai quattro angoli del pianeta vengono messe in scena nel pieno dell'inverno, in una gran varietà di lingue, nazionalità, religioni, che in realtà pare l'espressione di un'identica liturgia. Con disegni, testi, musiche, filastrocche.

Titoli in libreria

In collaborazione con la Libreria la Montagna, Torino, www.libreriamontagna.it

ARRAMPICATA E ALPINISMO

• **Oreste Bottiglieri, Malopasso**
50 siti di arrampicata in Campania: Costa d'Amalfi, Positano, Parco Nazionale del Cilento, Palinuro e dintorni.
Versante Sud, 287 pp., 30,00 €

• **Matteo Della Bordella, Davide Mazzucchelli, Varese e Canton Ticino**
Terza edizione, ampliata e aggiornata, dedicata solo alle falesie. Con testo tedesco.
Versante Sud, 351 pp., 30,00 €

• **UP Annuario di alpinismo europeo 2014**

Personaggi e realizzazioni di rilievo del 2014.
Versante Sud, 136 pp., 13,50 €

MOUNTAIN BIKE

• **Mario Sturzl, Mountain Bike per tutti sulle Alpi**
14 percorsi facili sulle montagne più belle.
Mondadori, 192 pp., 22,50 €

NARRATIVA

• **Alberto Conte (a cura di), Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista**
Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienze di Torino nell'Ottocento.
Il Mulino, 298 pp., 24,00 €

• **Maudi De Marchi, Passaggio di testimone**
Pagine di critica buzzatiana.
Nuovi Sentieri, 205 pp., 15,00 €

• **Peter Matthiessen, Il leopardo delle nevi**
Alla ricerca del mitico animale tra le gole profonde e le montagne del Tibet.
Beat, 347 pp., 9,00 €

• **Reinhold Messner, Due e un Ottomila**
Gasherbrum I e II in stile alpino.
Corbaccio, 270 pp., 19,90 €

• **Chiara Montanari, Cronache dai ghiacci**
90 giorni in Antartide.
Mondadori, 141 pp., 16,90 €

Piccoli annunci

Annunci a pagamento

* Per l'inserimento degli annunci
335 5666370/0141 935258
s.gazzola@gnppubblicita.it

GUIDE ALPINE

• **www.claudioschranz.it**
Luglio Kirgizstan
Ago Turkia Ararat
Ott Sicilia Trek dei vulcani
Email: cs.e@live.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

• **www.naturadavivere.it**
dal 1985 tour di gruppo con guida
Provenza
Islanda
Laponia trek
Lofoten
Armenia
Mongolia
Kamchatka
Parchi USA
Patagonia
Mustang trek
Madagascar
Vietnam Cambogia Laos e Myanmar
Tel 0586444407 info@naturadavivere.it

• **Sezione dell'Etna - Catania** www.caicatania.it
Mongolia di Nord Ovest e Mosca. Dal 16 al 31 agosto.
Madagascar 16-30 ottobre- Spiagge e parchi, in pulman e alberghi.
Trekking dell'Etna in 5 gg.
Trekking delle Eolie in 7 gg.
Trekking delle Egadi in 8 gg.
Pantelleria a Settembre.
Chiedere deplianti.
Foresteria in sede e pulmini a disposizione delle sezioni.
info: caicatania@caicatania.it

• **Naturaliter - trekking e**

ospitalità mediterranea
Trekking ed escursionismo nei Parchi e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Sardegna e in Grecia.
Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799
Email: info@naturaliterweb.it
www.naturaliterweb.it

• **www.naturaviaggi.org**
dal 1989 produco e guido magnifici Overland naturalistici
Islanda, Patagonia, Nepal, Namibia.
ms.naturaviaggi@gmail.com
0586375161 - 3475413197

• **www.trekkinglight.it**
ritmi lenti e trasporto bagagli
lanfattori@libero.it

• **Trekking con muli e asini**
Trekking someggiati: Umbria, Abruzzo, Sibillini, Laga, Gran Sasso. Itinerari personalizzati. Con muli per adulti. Con asini per ragazzi e sezioni giovanili. www.lamulattiera.it

• **Rifugio GET**
Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano
Situato in posizione strategica per escursioni nel Parco del Pollino, Parco del Cilento e Parco della Val d'Agri, il Rifugio GET dispone di 18 posti letto. Ideale per vacanze mare-monti.
Autogestione assistita.
riccardocarusi.get@virglio.it
031-895042; 339-6346060
www.inviaggioconric.it

Sul prossimo numero in edicola a giugno



Al lupo, al lupo

La recente espansione territoriale del lupo testimonia il miglioramento delle condizioni ambientali della montagna, ma pone problemi di convivenza con le attività tradizionali.

Il geoparco della Carnia

Grotte, sorgenti, e una geologia complessa e affascinante. Un'interessante iniziativa inserita nel circuito della rete Carnia Musei accompagna i visitatori alla scoperta dei geositi delle Alpi Carniche.

Errata corrige

Nel numero di aprile della rivista la foto di pag 10-11 è di Mario Vianelli; la foto di pag 69 è di Kurt Diemberger. A pagina 49, al termine dell'introduzione a "I sentieri della libertà" per errore è stata omessa una riga. Il pezzo a firma di Luca Calzolari terminava così: "... un libro che vi suggerisco di non perdere". Ce ne scusiamo con i lettori.



Alto Adige | Renon

Naturhotel Wieserhof***
Località Monte di Mezzo 87-39054 Renon (Bz)
pacchetti speciali 5, 7 e 10 notti a partire da 219 €
sconto soci CAI tutto l'anno
tel. 0471 358002 - fax 357961
www.naturhotelwieserhof.com
info@naturhotelwieserhof.com



L'hotel è situato sull'Altipiano del Renon, un superbo balcone naturale affacciato sulle Dolomiti, circondato da 30.000 mq di parco naturale. Partendo dall'hotel è possibile esplorare i 350 km di sentieri, le singolari piramidi di terra e il Corno di Renon; usufruire di visite guidate ai castelli, alle ville storiche, ai musei e alla case tradizionali; praticare sport: passeggiate a cavallo, mb, lama trekking, tiro con l'arco, percorsi a piedi nudi, yoga e tutti gli sport invernali. La struttura ha un suggestivo corpo centrale antico e una vicina dependance; da ogni punto si gode di una vista mozzafiato. Una palestra di 134 mq e un ampio parcheggio sono a disposizione gratuita degli ospiti. I pacchetti speciali includono la mezza pensione, con cena di 4 portate e ricco buffet d'insalate; un buffet tipico tirolese una volta alla settimana; 1h di wellness gratuita; un'escursione guidata, wi-fi gratuito nelle aree comuni e la preziosa RittenCard, che dà diritto a gratuità su tutti i trasporti pubblici, le funivie e sull'ingresso in più di 80 musei e castelli del territorio.



GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it



Trentino Alto Adige | Val Venosta - Parco Nazionale dello Stelvio Val di Fassa - Val Campelle

Speciale soci



Scoprite l'Hotel Eller...

Situato nel Parco Nazionale dello Stelvio con un incantevole panorama sul gruppo dell'Ortles, l'Hotel Eller è il luogo ideale per chi vuole trascorrere, in qualsiasi periodo dell'anno, una vacanza all'insegna del relax e della natura anche grazie ai corsi di roccia e ghiaccio organizzati dalla scuola di alpinismo Ortles. Camere dotate di ogni comfort e balcone - **nuovo centro benessere con piscina coperta**, saune, solarium e centro massaggi. Cucina raffinata. Nuova zona buffet con ricca scelta d'insalate ed antipasti ed ampia variazione di prima colazione.

I-39029 Solda (1900 m) - Val Venosta-Alto Adige
Tel. 0473 613021 - Fax 0473 613181
info@hoteller.com - www.hoteller.com

HE
HOTEL ELLER
dal 1865
L'albergo dalle rinomate tradizioni

HOTEL JULIUS PAYER***S

Via Principale, 21 39029 Solda Val Venosta (Bz)

● a partire da 58 euro mezza pensione

● sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0473 613030 - fax 613232
www.hotel-juliuspayer.com
info@hotel-juliuspayer.com

A Solda, gioiello delle Alpi nel Parco nazionale dello Stelvio, l'ospitalità regna sovrana in questo accogliente hotel che dispone di 29 camere attrezzate con TV-sat, cassaforte e Wi-Fi gratuito. Cucina locale e internazionale con menù a scelta. Ricca carta dei vini. Per ritemperarsi: piscina coperta, sauna finlandese, cabina infrarossi, massaggiatore qualificato, ping-pong.

HOTEL E APPARTAMENTI HOFER **

Via Chiesa 20 - 39027 San Valentino alla Muta (Bz)

● Appartamenti da 2-6 persone: da 40 a 100 euro, secondo periodo o sistemazione.

tel. 348 7363518
www.hotelhofer.com
c.hofer@rolmail.net

Trattamento dimezzazione:

- dal 23/5 al 29/5 € 40,70
- dal 30/5 al 31/7 € 35,70
- dal 4/7 al 31/7 € 38,70
- dal 1/8 al 14/8 € 40,70
- dal 15/8 al 21/8 € 52,70
- dal 22/8 al 4/9 € 38,70
- dal 5/9 al 25/9 € 35,70

Situato in posizione ottimale per trekking ed escursionismo, offre camere standard e confort con servizi e TV sat, sauna e solarium. Il menù offre più scelte e prevede un buffet di svariate verdure. Colazione a buffet.

HOTEL FIORENZA **

Piazz Veie, 15 - 38031 Campitello di Fassa (Tn)

● a partire da 40 euro mezza pensione (min. 3 notti)

● sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0462 750095 fax 750134
www.hotelfiorenza.com
info@hotel fiorenza.com

L'hotel Fiorenza si trova nella parte più antica del paese, punto di partenza per escursioni in Marmolada, Sella, Pordoi, Sassolungo, Catinaccio e Vaolet. A soli 2 Km. da Canazei, questo albergo soleggiato e tranquillo vi accoglierà nelle sue camere, quasi tutte con balcone, dotate di ogni comodità, dalla TV digitale a 22" alla cassaforte e al Wi-Fi. Un parcheggio antistante e il deposito con mountain bike a disposizione degli ospiti completano il quadro di calda ospitalità. Cucina tipica con piatti a scelta.

HOTEL STOCKER***

Via Principale 42 - 39027 S. Valentino alla Muta

● a partire da 50 euro mezza pensione

● sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0473 634632 - fax 634668
www.hotel-stocker.com | info@hotel-stocker.com

"Sentirsi a casa dal primo momento" è il motto di questo tipico hotel a San Valentino alla Muta, in Val Venosta. Iniziare la giornata con un ricco buffet è il modo migliore per affrontare una camminata, un'escursione o qualche attività più impegnativa. Al rientro ci si può rilassare nell'ampia area benessere dotata di bagno turco, sauna finlandese, cabina infrarossa, vasche Kneipp e Jacuzzi. A cena ci si ritempra con i vari e gustosi menù tipici a scelta e, per chiudere piacevolmente la giornata, qualche chiacchierata al bar interno dell'hotel, aperto fino a tardi. Il luogo ideale per trascorrere una vacanza felice e rilassante.

SAT LAGORAI "Il rifugio dell'escursionista"

38050 Val Campelle - TRENINO 1310 mt s.l.m.

tel. 333-6528048
www.satlagorai.it
sat.lagorai@libero.it

solo per soci CAI

TRANSLAGORAI TREKKING

5 notti in mezza pensione. Trasporto all'inizio di ogni tappa e ritorno al rifugio alla fine di ogni tappa.

€ 48,00 a persona, a notte

Min. 4 persone, max. 8 persone



Trentino | Val di Pejo - Passo San Pellegrino - Lagorai Liguria | Val Nervia Puglia | Gargano

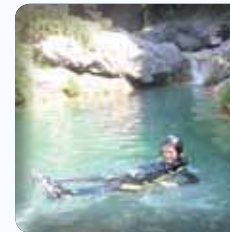
Speciale soci

OSTELLO ALPI LIGURI

Viale delle Rimembranze 38 - 18030 Rocchetta Nervina (Im)

● prezzi a partire da 18 euro

● offerte speciali per gruppi
cell. 3802039843 - tel. 01841928107
www.ostelloalpiliguri.it
ostello.rocchettanervina@gmail.com



Per gli amanti dei piccoli borghi medievali, per chi desidera un comodo alloggio per la vicina Costa Azzurra: l'Ostello Alpi Liguri si presta a vacanze rilassanti e sportive alla portata di tutti. Potrete provare lebbrezza del torrentismo, fare trekking, godervi le acque cristalline dei laghetti, assaporare i piatti tipici delle sagre estive e sognare con i vostri bimbi durante il Festival delle Fiabe. Comode camere da 8,6,4,2 posti, letti a castello, wifi free, cucina familiare, giardino allestito con gazebo e zona barbecue.

HOTEL Stella Alpina ***

Fam. Sonna - Via Roma, 48 - 38024 Val di Pejo (Tn)

● a partire da 45 euro mezza pensione

● sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0463 754084 - fax 7646675
www.hotelstellaalpina.to
info@hotelstellaalpina.to

L'hotel Stella Alpina si trova a 1170 m in alta Val di Sole, tra le più incantevoli del Trentino, nel Parco Nazionale dello Stelvio, a soli 3 Km da Pejo Terme. Posizione ottima per escursioni nei gruppi Ortles-Cevedale e Brenta-Adamello, e strategica per la famosa pista ciclabile della Val di Sole. La famiglia Sonna offre ai propri ospiti un servizio attento e un'accoglienza cordiale. Tra i servizi a disposizione, mountain bike, bastoncini da trekking e sauna. Dal 22/6 al 21/9 accesso alle funivie e mezzi pubblici gratuito.

Albergo Miralago Ristorante Stua De Zach

Località Pas De Sen Pelegrin 5 - Passo S. Pellegrino - 38030 Soraga (Tn)

● a partire da 57 euro mezza pensione

● sconto soci CAI secondo periodo
tel. 0462 573791 - fax 503088
www.albergomiralago.com
miralago@dolomiti.com

L'albergo Rifugio Miralago si trova al Passo San Pellegrino, a 12 km da Moena e a 7 da Falcade, in una posizione strategica da cui si può partire per passeggiate, escursioni e ferrate. È circondato dalle maestose cime del gruppo di Bocche Civetta Marmolada Monzoni, dove si snoda una delle vie attrezzate di cresta più interessanti del settore dolomitico della Grande Guerra. Troverete confortevoli camere, un centro salute, copertura Wi-Fi, tanta cordialità e un'ottima cucina.

GARGANO TREKKING

Hotel Residence Tramonto
Lungomare di Via Trieste, 85
71012 Rodi Garganico
Telefono 0884.96.53.68
www.hoteltramonto.it
www.trekkingsulgargano.it
www.pietrocaforio.onweb.it

Camminare con calma alla scoperta di antichi sentieri, dei Tratturi percorsi da pastori durante la Transumanza o sulle orme lasciate dai pellegrini, che in epoche remote restarono incantati dal nostro bellissimo territorio. Il Gargano: una zona ricca di biodiversità, di splendidi paesaggi e Santuari devozionali localizzati lungo l'antica Via Francigena. Foreste in cui si possono apprezzare alberi secolari che danno la sensazione di voler abbracciare il cielo; il "verde mare" cantato da Gabriele D'Annunzio, ricco di spiagge accoglienti e incantevoli baie. Ed è il **Trekking** uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone e apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze. In tutti i periodi dell'anno è possibile visitare questo meraviglioso Parco che nei suoi circa 120.000 ettari di biodiversità comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come ad esempio: fitte ed estese foreste, alte falesie sul mare, grotte marine e baie, grandi altipiani carsici, gole ripide e boschive, grandi laghi costieri, la costa dei trabucchi e delle torri di avvistamento, il parco marino delle Isole Tremiti, sessanta specie di Orchidee spontanee, meravigliosi fiori dalla forma e dai colori bizzarri, immersi nella vegetazione ricca di Macchia Mediterranea integrata da Euforbie e Pini d'Aleppo. Alcuni endemismi come il Cisto di Clusio, la Campanula Garganica, il Capriolo Garganico (una specie differenziata dal Capriolo Italo). Oltre 277 specie di Uccelli, tra i quali molti rapaci diurni e notturni.

L'hotel Tramonto organizza tour per C.A.I. nel Parco Nazionale del Gargano con la collaborazione dell'esperta guida AIGAE Pietro Caforio con programmi da 3 a 10 gg, a partire da euro 39,00 tutto incluso.

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a:

GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it

Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a:

GNP 335 5666370 s.gazzola@gnppubblicita.it

Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it

Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Caporedattore: Stefano Mandelli

Redazione: Mario Vianelli, Lorenzo Arduini,

Matilde Delfina Pescali

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero: Carlo

Caccia, Linda Cottino, Massimo Goldoni,

Roberto Mantovani

Grafica e impaginazione: Francesca Massai

Service editoriale: Cervelli In Azione srl -

Bologna Tel. 051 8490100 - Fax. 051 8490103

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 -

www.cai.it

Teleg. centralCAI Milano c/c post. 15200207

intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio

Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne 360. La rivista del

Club Alpino Italiano: 12 fascicoli del mensile:

abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: €

5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb.

non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale);

supplemento spese per recapito all'estero:

UE € 28,46 / Resto d'Europa e Mediterraneo

€ 23,52 / Resto del mondo € 29,28. Fascicoli

sciolti, comprese spese postali: Soci €

2,00, non Soci € 3,90. Per fascicoli arretrati

dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San

Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO)

- Tel. e Fax 0542 679083. **Segnalazioni**

di mancato ricevimento: indirizzate alla

propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di

testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19

- 20132 Milano - Tel. 02 25823176 -

Fax 02 25823324

Servizio pubblicità:

G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito e stampa: Rotolito Lombarda S.p.A.

Cernusco sul Naviglio (MI)

Carta: carta gr. 75/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 288.000 copie

Numero chiuso in redazione il 13.04.2015



Novità dalle aziende

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Errata corrige

Gli zaini tecnici Thule sono dotati di garanzia di 25 anni e sono disponibili presso i rivenditori da marzo 2015. Informazioni: www.thule.com

C.A.M.P. lancia MATIK, il nuovo assicuratore per l'arrampicata sportiva

Il Matik, rivoluzionario assicuratore-discensore a frenata assistita per l'arrampicata sportiva, frutto di anni di studio e di sviluppo, è da oggi disponibile nei migliori negozi di attrezzatura da alpinismo e arrampicata. Il Matik si distingue dagli altri analoghi dispositivi per la minore forza d'arresto e la maggiore dinamicità dell'assicurazione, grazie all'esclusivo sistema di frenaggio a pattino, che interviene con modalità diverse rispetto alle tradizionali cam-



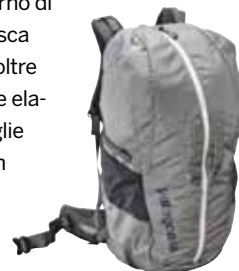
me eccentriche. Un'altra peculiarità del Matik è l'inedito controllo della discesa, che si attiva in caso di azionamento accidentale o incontrollato della leva di sblocco.

Il meccanismo interviene quando la leva viene aperta troppo o troppo velocemente, arrestando subito lo scorrimento della corda. Capolavoro di tecnologia Made in Italy, il Matik è realizzato in alluminio forgiato a caldo e acciaio microfuso per 276 grammi di peso. Per informazioni: www.camp.it

PATAGONIA Crag Daddy Pack, massima comodità nello zaino

Improntato alla comodità, lo zaino Creag Daddy Pack 45L presenta un'apertura principale in stile borsone da viaggio, che semplifica le operazioni di carico e di accesso alle attrezzature, e due ampie impugnature rinforzate per facilitarne il trasporto quando non indossato. L'intelaiatura interna garantisce comodità nel trasporto, mentre una serie di cinghie (la ventrale imbottita; quella sullo sterno regolabile) favoriscono la regolazione più idonea. È dotato di grandi

fasce di compressione laterali che aiutano a gestire carichi di diverso tipo, incluso il trasporto esterno di corde, e di comoda tasca portaoggetti con zip, oltre a tasche laterali in rete elasticizzata per le bottiglie d'acqua. Disponibile in due taglie. Per informazioni: www.patagonia.com



REDA REWOOLUTION: indossare qualità ecosostenibile è possibile

La pregiata lana Merino della Nuova Zelanda, resa resistente ed elastica grazie all'applicazione dell'esclusivo sistema di filatura CompACT³ nello stabilimento di Valle Mosso, nel biellese, dà vita a una collezione fortemente tecnica ma di gusto estetico ricercato, tipico del "Made in Italy" di qualità. La filiera, che ha origine in Nuova Zelanda, è attentamente controllata da Reda, per garantire ai prodotti

il massimo livello qualitativo con il minore impatto ambientale. L'attenzione per l'ecosostenibilità che accompagna costantemente il processo produttivo è valsa a Reda Rewoolution la certificazione EMAS (Eco Management and Audit Scheme), iniziativa dell'Unione Europea finalizzata a monitorare e migliorare le performance ecologiche delle aziende. Per maggiori informazioni: www.rewoolution.it



GRISPORT.

Libertà in azione.



Footwear For True Experiences

www.grisport.it

ZEN PRO



STEP FREE

SOCK-FITDVL

BY SCARPA

La lingua è costruita in un unico pezzo di tessuto elastico S-tech Schoeller®: resistente, traspirante e idrorepellente.



WWW.SCARPA.NET